Solo se davvero *vogliamo* guarire con tutte le nostre forze possiamo ottenere ciò che desideriamo. Spesso siamo noi stessi il maggiore ostacolo alla nostra guarigione profonda!
Quante volte lo vedo, specialmente con la sofferenza interiore.
Vorremmo guarire, ma senza sforzo.
Vuoi guarire?
Sì, Signore, ma non chiedermi nulla. Guariscimi e basta.

Non possiamo farlo se non siamo disponibili a cambiare.
Dio non agisce se non torniamo ad essere uomini.
Se non facciamo la nostra parte.
Se non accettiamo le conseguenze
di un radicale cambiamento.

22H 274 € 14,00
9 788821 590764

Gesù guarisce

P. Curtaz

SAN PAOLO

RIVOGLIO IL VANGELO

Paolo Curtaz

Gesù guarisce

Paolo Curtaz

Gesù guarisce

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2014
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

ISBN 978-88-215-9076-4

Il sole allenta lentamente la sua presa e incendia le colline. Il grano è scosso da una leggera brezza che rinfresca la mia povera pelle di montanaro, duramente provata dalla permanenza in spiaggia.

Alla mia sinistra, fra le colline, in mezzo agli ulivi intravvedo il mare e, all'orizzonte, distinguo la sagoma dell'isola del Giglio.

Sto bene, infine.

Comincio a riposarmi e mi godo questi giorni di ferie.

Approfitto del fatto che i miei siano ancora in camera a prepararsi per la cena per scaricare la posta e scrivere qualcosa.

Ma sono troppo distratto dalla bellezza e la mente svolazza come una farfalla ed è rapita da ogni canto di tortora.

Il *file*, intonso, chiede attenzione.

Colpevolmente lo ignoro.

Entra in veranda Luigi per apparecchiare i tavoli.

Sorride, come al solito. Garbato e curioso inizia la conversazione.

«Scrivi un nuovo libro?».

«Diciamo che fra tre mesi devo consegnare un nuovo libro, sì».

Si siede sulla poltrona di vimini davanti a me.

«Non so come tu riesca… Io ho sempre fatto fatica a scrivere anche i temi a scuola. Dopo due righe non sapevo più che dire».

«Hai ragione, non è facilissimo scrivere».

Succede anche a me, a volte. Ma un libro devi prima averlo nella testa e nell'anima, poi è lui a chiedere di uscire dal tuo cuore per diventare un'idea. E l'idea diventa una frase. E tante frasi diventano una pagina. E un capitolo. E un libro. La fatica più grande la vivo prima di scrivere, nei lunghi mesi in cui leggo e rifletto, mi confronto e mi lascio interrogare da quello che vivo e che leggo.

Ricevo in risposta uno sguardo interrogativo.

«Diciamo che scrivere è un po' come preparare una delle delizie che tua suocera e tua moglie stanno preparando di là in cucina: ci vuole cura e passione. E qualche ottimo ingrediente».

Si alza riprendendo la pila di piatti che aveva appoggiato sul tavolino.

Mi aspetto una seriosa battuta conclusiva ma il suo animo maremmano prevale (quanto amo l'ironia dei toscani!): «Però potresti scrivere un libro su di me: sai quanta gente verrebbe all'agriturismo per conoscermi!».

Scoppio a ridere di gusto.

La cena è stata strepitosa. Fortunatamente non facciamo più di dieci giorni di vacanza, altrimenti il mio peso supererebbe soglie imbarazzanti.

I miei dormono, in stanza, la vita di mare ha un "effetto macigno" sul sonno di Jakob.

La luce filtra fra le tende mentre fuori la civetta mi intrattiene con il suo canto notturno.

Ripenso a quanto ha detto Luigi, scherzando.

È vero: tutti vorremmo che qualcuno scrivesse un libro su di noi.

Che significa, in fondo, che tutti vorremmo essere ricordati, lasciare un segno, contare qualcosa, …

Sapere di essere esistiti lasciando una qualche traccia.

Sapere che questo nostro inquieto vagare, alla fine, ci ha condotti da qualche parte.

Che abbiamo bisogno di un testimone che attesti la nostra esistenza, che siamo vissuti.

Perché tutto il nostro agire, ne sono sempre più convinto, è inconsapevole richiesta di attenzione, appello al senso, all'esistenza. Anche i gesti quotidiani e banali. Anche le scelte che si rivelano sbagliate talvolta nascondono un infinito bisogno di luce.

Anche il mio scrivere, il mio vagare, diventa specchio di me a me stesso, per capire cosa ci stiamo a fare su questa terra.

Cosa ci sto a fare.

E c'è stato quel tale Nazoreo, Jeshua figlio di Giuseppe.

Su di lui hanno scritto un libro che racconta quello che ha detto e ha fatto. Non un libro qualsiasi, non una vita qualunque. E da quel libro sono nate mille vite e mille libri.

Perché quel libro, che ha parlato di quella vita, spalanca le anime.

E ci racconta di Dio.

E dell'uomo.

E del nostro destino.

E di me.

Io sono uno dei tanti che in quel libro, in quella vita, ha trovato vita e senso, desiderio e inquietudine, speranza e coraggio.

E per caso ho iniziato a scrivere libri su quel libro.

Libri per riecheggiare quelle parole. Per spezzarle, per condividerle.

Da anni, ormai, la mia vita si consuma (e lo fa sul serio, credetemi) nell'ascolto e nell'evangelizzazione.

Convinto dal mio editore, ho deciso di dedicare un po' di tempo a riprendere in mano il Vangelo, a togliere la polvere che i secoli gli hanno depositato addosso. A scuotere le coscienze (la mia *in primis*) e spostare le sue pagine dalla sfera delle cose doverose ma inutili in cui le abbiamo posate.

A rimetterlo al centro delle nostre scelte quotidiane.

E, così, ho discretamente seguito Gesù nei suoi incontri.

Mi sono ritrovato nell'inquietudine della samaritana e

nella curiosità del giovane ricco, nel tormento di Nicodemo e nell'intima sofferenza di Zaccheo.

E ho attraversato l'Italia parlando di quegli incontri. Da Napoli a Bari, da Genova a Vicenza, incontrando migliaia di cercatori di Dio che mi onorano della loro attenzione, che leggono le mie nude riflessioni di discepolo inquieto.

E con loro, più volte, ho sperimentato la gioia dello Spirito e l'ebbrezza dell'essere Chiesa.

Ora voglio compiere un passo ulteriore.

Riprendere in mano i vangeli e rileggerli, meditarli, sviscerarli, farli parlare, cantare, vibrare.

Ora voglio seguire il Nazareno nei miracoli, nelle guarigioni che ha compiuto.

Perché la folla era rapita dalle sue parole e dalla sua presenza, dal suo modo di parlare di Dio e degli uomini e di rendere bella la fede e la religione che i devoti avevano ridotto a triste osservanza di precetti, allora come oggi.

Ma era anche stupita dai gesti che il Signore compiva. Gesti di guarigione, di luce, di vita, di resurrezione, di rinascita. Gesti compiuti con discrezione e nel privato ma che, alla fine, dilagavano meravigliando le folle assetate di tenerezza.

Voglio rileggere alcuni di questi gesti, provare a immaginare lo stupore redento di chi si era ritrovato improvvisamente sanato e salvato.

Perché anch'io come te, amico lettore, devo ancora essere guarito.

Nel corpo, certo, ma molto di più nell'anima.

Guarigioni

Un po' di disagio lo avverto, non scherziamo.
Sarà per quella innata e intima deontologia che mi deriva dall'appartenere a queste incorrotte montagne e che mi interroga ogni qualvolta inizio a scrivere.

Il fatto è che, in fondo, non voglio tanto vendere libri, quanto annunciare la Parola.

Non sono un piazzista, fosse anche a fin di bene. Rispetto ogni persona che dedica parte del suo tempo a leggere le mie riflessioni.

Perciò faccio quanto è possibile per essere franco e chiaro, per non illudere nessuno.

E so bene quanto sia delicato parlare di "guarigioni" in questi tempi.

Soprattutto se chi legge è malato. Nel corpo, nella psiche, nell'anima.

Ho già avuto modo, in un mio precedente libro (*Sul dolore*, San Paolo), di riflettere sul tormentato tema del dolore. E non voglio far parte della schiera di coloro che vendono soluzioni, fossero anche sante. La fede non dona risposte

esaustive al dramma della sofferenza, e al discepolo la sofferenza non viene evitata.

Il nostro è un Dio che non fornisce spiegazioni al dolore, ma lo condivide e lo redime.

Perciò è difficile parlare di guarigioni: corriamo il rischio di illuderci, di far diventare Gesù un santone che compie prodigi strabilianti, di cercare Dio per essere liberati e guariti dai nostri malanni fisici o spirituali.

Come se bastasse.

Intendiamoci: Dio non ama la sofferenza ed è molto meglio vivere la nostra vita in salute e nella pace interiore piuttosto che passare da un problema all'altro!

Dio non manda le croci e lui per primo, potendo, ne avrebbe volentieri fatto a meno.

Le croci ce le mandano gli altri, i nostri giri di testa, la nostra fragile condizione umana. Ma, a volte, la croce si trasfigura, diventa manifestazione d'amore, come accade per la fatica superata da una madre che per l'ennesima volta si alza nel cuore della notte per allattare suo figlio, o come accade a uno sposo che si strappa dal sonno per andare a lavorare e mantenere le persone che ama.

Inevitabilmente l'amore richiede sofferenza, sacrificio, cioè *fare-sacro*. Esiste una dimensione dell'amore che supera il piacere di amare, la gratificazione dell'essere amati, e diventa dono di sé nudo e puro.

No, Dio non manda le croci: ci aiuta ad accogliere quelle inevitabili e a fuggire quelle inutili. E a distinguere le une dalle altre, grazie al dono dello Spirito Santo.

E smettiamola di pensare che la sofferenza ci avvicini a Dio! La stragrande maggioranza delle persone che conosco, la fede, nel dolore, la perde.

Detto questo bisogna essere chiari: i tre vangeli sinottici sono composti per il 20% da racconti di guarigione e nel Vangelo di Marco, in particolare, metà delle pagine hanno a che fare con Gesù taumaturgo.

Ma Gesù non è un guaritore, è molto di più.

Quando il Vangelo parla di guarigioni, non fa riferimento solamente alla fine di una malattia o di una disabilità, di una depressione o di una tristezza. Allude alla visione di una nuova vita, di una nuova comprensione di sé e delle cose. La persona che chiede aiuto a Gesù, o che a lui è condotta, viene restituita alla pienezza della vita, non solo alla salute.

Gesù non guarisce le persone: le salva.

E, paradossalmente, anche una persona sofferente e malata, pur restando tale, può fare piena e totale esperienza di salvezza.

Dal miracolo al segno

C'è stato un tempo in cui, anche nella Chiesa, si insisteva molto sui miracoli evangelici presentati come eventi fuori dal comune atti a dimostrare il diretto intervento divino e, di conseguenza, la provenienza soprannaturale di Gesù.

In contrapposizione a tale lettura, negli anni in cui la cultura laicista e quella cattolica se le davano di santa ragione, il pensiero moderno e razionalista confinava il miracolo nella categoria delle stupidaggini, dell'inganno, delle baggianate.

Si era passati dal "tutto è miracolo" al "non esistono i miracoli", tanto meno nella fede, tanto meno nei racconti della vita di un lontano ebreo marginale divinizzato dai suoi seguaci…

Ancora oggi è rimasta questa scissione: molti corrono dietro ai miracoli, altri non ne ammettono l'esistenza.

Ci sono persone che sono sempre alla ricerca degli eventi straordinari, delle apparizioni, delle madonne che sanguinano o piangono (una che ride, no?), dei presunti veggenti.

Altri che nemmeno davanti agli eventi più inspiegabili, e come tali riconosciuti dalla scienza, battono ciglio e si arroccano sui propri pregiudizi.

I vangeli, paradossalmente, si pongono in una prospettiva diversa da entrambe queste posizioni.

Gesù non compie miracoli per convincere le persone, diffida da coloro che lo cercano per avere un tornaconto. Rifiutando un messianismo spettacolare e rumoroso (Mt 4,6-7), che pure qualche risultato lo avrebbe sortito, il Nazareno fornisce una precisa indicazione sul tipo di discepolo che vuole con sé: non uno che segue il *guru*, ma un cercatore che si pone delle domande e che non si ferma all'apparenza e all'emozione.

Di più: in Marco, specialmente, Gesù impone ai miracolati il silenzio assoluto. Non vuole essere frainteso, non vuole che l'euforia della folla offuschi la limpidezza del suo messaggio.

Il miracolo, dimensione che sfugge alla nostra comprensione, diventa nei vangeli un simbolo, rimanda a un *altrove*, come un cartello indicatore che invita a cercare oltre, che segnala una prospettiva diversa, che indica un sentiero che conduce a una pienezza.

Nel caso di Gesù il miracolo proclama l'inizio dei tempi messianici annunciati dai profeti: il Regno è in mezzo a noi

e le guarigioni ne anticipano i frutti realizzando la predicazione del Maestro.

Gesù compie ciò che dice, realizza il suo messaggio: davvero Dio si è fatto vicino ed è tempo di convertirsi all'annuncio!

Al tempo di Gesù erano migliaia i lebbrosi, gli storpi e i ciechi: pochi fra loro furono guariti e sempre in occasione di momenti particolari da lui scelti. Perché mai il Signore, potendolo fare, non ha guarito tutte le persone sofferenti?

La guarigione, il miracolo, non è in alcun modo l'obiettivo principale della predicazione del *rabbì*.

San Giovanni, per evitare incomprensioni, nel suo Vangelo non utilizza mai il termine *miracolo*, sostituendolo, invece, con il termine *segno*.

Diffidate di chi cerca miracoli a tutti i costi.

Diffidate di chi pensa che la realtà sia solo ciò che possiamo misurare con strumenti scientifici.

I miracoli sono esistiti e ancora esistono, ma non vogliono forzare la nostra intelligenza: vogliono interrogare e ampliare la nostra riflessione.

Le guarigioni operate da Gesù pongono al lettore una domanda che attraversa tutto il vangelo: chi è veramente quest'uomo?

Il miracolo non converte

Anche il miracolo più prodigioso può lasciarci indifferenti. Siamo straordinariamente liberi e solo nella totale libertà

possiamo spalancare il cuore all'accoglienza, possiamo superare le resistenze e i pregiudizi per alzare lo sguardo e convertirci.

Come accade fra gli innamorati: non è il gesto dell'amato che mi accende di passione ma il significato che porta con sé. Un soprammobile bruttino che per gli altri non significa nulla per me può diventare il ricordo intensissimo di un momento vissuto con la persona amata. E ogni volta che vedo quell'oggetto, la memoria va all'emozione che ho vissuto e, in un certo senso, la fa rivivere.

Solo un cuore innamorato sa riconoscere il significato profondo del gesto.

Davanti alla pesca miracolosa sul lago di Tiberiade, Pietro avrebbe potuto sminuire il prodigio attribuendolo alla fortuna del principiante! O davanti alla moltiplicazione dei pani, la folla avrebbe potuto apprezzare l'organizzazione dei dodici che avevano provveduto a procurare il cibo per tutti. O, come vedremo, lo storpio guarito alla piscina probatica viene accusato di avere finto di essere tale per quarant'anni per dedicarsi all'elemosina!

Davanti al miracolo più eclatante, la resurrezione di Lazzaro, Giovanni annota (Gv 11,46) che alcuni fra i farisei si presero la briga di percorrere tre chilometri per rientrare in città e denunciare Gesù al Sinedrio (con quale accusa? Violazione del regolamento cimiteriale?).

Non è il miracolo che converte, ma la nostra disponibilità ad accoglierlo, a lasciarlo crescere dentro di noi. In questa prospettiva, i miracoli si moltiplicano nella nostra vita: una telefonata inattesa, un incontro casuale, una giornata di sole,

la visita di una farfalla, … Tutto diventa segno della discreta presenza di Dio. Se cambia il nostro modo di vedere la realtà, lo Spirito ci aiuta a rileggere ogni evento come una manifestazione della benevola volontà del Dio di Gesù.

Attenti ai miracoli

Gesù non ama molto i miracoli.

Il rischio, come dicevamo, è quello di essere confuso con una specie di "medicone", un venditore di fumo.

E di compromettere l'obiettivo della sua evangelizzazione: l'annuncio del Regno.

Se il miracolo diventa un segno e una manifestazione della sua presenza, l'inizio del tempo messianico, allora bisogna cercare anzitutto questo ed ogni altra cosa ci sarà data in sovrappiù (Mt 6,33).

Molti fra noi pensano alla guarigione come alla soluzione dei propri problemi. Ciò è vero, ovviamente, ma solo fino a un certo punto. A volte nemmeno la guarigione ci salva.

Il vangelo ci obbliga a chiederci se l'origine del nostro dolore, della nostra insoddisfazione sia veramente quella che pensiamo. Sarebbe oltremodo imbarazzante desiderare con tutte le nostre forze un miracolo, salvo poi scoprire di essere ancora infelici una volta guariti…

Emblematico, da questo punto di vista, è il miracolo della guarigione dei dieci lebbrosi in Luca:

Mentre andava verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero

incontro dieci lebbrosi. Questi si fermarono ad una certa distanza e ad alta voce dissero a Gesù: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». Appena li vide, Gesù disse: «Andate dai sacerdoti e presentatevi loro». E mentre quelli andavano, furono guariti. Uno di loro, appena vide di essere guarito, tornò indietro glorificando Dio a gran voce e si gettò bocconi per terra ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un samaritano. Gesù allora disse: «Non sono stati guariti tutti e dieci? Dove sono gli altri nove? Non è ritornato nessun altro a ringraziare Dio all'infuori di questo straniero?». E gli disse: «Àlzati e va': la tua fede ti ha salvato» (Lc 17,11-19).

La lebbra, lo sappiamo bene, è una malattia sociale prima che fisica. Essere lebbrosi significava diventare dei morti viventi, costretti ad abitare fuori dei centri abitati e a segnalare il proprio arrivo gridando a gran voce.

Nessun contatto fisico, nessun abbraccio, nessun lavoro era destinato al lebbroso: solo la miseria e la consapevolezza di essere stato duramente punito da Dio a causa dei propri peccati.

Dieci lebbrosi sanno della presenza di Gesù: uno fra loro è un samaritano. La malattia accomuna, azzera le differenze etniche, rimette tutti sullo stesso piano.

Chiedono a Gesù pietà, e Gesù, in maniera forse inattesa, ordina loro di presentarsi ai sacerdoti. Non avviene nessun prodigio istantaneo, nessun miracolo eclatante: nulla.

Devono presentarsi ai sacerdoti che, all'epoca, fungevano da ufficiali sanitari. Potevano constatare l'avvenuta guarigione e decretare il reintegro nella vita sociale del malato.

Gesù chiede loro un gesto di fede: andare ad attestare il radicale cambiamento prima che esso sia avvenuto.

I lebbrosi sono perplessi ma obbediscono e si recano al tempio. E mentre camminano si accorgono della loro guarigione. Solo se camminiamo, solo se ci mettiamo in strada, solo se diventiamo discepoli possiamo cambiare.

Così accade.

Ma il samaritano non ha un tempio dove andare a ringraziare. E nessun sacerdote che certifichi l'avvenuta guarigione. Il tempio dei samaritani, costruito sul monte Garizim per sfidare gli ebrei, è stato bruciato da Israele e quello di Gerusalemme per lui è *off limits*.

Va all'unico tempio che conosce, all'unico sacerdote: Gesù.

Loda Dio a gran voce, si prostra, è pieno di gioia interiore.

Gesù, invece, è profondamente amareggiato: e gli altri?

È più semplice guarire dalla lebbra che dall'indifferenza…

E Gesù commenta, turbato: dieci sono stati *sanati*, uno solo è stato *salvato*.

Ha ragione: possiamo essere guariti ma non salvati. Recuperare la salute scordando la salvezza.

Questo è il punto centrale da analizzare con attenzione.

Spesso si dice: *basta la salute*.

Vero. Dio solo sa quanto sia importante vivere in salute!

Ma non è vero che *basta la salute*, a noi serve molto di più. Abbiamo bisogno della salvezza. Abbiamo bisogno della felicità intera, non solo di quella fisica.

Conosco ragazzi che scoppiano di salute sballarsi e rovinarsi la vita riempiendosi di alcool e di droga, e altri, disabili, combattere come dei leoni e vivere con relativa serenità la propria vita.

Gesù è venuto a donarci la vita eterna, cioè la vita dell'Eterno, non solo la vita fisica e biologica.

Questa è la novità della guarigione operata da Gesù: non è un medico eccezionale che ci restituisce il benessere. È il Dio che ci restituisce alla pienezza della vita.

In marcia

Chiariti questi aspetti fondamentali, possiamo leggere alcuni miracoli presenti nel vangelo.

Si tratta di guarigioni fisiche, certo, ma anche di guarigioni interiori.

Sono tanti gli aspetti da cui possiamo essere salvati: dalla visione sbagliata di Dio, dalla depressione e dall'incoerenza, dall'egoismo, dall'ossessione religiosa. Ma anche dalle malattie che ci separano dagli altri, dalla cecità fisica e spirituale, dalla morte del corpo e dell'anima.

La nostra vita è una progressiva guarigione, un percorso di semplificazione e di spoliazione che passa attraverso la fede e la conoscenza della verità. Lo Spirito ci accompagna in questo percorso.

Leggendo e meditando la Parola nel solco dell'interpretazione cristiana, facendone un'esegesi spirituale (*Dei Verbum* 12), cioè nello Spirito, non ci fermeremo solo alla cronaca degli eventi ma lasceremo che quelle parole spalanchi-

no la nostra comprensione interiore. Lo Spirito Santo le ha ispirate e lui solo ci permette di andare al di là della lettera per raggiungere il cuore di ciò che vi è scritto.

Io ho bisogno di essere guarito. Ma per farlo devo prima riconoscere la mia malattia, il mio dolore, il mio peccato, dare un nome al mio disagio.

E diventare mendicante.

Àlzati, ti chiama!

Bartimèo, il cieco che mendica (Mc 10,46-52)

Giungono così a Gèrico. Mentre egli con i discepoli e una grande folla stava uscendo da Gerico, il figlio di Timèo, Bartimèo, che era cieco, se ne stava seduto lungo la strada a mendicare. Avendo inteso che c'era Gesù Nazareno, incominciò a gridare dicendo: «Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me». Molti presero a sgridarlo affinché tacesse; ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Allora Gesù, fermatosi, disse: «Chiamatelo!». Chiamano il cieco e gli dicono: «Coraggio, àlzati! Ti chiama». Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e raggiunse Gesù. Rivolgendogli la parola, Gesù gli domandò: «Che cosa vuoi che ti faccia?». Gli rispose il cieco: «Signore, che io veda!». Allora Gesù gli disse: «Va'! La tua fede ti ha salvato». E subito egli ci vide e si mise a seguirlo per la via.

La conosciamo bene, Gèrico.

Ne ho già lungamente parlato nel mio *Gesù incontra* quando abbiamo conosciuto Zaccheo (Lc 19,1-10).

Luca propone lo scandaloso Zaccheo, capo dei pubblicani, come icona del discepolato cristiano. Proprio lui, l'insal-

vabile, il peccatore pubblico, l'usuraio, sperimenta la misura dell'amore di Cristo che va a casa sua senza porre condizioni, senza chiedere pentimento.

E, così facendo, suscita la più clamorosa delle conversioni.

Dio non pone condizioni al suo perdono.

E il perdono che ci dona senza condizioni ci rivela l'abbondanza della sua misericordia e della sua tenerezza.

E ci converte.

Esiste un altro personaggio importante che Gesù incontra prima di arrivare a Gèrico e di cui abbiamo già parlato altrove: il giovane ricco (Mc 17,10-22).

Marco, nel suo Vangelo, interroga noi lettori: siamo ormai alla conclusione del lungo viaggio che ci ha portati a conoscere il Maestro, e il grande evangelista propone tre modi di essere discepoli.

Possiamo sentirci come il giovane ricco che, pieno di entusiasmo, chiede a Gesù la vita dell'Eterno ma non accetta di liberarsi delle sue ricchezze.

Possiamo fare, peggio, come gli apostoli che, nonostante la mesta profezia della morte di Gesù, dibattono fra loro su chi sia il più grande (!), dimostrando di avere capito ben poco della logica del Regno.

Possiamo identificarci con Bartimèo, cieco e mendicante, disposto a rinunciare a quel poco che ha per seguire *la via*.

Sappiamo che dietro Marco, probabilmente, si cela la figura di Pietro ed è proprio lui che ci sta dicendo: tu che discepolo vuoi essere?

Non hanno capito gli apostoli che hanno vissuto per tre anni, giorno e notte, alla sequela del Signore.

Non ha capito nemmeno il giovane ricco che, pure, vive con convinzione i precetti del Signore e che sperimenta lo sguardo d'amore del Maestro (Mc 10,21).

Capisce, invece, Bartimèo, il cieco posto ai margini della strada.

Gerico

Giungono così a Gèrico.

Gèrico è una città fondamentale nel ministero di Gesù e nella storia di Israele.

Fu la prima città ad essere conquistata, senza colpo ferire, dal popolo ramingo guidato da Giosuè (Gs 6,1-21).

Questa splendida oasi in mezzo al deserto, da sempre rifugio delle carovane, al tempo di Erode era diventata la residenza invernale della corte, quando il clima di Gerusalemme, che sorge sulle colline, si faceva decisamente rigido.

Da Gèrico a Gerusalemme ci sono ventisette chilometri di salita nel deserto roccioso di Giuda, mille metri di dislivello da percorrere in una giornata, attraverso il Wadi Qelt. Quando Gesù giunge a Gèrico dalla sua Galilea, nel brano che stiamo per commentare, sta per salire a Gerusalemme.

Per l'ultima volta.

Ventisette chilometri separano Gesù dalla sua fine.

Perciò Gèrico diventa l'ultimo baluardo, l'ultima frontiera, l'ultima sosta prima della settimana di Passione e morte. E a Gèrico prima Marco con Bartimèo, poi Luca con Zaccheo, ci lasciano una preziosa eredità.

Fino ad ora, nel Vangelo di Marco, Gesù è sceso. È sceso fisicamente, essendo Gèrico la città più bassa della terra: quasi trecento metri sotto il livello del mare! Ma è sceso anche spiritualmente, condividendo tutto il dolore del mondo che ha incontrato.

È sceso per salire («Noi saliamo scendendo», scrive san Benedetto nella sua *Regola* riguardo all'umiltà).

Giungono così.

Giungono a Gèrico dopo la lunga e dolorosa discussione sulla grandezza e sul potere.

Gesù sa di essere solo, completamente. I suoi migliori amici, coloro su cui ha investito tutto, a pochi giorni dalla resa dei conti sono totalmente assenti.

Gesù giunge *così* a Gèrico: con la percezione di avere sbagliato.

Nella scelta dei dodici, di *quei* dodici.

Vorremmo affrontare le difficoltà nei momenti di forza, quando siamo convinti e determinati.

Non accade mai. La prova la dobbiamo quasi sempre affrontare quando siamo fragili e spossati, demotivati e depressi. Soli.

Come ha dovuto fare Gesù.

Mentre egli con i discepoli e una grande folla stava uscendo da Gèrico.

I discepoli e la folla. Tanta gente che non basta a colmare il cuore del Maestro.

Sa che quella salita lo condurrà allo scontro finale. Sa che

a Gerusalemme lo aspetta l'incomprensione totale. E la folla che ha intorno non ci sarà.

Davanti alle grandi scelte e ai grandi dolori siamo necessariamente soli, anche se attorniati da molte persone.

Gesù sa di essere solo. Ma non è rinchiuso su se stesso, il *rabbì*.

Il suo sguardo e il suo cuore sono per sempre aperti, definitivamente donati.

Quel cuore che sarà trapassato da una lancia, quel cuore che sarà spaccato è già da ora aperto e sanguinante, accogliente e compassionevole.

Il figlio di Timèo, Bartimèo, che era cieco, se ne stava seduto lungo la strada a mendicare.

Uscendo da Gèrico, Gesù incontra Bartimèo.

Se per Luca Zaccheo diventa modello del discepolato, per Marco è Bartimèo a ricoprire questo ruolo.

Bartimèo è l'ultimo discepolo, quello invitato a salire a Gerusalemme per vedere un Dio che muore.

L'ultimo miracolo compiuto da Gesù.

È l'unico povero, nel secondo vangelo, chiamato per nome.

E il suo nome è ripetuto due volte, in greco e in aramaico, a indicare, probabilmente, una persona conosciuta dal lettore di Marco, uno dei discepoli presenti nella nascente comunità cristiana.

Chiamare per nome, nella Bibbia, non significa declinare le proprie generalità ma conoscere gli abissi infiniti che abitano il cuore delle persone.

È conosciuto Bartimèo. Dio sa bene chi è e cosa sta vivendo.

Il cieco

Bartimèo, il figlio di Timèo, è cieco.
È ai margini della strada, mentre tutti la percorrono.
È immobile, mentre tutti camminano.
È cieco, mentre tutti vedono.
È maledetto da Dio.
Questo è ciò che tutti pensavano vedendolo ai lati della strada.

Non era servita la riflessione di Giobbe per sradicare dal cuore di ogni pio israelita la terribile convinzione che la malattia fosse una punizione divina, la conseguenza di un peccato commesso.

E se un bambino nasceva malato? Alcuni rabbini sostenevano che il feto potesse peccare (!), altri che il bambino scontasse una colpa dei genitori.

La logica era ferrea ma, certo, Dio non ne usciva benissimo.

Ancora oggi incontro molti cristiani che pensano di Dio qualcosa del genere…

Quando Marco annota che Bartimèo è cieco, perciò, non sta parlando solo della sua grave menomazione fisica. Sottintende un vissuto di sofferenza e di sensi di colpa.

Sensi di colpa adeguatamente nutriti dal giudizio della brava gente di fede.

Secondo alcuni esegeti, in quanto cieco, sarebbe dovuto essere considerato impuro: Lv 21,18 impedisce ai ciechi di offrire un sacrificio al tempio. Certamente la rigida regola di vita degli esseni, ritrovata a Qumran, considerava i ciechi incapaci di distinguere le cose sante dalle cose impure e, perciò, li escludeva dalla salvezza.

Non c'era nessuna compassione per un malato come lui: se l'era andata a cercare.

Ma poiché l'Eterno aveva raccomandato di esercitare la misericordia, i pellegrini che salivano a Gerusalemme per celebrare la Pasqua lasciavano cadere qualche spicciolo nel mantello di Bartimèo, ripiegato e appoggiato sulle gambe incrociate ad accogliere l'elemosina.

Eccolo: un mendicante cieco che sopravvive ai propri sensi di colpa.

Un escluso, uno messo ai margini, un perdente.

La rappresentazione perfetta della condizione umana.

Io sono Bartimèo.

Avendo inteso che c'era Gesù Nazareno, incominciò a gridare dicendo: «Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me!».

Bartimèo è cieco ma presente alla vita.

Aspetta l'elemosina dai pellegrini che stanno salendo verso la città santa.

Sente del trambusto, c'è una gran folla concitata. Chiede, si informa.

Qualcuno gli spiega: passa Gesù il Nazareno.

Gesù di Nazareth. O, forse, Gesù il Nazoreo. O, meglio, entrambi.

Secondo alcuni studi interessanti il toponimo *Nazareth* deriverebbe dalla parola ebraica che significa "germoglio". Il villaggio sarebbe stato fondato nel II secolo a.C. da un gruppo di esiliati in Babilonia provenienti da Betlemme, dalla casa di Iesse, discendenti del re Davide. Si sarebbero perciò chiamati *Nazorei*, cioè "i discendenti del germoglio": esplicito riferimento al Messia, da cui il nome della città, Nazareth (J.C. Petitfils, *Gesù*, San Paolo 2013, pp. 70-71).

Era quindi noto che i nazareni fossero discendenti di Davide, come dice bene Bartimèo: Gesù, in quanto nazareno, è Figlio del re Davide.

Ne ha sentito parlare, probabilmente la sua fama è giunta fino a Gèrico.

Gli dicono: passa *Gesù Nazareno*.

Replica urlando a gran voce, chiamandolo *Figlio di Davide*.

È la prima volta che viene usato questo titolo nel Vangelo di Marco.

Da qui in avanti lo ritroveremo diverse volte.

Non conosciamo esattamente il significato di questa invocazione. Alcuni esegeti sostengono che si riferisca a Salomone, uno dei figli di Davide, cui erano attribuite proprietà di guarigione. Gesù, come Salomone, viene qui invocato come guaritore.

Mi piace pensare, invece, che Bartimèo si riferisca proprio al Messia.

Per lui l'indicazione dell'origine è un segno, un afflato, una speranza.

Conosce la profezia (Mi 5,1).

Bartimèo sa.

Sa che, se verrà un Messia, sarà discendente di Davide.

Da anni nessuno più profetizza.

E a Gerusalemme nessuno invoca più il Messia, ora che il tempio è ricostruito e sono ripresi i sacrifici. Il pensiero segreto dei sacerdoti è che sarebbe un bel guaio, ora, la venuta del Messia!

Bartimèo sa che i puri, i farisei, gli esseni, aspettano un Messia che incoraggi e premi i giusti, non certo i colpevoli come lui.

Non importa.

Grida. Grida a squarciagola. Chiede pietà.

Ascolta e grida.

I due movimenti del cercatore.

Mendicanti

Marco ci dice che per essere veri discepoli dobbiamo anzitutto scoprirci ciechi e mendicanti.

Chi pensa di vederci benissimo non riesce a scrutare l'infinito.

Chi crede di credere non si pone domande.

Chi è sazio e il suo cuore è colmo di ogni bene e non sperimenta la povertà dell'esistenza non cerca, non chiede, non mendica.

L'esperienza della povertà interiore, del limite, della fragilità ci permette di metterci in cammino.

Ho paura quando le persone fuggono l'inquietudine.

Perché, spesso, l'inquietudine è la strada per uscire dal buio.

E ho paura di una società che vende le soluzioni.

Noi siamo ciò che cerchiamo, ciò che desideriamo.

Bartimèo non è pieno di certezze, come il giovane ricco.

Né sogna posti di comando, come gli apostoli.

Cosa chiede?

Pietà.

Qualcuno che lo veda.

Che veda chi non vede.

Qualcuno che lo consideri, che non lo commiseri, che ne abbia pietà.

E se ad avere pietà sarà il Figlio di Davide, allora tutto può cambiare.

Quanto mi ha commosso il gesto semplice e devastante di papa Francesco sceso a Lampedusa a piangere i migranti morti in mare e dimenticati da tutti! Sceso non a offrire soluzioni ma a farsi carico del dolore.

Ad avere pietà.

E ad ammonire: "Un mondo che non ha più pietà è un mondo di morti che camminano".

L'inizio possente del brano già indica chiaramente chi deve essere il discepolo.

Il discepolo è colui che annuncia: passa Gesù il Nazareno.

Questo siamo chiamati a fare. Non a sostituirci al Signore, ma a indicarlo a coloro che, come noi, sono ai margini della vita.

Il discepolo è colui che grida.

Per sé, per gli altri, per il mondo.

E invoca pietà.

L'evangelizzazione, come ricordato bene dal papa venuto dai confini del mondo, si fa in ginocchio, a partire dalla preghiera, a partire dalla tenerezza e dalla compassione.

Compassione e tenerezza che Bartimèo chiede al Figlio di Davide.

A volte il discepolo può diventare anche un ostacolo.

Diventare un muro, come accaduto con Zaccheo. E impedire di vedere il Signore.

Bartimèo deve superare due barriere: i discepoli e la folla.

Entrambi gli dicono di tacere.

Molti presero a sgridarlo affinché tacesse; ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».

Rasségnati, Bartimèo, non disturbare Dio, ha altro cui pensare. D'altronde, se già sei nato menomato, perché mai dovrebbe ascoltarti proprio ora?

Quante volte ci chiedono di tacere.

Quanti ci invitano a lasciar perdere!

Molti. Troppi.

Tacere: la fede è un retaggio del passato.

Tacere: come possiamo ancora credere all'esistenza di un Dio compassionevole?

Tacere: come accogliere la testimonianza di una Chiesa compromessa e incoerente?

Chi grida infastidisce coloro che pensano di avere le soluzioni. O chi nega che se ne possano avere. Chi grida obbliga a guardare la parte oscena della vita. La sua irrazionalità, la sua incompletezza, la sua radicale ingiustizia.

Chi grida, vive.

Non chi sbraita contro tutti, non chi cerca rissa come accade in questa nostra piccola Italia meschina e piccina.

Chi grida il proprio dolore, la propria sete di senso, il proprio desiderio di pienezza.

Chi toglie la maschera che abitualmente indossa e lascia emergere il grido profondo, esistenziale, intimo che lo lacera.

Non sbraita, Bartimèo. Grida.

Grida perché la vita lo ha privato di tutto e lo ha messo ai margini, e ora vuole cambiare.

A volte, purtroppo, anche i discepoli chiedono di non gridare troppo.

Cristiani da sacrestia che ci invitano genericamente a pregare, ad avere fiducia, a non scoraggiarci.

Cristiani che pensano che Dio sia una bambolina di fine ceramica. E che considerano inopportuna ogni lamentela. E che dicono che sentimenti come la rabbia e la disperazione, che diamine, non dovrebbero mai attraversare la vita del credente.

Gente che non ha mai letto un salmo, evidentemente. O il libro di Giobbe. O Qoelet. O Ben Sirach.

No, non è così. Dio ci ha dato dignità. Ci ha innalzato al suo livello.

Anche per litigare con lui, anche per discutere, in tutta verità, in cocente umiltà.

Cosa fare in questi casi?

Quando il mondo che ci attornia ridicolizza la nostra ricerca?

Quando i devoti ci invitano alla santa rassegnazione?

Bisogna imitare Bartimèo: tirare diritto.

Anzi: gridare più forte.

Figlio di Davide, abbia pietà di me!

Un grido che è diventato invocazione e preghiera continua sulle labbra di migliaia di discepoli lungo la storia.

(Se avete tempo leggete *I racconti di un pellegrino russo* e l'esicasmo).

Decisamente la fede non è fatta per i cristiani deboli, ma per quelli forti, determinati, tenaci.

Resi forti dal desiderio. O dal dolore.

Grande Bartimèo.

Coraggio!

Allora Gesù, fermatosi, disse: «Chiamatelo!». Chiamano il cieco e gli dicono: «Coraggio, àlzati! Ti chiama».

Si ferma Gesù, non tira diritto.

Si ferma anche ai margini, se qualcuno lo invoca.

Si ferma, sente bene la voce di Bartimèo che, urlando, sovrasta il parlottio della folla.

E ordina alla gente di chiamarlo. E la gente obbedisce.

Prima era un ostacolo, ora diventa un veicolo.

Umorale e ondivaga, la folla spesso segue la moda.

E, nella storia, è stata spinta a fare cose orribili. O straordinarie.

Come abbiamo visto meditando la passione in san Luca, anche la folla manipolata può acquisire coscienza e consapevolezza.

La gente e i discepoli obbediscono e agiscono, splendidamente.

Da muro diventano finestra. Regalano il loro sguardo al cieco.

E la parola alla Parola.

Coraggio.

Àlzati.

Ti chiama.

Tre verbi come tre fucilate. Senza congiunzioni, senza aggiunte.

Tre imperativi che aiutano Bartimèo a cogliere il momento straordinario che sta per vivere.

Abbi coraggio! Dio si accorge del tuo dolore, Dio vede, Dio ascolta come tu l'hai saputo ascoltare.

Bartimèo è ancora cieco, la sua vita non è cambiata di una virgola. Ma la sola speranza cambia ogni prospettiva e dona forza e coraggio. A lui e a noi.

Àlzati! Abbandona la tua prostrazione, riprendi in mano la tua vita, la tua dignità, mettiti al livello degli altri. Sei tu che lo devi fare, nessuno può farlo per te. Dio ti salva ma solo se accetti di metterti in gioco, di fare la tua parte.

Ti chiama! Continuamente Dio chiama. Non solo i preti e le suore ricevono una chiamata, ma ogni uomo. Chiamati a diventare discepoli, chiamati a far parte del Regno, chiamati a scoprire la nostra vera natura e il nostro splendido destino.

Questo deve fare la Chiesa. Solo questo. È la ragione per cui è nata, per cui esiste.

Questa la sua missione, il suo compito, il suo obiettivo.

Incoraggiare.

Far alzare le persone ai margini.

Dire che ognuno è chiamato.

Testimoniare che il resto viene dopo.

Se non c'è questo, il resto è anche inutile e dannoso. E la Chiesa non serve.

Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e raggiunse Gesù.

Non lascia fuggire l'attimo, Bartimèo.

Getta il mantello, l'unica cosa che possiede, l'unica proprietà del povero che la Legge di Mosè tutelava (Es 22,25-26) chiedendo al creditore di restituire il mantello, dato in pegno, al debitore per la notte, affinché potesse proteggersi dal freddo.

Il mantello appartiene al povero: è il suo giaciglio, la sua coperta, la sua casa.

E se ne libera.

Si libera anche di quel nulla che ha.

Non così il giovane ricco, pieno di beni e di intralci.

Non così gli apostoli, pieni di segrete aspirazioni di potere.

Per incontrare Gesù dobbiamo liberarci da ogni costrizione. Osare. Spogliarci.

Essere poveri non è una moda, né una manifestazione di virtù. È la condizione per essere ricolmati dalla presenza di Dio.

Una tenera variante di un copista ci racconta che il mantello venne disteso in terra. Lo stesso gesto faranno fra poco

gli abitanti di Betfage, mentre accompagnano Gesù a Gerusalemme. In segno di onore, di sottomissione, di gioia estrema. Improbabile, ma ci sta.

Gli esegeti fanno notare che gettare il mantello era il gesto che il catecumeno, colui che si preparava a ricevere il battesimo, compiva prima di entrare nella vasca battesimale, nudo, ed essere battezzato la notte di Pasqua. E Marco, il cui vangelo forse veniva letto per intero durante quella lunga veglia, ricorda che occorre spogliarsi dell'uomo vecchio per diventare una nuova creatura, in Cristo.

Bartimèo balza in piedi. Non può più aspettare. Ha fretta. Ha aspettato troppo.

Troppa tenebra, troppo dolore, troppa fatica.

Balza in piedi, così come Zaccheo era precipitato dal sicomoro.

Per diventare discepolo c'è chi deve alzarsi e chi si deve abbassare.

Chi è troppo afflitto e scoraggiato e chi è troppo presuntuoso e arrogante.

Gesù chiama anche me. Oggi. Ora.

Ma devo alzarmi subito, non aspettare, non accampare scuse.

E liberarmi. Fidarmi. Non essere legato.

Vi confido una cosa. Si tratta di una riflessione personale sulla mia vita, fatene buon uso.

Da anni cerco di essere discepolo. La fatica è ancora tanta e il limite evidente. E so che cosa devo fare ora: liberarmi da tutto ciò che non è Cristo o che a lui non conduce.

L'intera nostra vita diventa così una progressiva liberazione, una spoliazione, una illuminazione.

Guarigioni

Rivolgendogli la parola, Gesù gli domandò: «Che cosa vuoi che ti faccia?».

La Parola rivolge la parola a Bartimèo.

C'è dialogo, volontà di capirsi, di donarsi, di comunicare. Niente a che vedere col gesto distratto dei pellegrini che lasciano cadere qualche spicciolo ai mendicanti. Qui c'è attenzione alla persona, relazione, intimità.

Come ci ricorda bene papa Francesco: quando fai l'elemosina guarda negli occhi il povero, parlagli, toccalo, fallo sentire ciò che è: un fratello.

La domanda è all'apparenza assurda, inutile.

È ovvio che un cieco voglia tornare a vedere!

Eppure, come vedremo più avanti, col paralitico alla piscina di Betesda, questa domanda non è poi così sciocca.

Gesù sa bene che la vista non è tutto per Bartimèo.

Marco vuole riprendere la stessa domanda che Gesù ha appena rivolto ai discepoli Giacomo e Giovanni mentre stanno litigando per ottenere i primi posti (Mc 10,36): *cosa volete che vi faccia?*

Marco, che pure è nel gruppo dei primi discepoli, non ha paura di evidenziare la differenza della risposta. Chi dovrebbe sapere non sa. Chi crede di vedere è cieco. Chi è cieco ci vede benissimo.

Dietro Marco, ricordiamocelo sempre, c'è l'apostolo Pietro.
Che ammette di non avere capito nulla.
Giacomo e Giovanni chiedono la gloria.
A Bartimèo basta la luce.

E noi? Se Gesù ci chiedesse "cosa vuoi che ti faccia?", cosa risponderemmo?

Gli rispose il cieco: «Signore, che io veda!».

Ora il passo è compiuto: Bartimèo si rivolge a Gesù col titolo "Signore".

In greco, Marco scrive *rabbunì*, titolo presente solo un'altra volta nel Nuovo Testamento, il giorno della resurrezione, presso il sepolcro con Maria di Magdala (Gv 20,16). Il Nazareno, il Figlio di Davide, è ora riconosciuto come *Signore*, non solo un guaritore ma come la manifestazione stessa di Dio.

Chiede di riavere la vista. Quella fisica, certo, e per le mie vicende di salute, capisco bene cosa significhi poter vedere bene la realtà che ci circonda! Ma, indubbiamente, qui si parla della vista interiore, quella che gli apostoli, più volte nel Vangelo di Marco, hanno dimostrato di non avere (Mc 8,18).

Bartimèo chiede di conoscere e comprendere.

Qui si parla di fede.

Non è forse la fede un'illuminazione nella vita?

Una lampada che si accende nella stanza buia della nostra quotidianità e che dona forma e colore alle cose che ci circondano?

Bartimèo chiede di essere discepolo, di vedere con gli occhi e con l'anima.

E Gesù lo ascolta.

Allora Gesù gli disse: «Va'! La tua fede ti ha salvato». E subito egli ci vide e si mise a seguirlo per la via.

Bartimèo è sanato e salvato, guarito nella vista e nella vita.

Diventa discepolo. Gesù lo rimette in moto: era immobile ai margini della strada, ora può camminare celermente percorrendo la via.

Via, nome con cui era chiamata la proposta cristiana nei primissimi secoli (At 9,2–18,25-26).

Ci vede subito: l'incontro con il Signore diventa una rivelazione improvvisa.

Succede, a volte, che dopo mesi di approfondimento e discernimento, di preghiera e ascolto, in un istante acquisiamo la certezza assoluta della presenza di Dio. È una "conversione" che coinvolge l'intelligenza e il cuore, la ragione e l'emozione. Improvvisamente tutto ci appare chiaro, evidente, armonioso. Lo Spirito ci permette di cogliere la totalità della proposta e, ebbri di gioia, ci scopriamo credenti.

Ma quello è solo il primo passo, il punto di partenza.

La conversione segna sempre un inizio che dovrà successivamente essere consolidato e ampliato.

Ora Bartimèo è discepolo ed è pronto a salire con Gesù a Gerusalemme.

Marco indica lui come modello del discepolo, non gli apostoli.

E Pietro, che suggerisce a Marco cosa scrivere, non ha vergogna di ammetterlo.

Illuminati

I discepoli, dopo la Pasqua, si chiamavano fra loro *figli della luce*.

Credere significa guarire dalla cecità che ci impedisce di vedere e di capire, di individuare la presenza di Dio nella nostra quotidianità.

Cosa vuoi che ti faccia? Continua a chiederci il Signore.

Prima di ogni altra cosa, forse, vale la pena di chiedergli di essere illuminati, di poter vedere chiaramente, nella nostra vita, i segni della sua benevola presenza.

Per diventare finalmente discepoli.

Sei venuto per rovinarci!

L'indemoniato nella sinagoga (Mc 1,21-28)

Vanno a Cafarnao. Quindi egli, entrato di sabato nella sinagoga, si mise a insegnare. E si stupivano del suo insegnamento, giacché li ammaestrava come uno che ha autorità e non come gli scribi. Vi era nella loro sinagoga un uomo posseduto da uno spirito immondo, il quale si mise a gridare: «Che c'è fra noi e te, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il Santo di Dio!». Ma Gesù lo sgridò dicendogli: «Taci ed esci da lui!». Allora lo spirito impuro lo scosse violentemente, poi mandò un grande grido e uscì da lui. Tutti furono presi da spavento, tanto che si chiedevano tra loro: «Che è mai questo? Una dottrina nuova, data con autorità. Comanda perfino agli spiriti impuri e questi gli ubbidiscono». Quindi la sua fama si sparse ovunque, per tutta la regione della Galilea.

È il primo miracolo che troviamo nel Vangelo di Marco. E mi mette i brividi.

Cafarnao è la città in cui abita la moglie di Simone, originario di Betsaida. Si trova sul lago di Tiberiade: il più

grande bacino d'acqua di Israele, situato a Nord, in Galilea, con una superficie poco più estesa del nostro lago di Como (per avere un ordine di paragone).

La cittadina gode di una certa fama; non perché sia particolarmente bella, composta da piccole case di nera pietra vulcanica radunate intorno a cortili. Non è particolarmente comoda: gli scavi archeologici non hanno trovato tracce di rete fognaria. Cafarnao non è neppure molto apprezzata, essendo una città di pescatori.

È diventata importante alla morte di re Erode, quando il regno è stato spartito fra i suoi figli e la città si è venuta a trovare fra la Galilea, governata da Erode Antipa, e la Traconitide, con a capo il fratello di Erode, Filippo, lungo la *via maris* che da Damasco conduce a Cesarea marittima.

Kefar Naum, il villaggio di Naum, quindi, si trovava sul confine dei due regni.

Confine significa controllo.

Controllo significa tasse.

E le tasse producono un'inattesa ricchezza.

Non per niente un altro personaggio famoso, Levi l'esattore, esercita qui la sua vituperata professione (Lc 5,27).

A Cafarnao sono presenti anche i soldati romani: una centuria stanziata per garantire la *pax* ed evitare problemi in un punto di passaggio nevralgico (Mt 8,5). E vi sorge un'ampia sinagoga, prospiciente all'*insula* in cui abita Simone. La sua casa venne trasformata in luogo di preghiera dai primi cristiani, mentre egli moriva crocefisso a Roma, sotto Nerone il folle.

Ed è a Cafarnao che Gesù inizia la sua predicazione.

Inizia dai confini, come sua abitudine.

Dalla periferia della storia.
Dai confini dell'anima.

E il primo (!) segno che compie Gesù all'inizio del suo ministero è la guarigione di un indemoniato.

Non uno degli ossessi urlanti e spiritati cui ci hanno abituato certi mediocri film *horror*.
Un indemoniato che placidamente partecipa alla preghiera comunitaria nella sinagoga.
Un parrocchiano abituale e devoto.
Abitato da una fede demoniaca.

Come se Marco, scrivendo, dicesse alla sua comunità (e a noi) che la prima guarigione che dobbiamo operare avviene dentro la Chiesa, non fuori. Che la prima conversione da compiere non riguarda il mondo esterno ma il nostro piccolo mondo interiore. Che non basta frequentare assiduamente una chiesa per essere convertiti sul serio.
Accipicchia.

Indemoniati

Oggi si parla male e a sproposito del demonio, anche tra i cattolici.
È diventato una specie di eroe romantico, esaltato da alcuni, temuto da altri.
Una figura tragica che suscita curiosità e interesse, innalzato a struggente modello negativo da una forte corrente di pensiero che fa presa soprattutto sugli adolescenti.

Basta guardarsi intorno: musica di genere che veicola espliciti messaggi violenti, film che propongono demoni e indemoniati a più non posso e, ultimamente, *best-seller* che coinvolgono esorcisti di fama… Il diavolo affascina. E fa vendere.

Spaventa, attira, inquieta.

E tranquillizza le coscienze.

Sì, avete capito bene: l'eccessiva attenzione al demonio paradossalmente lo favorisce e, quel che è peggio, stravolge la visione biblica sulla tentazione. Caricando di eccessiva importanza il male a scapito del bene, rischiamo di deresponsabilizzare la coscienza e la scelta personale.

E questo succede anche tra i credenti e con le migliori intenzioni!

Quante volte mi sono trovato di fronte a persone che attribuivano al demonio situazioni negative che loro stesse avevano contribuito a creare. Rischiamo di addossare le colpe al male, diminuendo o scordando le nostre evidenti responsabilità. Invece di iniziare un serio e proficuo cammino di introspezione, condotti dallo Spirito, riflettendo su noi stessi alla luce della Parola, semplifichiamo la vita spirituale attribuendo al demonio la nostra mancanza di volontà.

Come se l'uomo fosse una marionetta succube dei propri istinti, delle proprie passioni, delle proprie fragilità.

Come se fosse sempre e solo travolto dagli eventi.

Come se una forza invincibile e sconosciuta lo trascinasse dove egli non vuole.

No, non è così: questa è una visione infantile e stereotipata della realtà, che rappresenta l'essere umano come un incapace.

Non siamo marionette: siamo uomini dotati di intelligenza e volontà.

Una sana vita di fede presuppone una continua lotta interiore, il discernimento fra ciò che costruisce e ciò che distrugge perché il male si traveste sempre da bene. Nessuno di noi berrebbe a una bottiglia etichettata come veleno!

L'opera del maligno (che esiste ed è meno goffo e caricaturale di come ce lo immaginiamo) consiste esattamente nell'intorbidire le acque, nel girare la frittata, nell'ingigantire il particolare a scapito della visione d'insieme, nello sminuire od offuscare le conseguenze catastrofiche delle nostre scelte.

Cosa c'è di male nel prendere un caffè insieme alla collega, se mia moglie lo sa?

Che c'entra…

Se anche arrivo tardi in ufficio, con quella miseria di stipendio che mi danno!

No, non parlo male di lei, restituisco solo il favore…

Il demonio ci fa essere peggiori di come possiamo essere veramente.

E ci fa credere che tutto ciò sia inevitabile.

Oppure di essere migliori di tanti che vivono attorno a noi.

In fondo io non rubo e non uccido…

È una battaglia che ci vede protagonisti. Non esiste un agguato improvviso, non succede mai di svegliarci al mat-

tino "posseduti": una sana vita di preghiera al cospetto di Dio, accogliere in casa l'uomo forte che è Cristo ci mette al riparo da ogni pericolo (Lc 11,21).

Non dobbiamo scomodare il demonio per le nostre tentazioni, siamo capaci di metterci nei guai da soli! Come scrive splendidamente Claudel: «Lasciamo le tentazioni ai santi».

A noi mediocri basta la quotidianità per metterci in difficoltà!

La Scrittura, a questo proposito, è molto più sana ed equilibrata rispetto all'attuale pensiero comune: afferma l'esistenza del maligno che agisce e opera influenzando l'uomo, ma l'uomo resta libero di scegliere e di agire per il bene.

Siamo incredibilmente e drammaticamente liberi di scegliere.

Perciò questa pagina mi interessa.

Perché non sono un indemoniato, eppure la mia visione della fede può essere distorta e lontana da Dio.

Al tempo di Gesù si attribuiva al demonio tutto ciò che non si riusciva a spiegare: anche alcune malattie inguaribili o comportamenti psicotici. Quando nel Vangelo si parla di *indemoniato* non si tratta necessariamente di un "posseduto", ma di una persona che vive alienata dalla società per causa di una malattia fisica o di un disagio psichico.

E Gesù interviene e guarisce.

In questo caso il Signore sana un uomo che ha una visione della fede piuttosto schizofrenica.

Come molti cristiani che incontro nella quotidianità.

Che c'entri con noi?

La scena si svolge nella sinagoga di Cafarnao. La gente si conosce e, come accadeva una volta nell'Italia provinciale dei piccoli comuni, il momento di preghiera è anche momento di aggregazione e di identità sociale.

Uno dei presenti, che fino ad allora non ha mostrato alcun segno di stranezza, dà in escandescenze e inizia a urlare. Ciò che dice è la sintesi di come non deve diventare la fede.

Che c'è fra noi e te, Gesù Nazareno?

Dio non c'entra nulla con la mia vita. Esiste, lo prego, lo tengo buono. Non lo capisco molto, questo Dio, fa cose strane, ingiuste, non si occupa degli uomini, anzi, forse io, al posto suo, farei meglio.

La vita non ha nulla a che fare con Dio: il lavoro, la famiglia, lo svago sono una cosa, le cose religiose un'altra.

Non penso mai a Dio, non mi riguarda se non quando ne ho bisogno, quando mi trovo davanti a una situazione inattesa e dolorosa.

Cosa c'entra Gesù con l'economia, la politica, il lavoro, gli affetti?

Quante persone sento ragionare in questo modo! "Dio c'è ma non mi riguarda, non mi interessa. Se proprio devo, indosso i panni del credente in occasione delle feste grandi, ma lì finisce".

E questo ragionamento, purtroppo, non lo sento nelle bocche degli atei convinti, ma dei credenti deboli. Di quelli che vogliono sentirsi "a posto" perché non si sa mai.

L'indemoniato frequenta la sinagoga: partecipa alla messa domenicale, col vestito buono, in fondo alla chiesa.

È presente a tutti i funerali del paese, fa parte di un'antica confraternita e porta la statua del Santo a spalle il giorno del Santo Patrono, destina l'8×1000 dei propri redditi alla Chiesa.

Ma non vuole avere nulla a che fare con Gesù.

Sei venuto a rovinarci?

Ecco la ragione di tanta lontananza: molti sono convinti che Dio sia un concorrente dell'uomo, un avversario pronto a rovinarci la festa, uno a cui dover rendere conto, mannaggia.

La vita è bella soprattutto se è trasgressiva, godereccia, esagerata, eccessiva, folle.

E Dio, invece, chiede ordine, serietà, senso della misura, …

Credere è giusto e doveroso, certo.

Ma mortalmente noioso.

Questo è il pensiero, nemmeno troppo segreto, di tantissimi sedicenti cristiani.

Cristiani stanchi, forzatamente virtuosi, insopportabilmente rassegnati alla noia divina.

Che squallore.

Come se non fosse Dio ad avere plasmato l'uomo!

Come se non fosse Dio a sapere come funzioniamo, e cosa ci dona gioia! Come se Dio non fosse un padre che gioisce delle gioie dei figli.

Come se Dio non fosse colui che ci permette di volare in alto!

Molti pensano che Dio sia un concorrente dell'uomo e, in quanto tale, vada eliminato.

A creare questa orribile idea di Dio, purtroppo, hanno collaborato e collaborano schiere nutrite di cattolici che confondono il rigore con la conversione, che negano agli altri le gioie che loro non sono capaci di vivere, che – novelli farisei – pensano di poter piacere a Dio moltiplicando le norme e i precetti. Convinti di essere in regola davanti a Dio, pretendono dagli altri ciò che per loro è facoltativo, sempre pronti a stigmatizzare i peccati altrui, minimizzando i propri.

Come splendidamente dice papa Francesco: cristiani da salotto che fanno diventare le nostre parrocchie delle dogane che negano l'accesso a Dio, che impongono dazi che mai Cristo ha chiesto.

No: il Dio di Gesù non viene a rovinarci, ma a redimerci.

La redenzione, certo, passa attraverso la conversione e la capacità di cogliere cosa ci costruisce e cosa ci distrugge. Ma questo è un passo successivo.

La prima verità che dobbiamo urlare dai tetti delle nostra case è che Dio è un alleato dell'uomo, non un concorrente.

Io so chi tu sei: il Santo di Dio!

L'indemoniato "sa", conosce.

L'arroganza e la supponenza ci tengono lontani dalla verità, perché pensiamo di averne a sufficienza in tasca. Non abbiamo bisogno di nessuno.

Oggi circolano molte informazioni, pochissime idee.

In questo mondo veloce e interconnesso non facciamo in tempo ad approfondire un tema, a capire, a far decantare un

pensiero. La superficialità è il dramma del nostro occidente connesso e confuso.

Tutto deve essere servito subito, le sentenze corrono sul web come dei fulmini.

Nella mia vita ho studiato molto, ho lavorato altrettanto. Come tutti. Anche per il mio attuale, curioso lavoro continuo a studiare, leggere, riflettere, documentarmi, insomma a tenermi aggiornato! Mi appare evidente che nessuno di noi potrà mai essere informato compiutamente ed esaurientemente su ogni possibile tema e argomento. E ammiro con sincerità le persone serie e preparate in molti campi del sapere umano. Anche in teologia, storia, esegesi. Eppure, già solo nel mio campo di conoscenza, sono allibito dalla quantità di interventi che chiunque si sente in dovere di rendere pubblici sull'ormai pervasiva rete. È impressionante la quantità di opinioni e commenti che si leggono su qualunque tema, articolo, blog, e quanti – capita quasi sempre –, fra questi commenti, attingano a informazioni parziali e incomplete, spesso inesatte.

Siamo entrati nel regno dell'approssimazione, dell'opinione pervasiva, della dietrologia assurta a sistema, del *complottismo* come chiave di lettura della realtà.

È bene avere un'opinione.

È doveroso, dal mio punto di vista, informarsi bene prima di esprimerla, soprattutto se riguarda questioni dibattute, da secoli, da persone che ne sanno molto più di noi! Diciamo che un pizzico di buon senso e di umiltà a volte non guasterebbe.

L'indemoniato, invece, "sa".

Conosce Gesù da dieci minuti, magari ne ha sentito parlare in un *talk-show* televisivo, ma sa già tutto.

Ha una sua opinione.

Ferrea. Incrollabile. Certa.

Molti pensano di conoscere la fede dopo ben tre lunghi anni di catechismo con la suora dell'oratorio. Dovrebbe esserci altro da sapere?

O di poter esprimere giudizi dopo aver letto l'ultimo saggio scandalistico sul Vaticano (oggi vende molto sparlare di chiunque).

Non c'è bisogno di sapere altro, di informarsi, … Ci mancherebbe.

E, così facendo, chiudiamo gli occhi e ci turiamo gli orecchi.

E se, invece, ci fosse altro, *molto altro* da sapere? Perché non tentare?

Non solo la supponenza ci allontana da Dio.

Alcuni pensano che i problemi contemporanei della Chiesa nascano dalla poca conoscenza che abbiamo della fede. In parte è vero: siamo passati da una società fortemente impregnata di logica cristiana, a una in cui il riferimento della fede si sta dissolvendo. I pochi strumenti culturali che abbiamo (penso al catechismo o all'ora di religione, ad esempio) hanno attraversato e attraversano un momento di profonda crisi d'identità e faticano a trasmettere anche solo i contenuti principali della fede a ragazzi e giovani disabituati alla conoscenza approfondita.

Fra noi adulti, poi, la situazione, se possibile, è ancora peggiore.

Le poche informazioni che abbiamo riguardo alla fede ci derivano dai *media* che parlano di Chiesa quasi esclusivamente in maniera critica e negativa. Mai nessun accenno alla fede, all'evangelizzazione, a Gesù (che pure ha qualcosa a che vedere con i cristiani!), come se fossero cose superate.

L'ignoranza che abbiamo rispetto alla fede è sconfortante e in qualche modo va superata.

Come già detto in altre occasioni, penso che sarebbe utile che la Chiesa finalmente operasse una semplificazione dell'annuncio, distinguendo cosa della fede è essenziale e cosa ne è conseguenza. Sarebbe bello riuscire a ridire insieme cosa è la fede cristiana, addentrandosi nelle complessità solo dopo avere ribadito gli aspetti più semplici e lineari. Dio c'è ed è accessibile a tutti perché Gesù, nel Vangelo, ci permette di conoscerlo e farne esperienza.

Alcuni pensano di risolvere tutto riducendo la fede a "sapere", incrementando la conoscenza del contenuto della fede.

No, il cristianesimo non si identifica con una cultura.

Si *innesta* nelle culture, le feconda, le trasforma, ma non si può ridurre a queste.

È evento, relazione. Incontro pieno di contenuti e di scoperte (su Dio e sull'uomo), certo, ma che coinvolge, oltre l'intelligenza e la conoscenza, anche l'emozione e la volontà.

L'indemoniato "sa": professa la fede che riconosce in Gesù il Santo di Dio. Ma non vive ciò che crede.

Non è un discepolo.

Argutamente sant'Agostino commenta questa pagina: «Non vantarti della fede, non ti distingui ancora dai demoni».

Fede demoniaca

La prima guarigione da operare in noi, dice Marco, è il passaggio da una visione demoniaca della fede e di Dio, a una evangelica.

È forte questa affermazione, ne sono consapevole. Eppure è essenziale: possiamo credere di credere, fermarci alla superficie, pensare di saperne a sufficienza.

È demoniaca una fede che pensa che Gesù non abbia nulla a che fare con noi, che tiene Dio lontano, la fede di chi pensa che Dio sia venuto a rovinare l'uomo (come Erode insegna), di chi "sa" (e la riduce a conoscenza) o che presume di conoscere (assenza di fede per supponenza).

Credere richiede una forte dose di umiltà e di autenticità: accettare di mettersi in discussione, di osare, di crescere.

Prima di costruire, occorre distruggere le false idee di Dio che portiamo nel cuore.

Anche quelle "cattoliche".

Insegnamento

A questo punto siamo in grado di capire perché all'inizio e alla fine del brano, Marco inserisce lo stupore della folla davanti all'insegnamento di Gesù. La folla reagisce ammirata, quasi con timore: la dottrina insegnata da Gesù è nuova, destabilizzante.

Può una dottrina che parla di Dio spaventare?

Certo, quella di Gesù destabilizza e scuote. Ancora oggi, quando demolisce le false idee di Dio (anche devote) che ci facciamo, Gesù ci mette in crisi.

Altro che il "comodo rifugio" che alcuni accusano di essere la fede cattolica!

E la folla è rapita perché Gesù parla come uno che sa cosa sta dicendo.

Sa, perché vive ciò che dice.

La sua non è una teoria, è la sua concreta vita quotidiana.

Maestro

Marco ci presenta subito Gesù come Maestro.

Il verbo *didascalo*, "insegnare", è riservato a lui. Per l'evangelista, dunque, egli è l'unico che può insegnare.

L'autorevolezza è la protagonista di questa pagina: Gesù è uno che ha qualcosa da dire e la dice con fermezza. È una capacità diversa dall'autorità derivante dal ruolo.

In teoria questa dovrebbe discendere dall'autorevolezza, ma, spesso, non necessariamente la include.

La folla cita espressamente gli scribi, studiosi delle Scritture che detenevano il potere dell'interpretazione (restrittiva e spesso a proprio vantaggio) della Legge.

Anche noi rischiamo di appellarci ai ruoli (nel mondo e nella Chiesa) dimenticando che la fede ha a che fare con l'autorevolezza prima che con il ruolo.

Nella Chiesa l'autorità deriva da un mandato della comunità e dal dono dello Spirito, ed è sempre a servizio del bene comune. Vale la pena ricordarlo a chi riveste ruoli di rilievo.

Non solo: anche nella vita quotidiana (lo sperimento come padre di un insofferente bimbo di nove anni!) i ruoli non sono sufficienti.

Solo se si acquisisce autorevolezza, vivendo ciò che si chiede di fare agli altri, si è credibili.

Gesù destabilizza, mette in discussione, demolisce. Eppure la gente si stupisce della sua dottrina.

Molti, ancora oggi, pretendono di essere dei maestri. Fiumi di opinioni ci stordiscono, ci blandiscono, ci affabulano. Uno solo è colui che sa insegnare a vivere, scrive l'evangelista.

Marco ci dice che solo Gesù è in grado di parlarci con autorevolezza di Dio.

Ma che, per ascoltarlo, dobbiamo abbandonare una visione demoniaca della fede.

Lasciarci guarire da ciò che crediamo di sapere. Guarire da una visione saccente, che teme Dio come un concorrente, che lo tiene distante dalla vita concreta.

È un miracolo abbandonare la propria piccina idea di Dio.

È un miracolo accettare la provocazione, l'insegnamento di Gesù.

È un miracolo ammettere di non saperne a sufficienza e mettersi in ascolto.

E bravo Marco.

Presolo per mano

Il cieco di Betsàida (Mc 8,22-26)

Giungono a Betsàida e gli portano un cieco, supplicandolo di toccarlo. Egli, allora, preso il cieco per la mano, lo condusse fuori del villaggio, gli mise della saliva sugli occhi e, impostegli le mani, gli domandò: «Vedi qualcosa?». E quello, alzati gli occhi, rispose: «Vedo degli uomini e li scorgo camminare come alberi». Allora gli pose nuovamente le mani sugli occhi e quello ci vide perfettamente e fu risanato, sicché vedeva ogni cosa nettamente anche da lontano. Quindi lo rimandò a casa sua dicendogli: «Non entrare nel villaggio».

Ancora Marco. E un altro cieco. Senza nome, questa volta.

Per capire la sottigliezza di questa guarigione devo spiegare la situazione disastrosa in cui si è venuto a trovare Gesù.

Facciamo un passo indietro.

La guarigione di questo cieco chiude una parte del secondo Vangelo, iniziata con l'invio in missione dei dodici e del loro entusiastico ritorno dalla predicazione (6,6-13).

Gesù, vista la loro stanchezza, decide di portarli in disparte per riposare (6,31) ma, al loro arrivo, una folla li ha preceduti. Gesù ne prova pietà perché sono come pecore senza pastore (6,34) e decide di fermarsi a insegnare. In una situazione simile, probabilmente io mi sarei scocciato per le ferie perse…

Passano le ore e la gente ha fame. A questo punto i dodici intervengono proponendo una soluzione:

«Il luogo è solitario ed è già molto tardi. Congedali, affinché vadano nelle campagne e nei villaggi all'intorno e si comprino qualcosa da mangiare» (Mc 6,36).

Come, prego? La soluzione al bisogno è: "Che si arrangino?".

Pare proprio di sì.

Si credono dei grandi predicatori e dei buoni annunciatori, discepoli del Maestro al quale riferiscono di avvenute guarigioni e di numerosi prodigi.

Chiacchiere.

Non hanno imparato l'unica cosa che conta, l'unica essenziale: non hanno compassione.

L'annuncio senza compassione non serve a nulla.

Possiamo diventare la parrocchia più efficiente del mondo e avere le chiese stracolme e le processioni debordanti. E avere iniziative caritatevoli ed educative straordinarie. Ma se non c'è la pietà, non siamo nulla.

La soluzione degli apostoli è quella di rimandare tutti a casa. Geniale.

Gesù, invece, ha un'altra idea: la compassione che ha

verso la folla si traduce in un gesto eclatante: moltiplica il pane e i pesci.

Stupore generalizzato, euforia dei presenti ed evidente imbarazzo dei dodici.

Le pagine che seguono rivelano la profonda delusione del Maestro nei loro confronti: nonostante l'apparente successo della missione, hanno fallito nella cosa più importante.

Che fare?

Gesù li costringe (letteralmente!) a prendere il largo per andare a Betsàida, dall'altra parte del lago. Senza di lui.

La barca è sempre un luogo speciale, nel vangelo di Marco. E l'altra sponda del lago è abitata dai pagani, dagli impuri, da coloro che Gesù mette al centro del proprio annuncio.

La scena che segue è drammatica: Gesù, da solo, prega sulla montagna. I discepoli, in mezzo al lago, sono travolti dalla tempesta.

Cosa avrà pensato Gesù durante quelle lunghe ore di preghiera solitaria e dolente?

Forse al fatto di avere sbagliato a scegliere quei dodici…

Li vede, mentre arrancano in mezzo al lago. Non interviene, aspetta.

Sul fare del mattino, li raggiunge, la tempesta si placa e finalmente approdano.

Ma non a Betsàida. A Genesareth, il luogo da cui sono partiti (6,53)!

No, non sono ancora pronti per andare all'altra riva.

La cosa è del tutto evidente quando, durante una successiva disputa con i farisei riguardante questioni di purità

rituale, gli apostoli dimostrano evidentissimi limiti di comprensione:

Egli disse loro: «Anche voi siete ancora privi di intelligenza?» (Mc 7,18).

Gesù cambia strategia. Invece di cambiare discepoli (come probabilmente avrei fatto io), decide di far fare loro un tirocinio di fuoco: si addentra con loro nelle città pagane fino a Tiro e Sidone, guarisce una donna siro-fenicia e un sordomuto (7,24-35).

Ma la successiva disputa con i farisei nei pressi di Dalmanutà (8,11) ancora dimostra la lontananza dei discepoli dal Signore: invitati a tenersi distanti dal lievito dei farisei e da quello di Erode (8,15), cioè dal fatto di lasciarsi contagiare da una fede fatta di osservanza minuziosa dei precetti o da una fede legata al potere, gli apostoli manifestano una sconfortante incomprensione:

«Ancora non capite e non comprendete? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?» (Mc 8,17-18).

Gli apostoli devono essere guariti dalla propria indifferenza e superficialità.

Hanno ridotto l'annuncio a mestiere. Hanno anche ottenuto dei grandi risultati. Ma non hanno annunciato il Vangelo perché, semplicemente, ancora non lo hanno vissuto.

Hanno imitato il Maestro ma non il suo amore.

Devono essere guariti dalla durezza del loro cuore.

Mentre rileggo quanto ho scritto, in questo splendido pomeriggio estivo in mezzo al bosco col vento che scuote le fronde degli larici, il cuore mi si riempie di commozione.

Penso a Gesù che fa i conti con la durezza delle persone a lui più vicine.

L'incomprensione che sale, l'imbarazzo che cresce fra lui e i suoi.

E mi commuove la sua ostinazione.

La fiducia nel poterne fare dei discepoli.

La fiducia nel poter fare di me un discepolo.

No, nemmeno il *tour* in territorio pagano è servito.

Ma Gesù non si scoraggia.

E Marco nemmeno.

A Betsàida ci viene offerta una soluzione alla nostra mancanza di misericordia.

Betsàida: la città natale di Pietro.

Ciechi da guarire

Giungono a Betsàida e gli portano un cieco, supplicando di toccarlo.

Sono arrivati, infine. Il lettore di Marco ha girovagato nei territori pagani per parecchi capitoli, il tirocinio dei dodici è stato intenso, denso di incomprensioni, ma ora ci siamo.

Eccoli a Betsàida, dall'altra parte del lago, dove non erano riusciti ad arrivare nella missione affidata loro dal Signore dopo la moltiplicazione dei pani.

L'evangelista usa il greco, lingua che mantiene l'ambiguità. La stessa frase può essere letta in due modi: giungono (gli apostoli) a Betsàida e gli portano (le persone) un cieco. Ma anche: giungono (gli apostoli) e gli portano (gli apostoli) un cieco.

Hanno imparato la misericordia, infine.

Ora hanno compassione e hanno ampiamente misurato il proprio limite. No, non sanno guarire dalla cecità un poveraccio.

Oso dire di più: forse portano se stessi dal Signore per farsi guarire dalla cecità che è la durezza e la chiusura del loro cuore. Sì, forse è anche così.

E lo pregano di toccarlo. Come già accaduto con il paralitico (Mc 2,3), come accaduto con il sordomuto (Mc 7,32).

Toccarlo.

Come fa la folla che cercava di sfiorare anche solo il lembo del mantello (Mc 6,56) o l'emorroissa (Mc 5,28) che, così facendo, finalmente torna ad essere accolta dalla collettività che la reputava un'impura (il sangue è vita: perdere sangue significava perdere la vita).

La fede è fatta di gesti concreti.

La nostra è la fede dell'incarnazione, del gesto, del segno, dell'abbraccio, della terra e del pane, dell'acqua e del vento.

Dei sacramenti e della devozione popolare. Dei santuari e delle novene.

Una fede incarnata nella storia degli uomini, nel contatto fisico, nella sperimentazione.

Il cieco ha solo bisogno di essere toccato perché, come Bartimèo, sperimenti di contare per qualcuno. Di essere ricordato da Dio.

Il cieco non agisce, non grida come Bartimèo.

Tace, altri prendono l'iniziativa per lui, come già avvenne con il paralitico e il sordomuto. Viene condotto da amici, da conoscenti.

Quante volte anche noi siamo condotti a Cristo da altri!

Quante volte non sappiamo nemmeno di essere ciechi e sordi.

Quante volte il nostro mondo si illude e ci illude, facendoci credere di essere ciò che non siamo.

Quante volte i pregiudizi e le pessime idee che abbiamo dei cristiani (a volte basate anche su solide argomentazioni) ci impediscono di vedere la luce del Vangelo che risplende attorno a noi.

E quante volte (spero!) siamo noi a portare i nostri fratelli e amici a Cristo, affinché li guarisca.

A questo serve la nostra preghiera di intercessione: a portare a Cristo le persone che amiamo.

Egli, allora, preso il cieco per la mano, lo condusse fuori del villaggio.

Gesù ascolta la preghiera e prende per mano il cieco. Lo tocca, come richiesto.

E fa molto di più.

Già questo contatto sarebbe sufficiente per far sperimentare al cieco la tenerezza e la vicinanza del Signore. Ma non basta: Gesù lo conduce per mano fuori dal villaggio.

Gli amici (gli apostoli?) hanno chiesto per lui un contatto fisico. Gesù, il misericordioso, lo prende per mano e lo conduce fuori per guarirlo. Guarigione che avviene per tappe, come vedremo, in un complesso percorso iniziatico che

diventa il paradigma di ogni conversione, di ogni guarigione interiore.

La conversione non è un evento magico, la guarigione non avviene miracolosamente come immaginiamo. Esistono delle precise indicazioni, un cammino da compiere.

Il primo passo da affrontare è andarsene dal villaggio.

Isolarsi.

Abbandonare la cerchia del *clan* che ci influenza, che ci impedisce di vedere, di capire.

È vero: siamo frastornati dai tanti giudizi, dalle tante indicazioni, dai consigli, dalle opinioni. Difficile poter avere un'idea libera, impegnativo capire come muoverci. Troppi ci condizionano.

L'ho sperimentato sulla mia pelle: l'idea che ci facciamo di Dio è filtrata dalle opinioni degli altri, dalle esperienze negative che facciamo, dallo stato d'animo con cui le affrontiamo. Superare i tanti pregiudizi negativi che abbiamo nei confronti di Dio e di chi ce ne parla è una lotta titanica ma necessaria. Il mondo in cui viviamo ci frastorna, siamo disabituati alla riflessione e alla meditazione, molti non si sono mai nemmeno accorti di avere un'anima.

Allora, l'unico modo per uscirne è andarsene. Presi per mano dal Signore, siamo invitati a farci una nostra idea personale di lui.

Nel silenzio e nella solitudine.

Gli mise della saliva sugli occhi e, impostegli le mani, gli domandò: «Vedi qualcosa?».

Di nuovo il contatto fisico, concreto, materico.

Nel I secolo, in ambiente pagano, si pensava che la saliva avesse potere terapeutico.

Gesù usa un linguaggio simbolico, comprensibile dalle persone che ha attorno. Il nostro Dio pensa sempre a un modo per poterlo incontrare, non fa lo *snob* e si nasconde.

Ciò spiega il gesto del Signore che si fa carico interamente del destino di quest'uomo.

Guariti a rate

E quello, alzati gli occhi, rispose: «Vedo degli uomini e li scorgo camminare come alberi». Allora gli pose nuovamente le mani sugli occhi e quello ci vide perfettamente e fu risanato, sicché vedeva ogni cosa nettamente anche da lontano.

Il cieco è interpellato, può parlare.

Gesù vuole avere il suo parere, la sua opinione, lo interroga. Gli mostra che per lui conta qualcosa.

Gesù non è il noto primario che, bontà sua, ci riceve per una salatissima visita ed emette una sentenza. Interagisce, pone la relazione al centro della guarigione.

No, ammette il cieco, non vede ancora chiaramente, fatica a distinguere. Ma *comincia* a vedere.

Non è Gesù che fa cilecca. È la fede che si conquista progressivamente.

Vede gli uomini, ma come fossero alberi.

I Padri della Chiesa, monaci e vescovi del primo millennio del cristianesimo, si sono lungamente soffermati su questo particolare, dandone un'interpretazione spirituale. No, il cieco non riesce ancora a distinguere gli uomini dagli alberi, deve ancora affinare la sua vista interiore per giungere a vedere in ogni uomo un fratello.

Vero: capita anche a noi di non vedere uomini ma antagonisti, pedine, servi, nemici.

La fede ci aiuta a recuperare la vista interiore.

E qui Marco, di solito asciutto nel linguaggio, con un vocabolario piuttosto stringato perché non è abituato a usare il greco, ci stupisce per la raffinatezza della sua descrizione.

Normalmente il verbo che indica l'atto fisico del vedere è *blépō*. Si usa invece *diablépō* per indicare la capacità di distinguere una cosa dall'altra e *emblépō* per indicare uno sguardo che scende in profondità e permette di vedere tutto chiaramente (G. Perego, *Marco*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, p. 173). Qui Marco usa tutte queste sfumature.

Il risultato è un crescendo: vede chiaramente, è risanato, vede in profondità e nettamente anche da lontano.

È ciò che ci accade quando ci fidiamo del Signore e da lui siamo condotti per mano verso un'illuminazione interiore.

Quando sperimentiamo il suo tocco attraverso i sacramenti, la Parola, la comunità.

Sappiamo distinguere.

Sappiamo vedere in profondità.

Sappiamo vedere chiaramente le cose, anche da lontano.

Vedere chiaramente, ragionare con la nostra testa, acquisire uno sguardo interiore.

Imparare a leggere la nostra vita e la storia in profondità.

Vedere le cose anche lontane.

Questo accade quando ci convertiamo e ci mettiamo a seguire la via. Giorno per giorno, anno dopo anno, diventiamo capaci di leggere la realtà con una profondità e un'intensità inattese. La conversione (che dura tutta la vita!) mi aiuta ad acquisire una sensibilità spirituale crescente che mi permette di vedere cose che prima non vedevo.

A volte, leggendo i giornali, le opinioni sulla Chiesa e sulla fede, mi rendo conto che, spesso, ciò che manca è esattamente questo sguardo diverso, che va oltre l'apparenza.

Di più

Mi sono confrontato con un biblista, dopo una notte insonne.

Tanto tempo trascorso a leggere e scrivere mi aveva riempito la testa di troppi collegamenti mentali. Ho anche cercato di rilassarmi scendendo al torrente e restando un buon quarto d'ora a vedere l'impeto dell'acqua nella gola profonda.

Alla fine mi sono deciso a cercare aiuto per trovare risposte. Per e-mail ho ricevuto un incoraggiamento da chi ne sa più di me.

Nel Vangelo è scritto *eneblepen*: il cieco riesce a vedere le cose "dentro", *en*.

Lo stesso identico verbo usato da Luca quando fa incontrare, nel cortile del sommo sacerdote, Gesù e Pietro che lo ha appena rinnegato.

In quell'istante, mentre Pietro parlava ancora, un gallo cantò. Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si

ricordò della parola del Signore, il quale gli aveva detto: «Oggi, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte». E uscito fuori, pianse amaramente (Lc 22,60-62).

Bizzarre coincidenze, soprattutto se teniamo presente che dietro Marco c'è Pietro.

Gli apostoli hanno dovuto seguire il Maestro per imparare la compassione e, ora, come il cieco di Betsàida (la città natale di Pietro!), vedono dentro, con chiarezza.

Luca, che scrive dopo Marco, ci rivela che tale sguardo Pietro l'ha acquisito passando attraverso il proprio fallimento, quella tragica notte.

Ahia.

Pedagogia

Quindi lo rimandò a casa sua dicendogli: «Non entrare nel villaggio».

La casa è contrapposta al villaggio.

La casa come luogo intimo, raccolto, protetto, in cui poter essere noi stessi senza finzioni.

E quando la logica del villaggio, la rissa, il pettegolezzo, l'opinione sguaiata mettono in crisi la nostra fede, occorre tornare nella casa che è la Chiesa, la comunità di coloro che hanno ricevuto in dono la luce interiore. Nelle nostre città feroci siamo chiamati a ritagliare dei luoghi in cui poter essere noi stessi, in cui condividere la fede con chi ci sta attorno, per potere rileggere le nostre vite alla luce della Parola.

Ci vuole tutta la vita per diventare cristiani, non scherziamo.

Una progressione che vorremmo non ci fosse, intimamente convinti di essere già dei discreti discepoli. Ma se non impariamo la compassione e la tenerezza siamo ciechi, fossimo anche degli straordinari evangelizzatori e dei gran monsignori.

Il cieco è stato condotto da altri a Gesù.

Poi Gesù stesso lo ha condotto per mano fuori dalla città.

Poi ha compiuto un primo gesto e ha chiesto al cieco di esprimersi.

Poi ha compiuto un ulteriore gesto ed è avvenuta la guarigione completa.

Infine lo ha invitato a non tornare nel villaggio.

Ecco quello che succede anche a noi:

altri ci conducono a Cristo,

Cristo ci prende per mano e ci chiede di isolarci,

sperimentiamo una prima guarigione (esaltante ma ancora imperfetta),

iniziamo un lungo cammino per imparare a vedere distintamente, dentro e da lontano,

infine il Maestro ci chiede di tornare a casa (la Chiesa) che ci protegge dal villaggio (il mondo nella sua accezione negativa).

Quando leggo e medito questa pagina mi si allarga il cuore. Quante volte sperimento nella mia vita la fragilità e il peccato, nonostante mi dedichi alla riflessione della Scrittura e abbia fatto di questa passione il mio mestiere? Ho

scoperto che la vita è un progressivo discernimento, l'acquisizione di uno sguardo interiore che si affina col passare degli anni, ma solo se ho il coraggio e la costanza di farmi portare per mano dal Signore, anche là dove non vorrei andare…

Per essere guariti dalla cecità terribile che ci separa dal mondo, che ci impedisce di vedere e di capire, di leggere gli eventi in una prospettiva ampia (guardare lontano) devo fidarmi di Dio e lasciarmi toccare dalla grazia.

Solo guardando dentro alla vita senza fermarmi alla superficie (quanti rapporti superficiali viviamo quotidianamente!) posso scoprire chi sono e chi è Dio.

Gesù mi conosce nell'intimo, lo sguardo che posa su di me è uno sguardo di compassione e di verità. Non devo avere paura di farmi condurre e di acquistare la luce interiore che mi permette di leggere la mia vita e quella dei fratelli nella logica di Dio.

Una volta iniziato il cammino, Dio mi chiede di avere pazienza.

Non di restare immobile, ma di camminare nella fede sulla via percorsa dal Signore sapendo che questa richiede molta umiltà.

Diventare discepoli.

Gli apostoli (e questo mi commuove!) hanno fatto fatica ad apprendere, a entrare nella logica del Signore, a guarire dalla propria piccineria e dalla propria indifferenza. Se hanno faticato loro, se si sono dati del tempo, se hanno ammesso i loro sbagli pubblicamente, io devo mettere in conto anche la mia fatica.

Acquistare la vista interiore a tappe, condotti dal Signore, questo è il progetto di vita proposto ai cristiani.

Niente di meno.

Non una religione che anestetizza le coscienze, ma un fuoco che arde e consuma.

Grande guarigione.

Legione è il mio nome

L'indemoniato di Gerasa (Mc 5,1-20)

Giunsero all'altra parte del mare, nella regione dei Geraseni; appena Gesù fu smontato dalla barca, subito gli si fece incontro, di tra le tombe, un uomo posseduto da uno spirito immondo, che aveva la sua dimora nelle tombe e nessuno riusciva più a legarlo nemmeno con catene, poiché più volte, legato con ceppi e catene, aveva spezzato le catene e rotto i ceppi e nessuno era riuscito a domarlo. Se ne stava sempre tra i sepolcri e sui monti, notte e giorno, urlando e percuotendosi con pietre.
Or avendo visto Gesù da lontano, di corsa andò a prostrarglisi davanti. Quindi, gridando a gran voce, gli dice: «Che c'è fra me e te, Gesù, Figlio del Dio Altissimo? Ti scongiuro, per Iddio: non mi tormentare!». Gesù, infatti, gli diceva: «Esci da quest'uomo, spirito immondo!». Gli domandò: «Qual è il tuo nome?». Gli rispose: «Legione è il mio nome, poiché siamo molti». E lo supplicava vivamente di non scacciarli fuori dalla regione.
Ora v'era lì, sulla montagna, una grossa mandria di porci che pascolava. Allora lo supplicarono dicendogli: «Mandaci in quei porci, perché possiamo entrare in essi»; egli lo

permise loro. Allora gli spiriti immondi, usciti dall'uomo, entrarono nei porci; la mandria si precipitò giù per un dirupo nel mare e in circa duemila affogarono nel mare. I loro guardiani fuggirono per recare la notizia in città e nelle campagne e la gente venne a vedere ciò che era accaduto. Giunti presso Gesù, videro l'indemoniato, seduto, vestito e sano di mente, lui che prima aveva avuto la Legione, ed ebbero paura. Poi, avendo i presenti raccontato loro ciò che era accaduto all'indemoniato e ai porci, incominciarono a supplicarlo di allontanarsi dal loro territorio.
Mentre Gesù saliva sulla barca, l'uomo che era stato posseduto dal demonio lo supplicava di poter stare con lui; ma egli non glielo permise. Gli disse invece: «Va' a casa tua dai tuoi e annuncia loro quanto il Signore ti ha fatto e come ha avuto pietà di te». Quello se ne andò e incominciò a proclamare nella Decapoli quanto Gesù gli aveva fatto, e tutti ne restavano meravigliati.

Gesù guarisce, restituisce dignità, ci conduce per mano verso la pienezza della luce e della vita.

Così accade anche nel truculento racconto dell'indemoniato di Gerasa, uno dei pochi in cui l'evangelista abbandona la sua compostezza e asciuttezza per dilungarsi nei particolari.

Gesù è salito sulla barca con i discepoli ed è giunto sulla costa orientale del lago di Tiberiade.

Il Giordano segnava un confine invisibile ma molto netto: a occidente c'era il popolo eletto, a oriente il coacervo dei popoli meticci, una porzione di terra senza identità culturale, ben integrata nella mentalità pagana. Per rimarcare queste differenze Pompeo, conquistando la Giudea, nell'effica-

ce logica del *dividi et imperat*, aveva riconosciuto l'autonomia di dieci città-stato di diversa fondazione, interamente pagane, in modo da sottrarle all'influenza del fanatismo religioso ebraico e per diffondere la cultura greco-romana.

Nessun pio israelita attraversava volentieri quei territori, considerati impuri.

Gesù, al solito, sovverte questa logica: sono proprio loro i destinatari del Vangelo.

Il Maestro, che pure si rivolge principalmente alle pecore perdute della casa di Israele, vuole che il nuovo Israele, i suoi discepoli, tornino ad essere quel faro per l'umanità che indica la presenza dell'unico Dio al mondo, compito originariamente affidato agli scampati d'Egitto.

Ma ho scelto questo brano soprattutto per l'attualità del protagonista.

È evidente che "l'indemoniato" manifesta seri problemi mentali: disturbo della personalità, autolesionismo, bipolarismo. Potremmo genericamente dire che è qualcuno che vive male la propria vita, che non sopporta se stesso, che ha paura della relazione.

Inconscio e coscienza

Il disagio dell'inconscio, che può degenerare in vera e propria malattia, è sempre più diffuso in questi nostri tempi ipercinetici.

Non ne sono esenti nemmeno i nuovi discepoli, nemmeno i consacrati.

L'anima e l'inconscio, come amo sempre dire, sono cugini, coabitano.

Spesso si influenzano vicendevolmente, sia in positivo sia in negativo. Perciò è importante tenerne conto quando si parla di vita spirituale e di discepolato.

A dire il vero, nel passato, psicologia e teologia non si sono molto amate.

Sarà per il fatto che il fondatore della psicanalisi, Freud, considerava la religione una nevrosi collettiva. Per decenni, nel concreto, le due discipline si sono guardate con diffidenza o si sono bellamente ignorate.

Poi, una quarantina d'anni fa, è accaduto qualcosa di straordinario.

Alcuni psicologi hanno provato a rileggere la figura di Gesù in chiave psicanalitica e hanno scoperto, con grande stupore, che Gesù manifestava tutte le qualità di relazione necessarie per la guarigione interiore. La prima intuizione di questo genere mi risulta essere quella della tedesca Hanna Wolff col suo fortunato *Gesù psicoterapeuta*. Da allora questo approccio è continuato, portando numerosi frutti.

Psicologia e fede non si oppongono affatto perché hanno lo stesso oggetto di indagine: l'uomo. E dell'uomo cercano di conoscere la parte più intima e nascosta. Possono tranquillamente coabitare ed illuminarsi vicendevolmente nel rispetto delle peculiarità specifiche.

Non ho gli strumenti per andare oltre a quanto ho scritto ma è importante ribadire questo fatto: molto spesso una corretta visione di fede, la scoperta di Dio, la gioia dello scoprirsi amati aiutano a risolvere i disturbi dell'inconscio.

E, viceversa, un disturbo della personalità può stravolgere l'immagine di Dio e della fede, portando il credente a un vero e proprio delirio religioso.

A chi si occupa di formare cristiani, educatori, preti, religiosi, occorre ricordare che un minimo di conoscenza psicologica aiuta, almeno, a non fare danni e a saper distinguere cosa si può risolvere con una sana vita spirituale e cosa, invece, richiede l'intervento di uno specialista.

Purtroppo viviamo in una società che ancora misconosce e stigmatizza le difficoltà psicologiche che non vengono riconosciute come vere malattie aggravando il disagio di chi ne soffre. Se una gamba fratturata ed ingessata è evidente, una sindrome depressiva, spesso, è sottovalutata o giudicata un capriccio.

Immaginiamoci come veniva considerato il comportamento del povero protagonista di questo episodio del Vangelo…

Tra le tombe

Giunsero all'altra parte del mare, nella regione dei Geraseni; appena Gesù fu smontato dalla barca, subito gli si fece incontro, di tra le tombe, un uomo posseduto da uno spirito immondo.

La barca con i discepoli approda dall'altra parte del lago, in territorio pagano. Il luogo di approdo ha fatto discutere per secoli i copisti e gli esegeti visto che Gerasa dista una giornata di cammino dal lago! La soluzione a tale incongruenza, oggi, viene risolta dalle nuove interpretazioni dei termini greci. Probabilmente Marco qui indica un territorio che appartiene alla città di Gerasa ma che si trova sulle rive del lago e di cui ci sfugge l'ubicazione esatta.

La barca arriva… E i discepoli scompaiono!

Gesù scende da solo dalla barca.

È lui il protagonista del combattimento; i discepoli assistono, ancora non sono in grado di intervenire, di agire.

Potremmo leggere questo aspetto del racconto come un consiglio per ricordare che la Chiesa è sempre strumento che conduce Cristo al discepolo e il discepolo a Cristo. Poi si mette da parte.

Appena smontato dalla barca gli viene incontro un indemoniato.

Quel "venire incontro" (*upantào*) è usato, nella lingua greca, per descrivere un attacco militare. C'è infatti ostilità nel posseduto

È una delle poche volte in cui la persona da guarire non viene condotta da altri, ma si avvicina a Gesù di sua iniziativa. E non è certo lì per ringraziarlo o per chiedergli una guarigione!

Possiamo avvicinarci anche con questi sentimenti, ostilità e rabbia, al Signore.

A volte perché siamo feriti dalla vita e ne incolpiamo Dio.

Altre volte perché intuiamo che la sua presenza può cambiare le nostre abitudini, e non ne abbiamo proprio voglia.

Quante persone incontro che in punta di ragionamento demoliscono il cristianesimo e i cristiani ma che, in realtà, rifiutano la fede perché mette in evidenza la loro radicale infelicità o il loro peccato!

L'uomo è posseduto da uno spirito impuro.

Già abbiamo detto, ma è utile ribadirlo, che nel passato tutto ciò che non rientrava nella comprensione comune era

attribuito alle forze malefiche. Non sappiamo in cosa consista questo *spirito impuro*.

Il fatto che quest'uomo abiti fra le tombe (ripetuto tre volte!) lo rende ancora più impuro, per un ebreo.

Vive fra le tombe: è dominato dalla morte.

È mortifera la sua vita, appesantita dal fallimento, senza via d'uscita.

Anche se vive, è morto.

Anche se respira, è putridume.

Anche se cammina, è paralizzato dalla sua condizione.

Ci sentiamo mai come morti, morti dentro?

Esistere non significa vivere. Snocciolare un giorno dopo l'altro non vuol dire vivere.

Possiamo stare fra le tombe in molti modi: quando non coltiviamo la nostra anima, quando ignoriamo la nostra interiorità, quando ci facciamo metro di noi stessi, quando non distinguiamo virtù e vizio, e ignoriamo il fatto che ci sono delle scelte che ci distruggono.

Ne vedo tanti, di morti che camminano.

Stravolti dalle loro scelte, illusi dai loro soldi, incapaci di reagire al peccato, strafatti di droga e di potere. Passano i loro anni fra le tombe e, certo, considerano la fede una provocazione, la religione una follia, Gesù un pericoloso e inquietante interrogativo.

Allora irridono i cristiani, denigrano il Vangelo, sono ostili a chiunque ricordi loro il senso della vita.

Il peccato esiste e ci distrugge. È male perché ci fa del male.

Dio ci ha creati e sa come funzioniamo. Presumere di

diventare il dio della nostra vita ci può condurre alla morte interiore.

Può accadere che sia stato il dolore a ucciderci.

E superare il dolore richiede una profonda conversione. Non amarlo, non coltivarlo, non aggrapparsi ad esso… Il richiamo della fede rischia di diventare illusorio. Ci si aggrappa a Dio, ma non si è disposi a elaborare il lutto, a superare la sofferenza. Preghiamo il crocefisso perché ci assomiglia.

In questi casi, se la fede mi compiange e mi compatisce, la accettiamo.

Quando mi scuote e mi invita a reagire, allora la fuggiamo.

Strazi

…aveva la sua dimora nelle tombe e nessuno riusciva più a legarlo nemmeno con catene, poiché più volte, legato con ceppi e catene, aveva spezzato le catene e rotto i ceppi e nessuno era riuscito a domarlo.

Sconcertante: quest'uomo ha bisogno di essere liberato e la cura per guarirlo, secondo i suoi concittadini, è legarlo con le catene!

Per tre volte Marco parla di "catene" che non riescono a tenerlo fermo.

Non accade così anche oggi?

Quando in noi emerge il desiderio impellente di vita, di

senso, di realizzazione, il mondo non ci riempie forse di catene?

Molti, cosa buffa, immaginano che per liberarsi da esse occorra ignorare ogni indicazione, fare di testa propria, non seguire i consigli degli altri. Nel nostro mondo piccino si esalta la trasgressione, ci si vanta delle bravate, più la nostra vita è libera da ogni vincolo (morale, religioso, affettivo), più è deresponsabilizzata e meglio è.

Per essere liberi, paradossalmente, si diventa schiavi delle proprie passioni.

No, non può essere così.

Non è coprendoci di catene che diventiamo liberi.

Gesù ce lo ha detto: è la verità che ci rende liberi.

La verità che ci porta a scoprire chi è Dio e, alla sua luce, chi siamo noi.

Molti credono che all'origine della propria libertà ci siano dei bisogni non soddisfatti.

Se fossi più sano, più bello, più ricco, … Se abitassi in un altro paese, con altre persone, altri famigliari, allora sarei felice.

Di fronte a queste considerazioni che capita di fare, il Vangelo ci ammonisce: i bisogni spesso sono indotti, creati ad arte.

Ciò di cui abbiamo bisogno è imparare ad amare.

E per amare dobbiamo diventare liberi.

Pover'uomo, l'indemoniato: ha una visione mortifera della vita, è aggressivo e confuso. E le persone che gli stanno intorno, per liberarlo dalla parte oscura, lo coprono di catene!

È indomabile. Il termine rimanda a una belva.

C'è sempre una belva in ciascuno di noi.

La Bibbia ha una visione positiva e realistica della vita e dell'uomo.

L'uomo è immagine di Dio, ma questa immagine è sfregiata dal peccato.

Il peccato è la non umanità.

Dentro di me c'è una belva. Che ruggisce, che distrugge, che uccide.

Me e gli altri.

Ogni volta che sento il racconto di una tragedia, rabbrividisco.

Prego per i carnefici e le vittime. Poi, sempre, rifletto: potrei esserci io.

In me c'è un iracondo, un omicida, un ladro.

Indomabile. Che non domo certo con le catene, che non freno imponendomi dei limiti etici che mi provengono dall'esterno, ma che non ho ancora interiorizzato.

Si possono domare le proprie passioni profonde solo con una guarigione profonda.

Se ne stava sempre tra i sepolcri e sui monti, notte e giorno, urlando e percuotendosi con pietre.

Notte e giorno.

La furia di quest'uomo, la sua rabbia, la sua visione mortifera non lo lasciano mai, né giorno né notte.

Chi di noi non ha mai sperimentato una situazione simile?

Quando un dolore, un'inquietudine, una preoccupazione, un fallimento ci devastano la vita, ci portano fra le tombe, la notte diventa un tormento. Il sonno non arriva e, quando arriva, è interrotto da incubi.

Urla, l'indemoniato. Un urlo bestiale.

Quell'urlo che portiamo in noi stessi, tutti. Profondo, inespresso, che gira in noi come un miasma.

E che, a volte, esplode.

Quell'urlo rappresentato plasticamente dall'inquietante quadro di Munch.

E la rabbia, l'insonnia, l'urlo approdano a un gesto tragico.

L'uomo si percuote. Vuole farsi del male. Vuole uccidersi. Vuole non essere.

Sparire.

Marco conclude la descrizione drammatica del posseduto dicendo che farsi del male è demoniaco.

Ha ragione. Ha perfettamente ragione.

Il demonio ci fa credere di non essere degni di esistere, di essere degli errori, di essere sbagliati. Ci fa credere che non vale la pena vivere, che non contiamo nulla, che la nostra vita è un fallimento.

L'autolesionismo in tutte le sue forme è una tragica manifestazione di odio verso se stessi.

Non siamo all'altezza.

Non siamo capaci.

Non siamo buoni.

Ci puniamo.

Da questa immensa tenebra possiamo essere liberati.

Or avendo visto Gesù da lontano, di corsa andò a prostrarglisi davanti. Quindi, gridando a gran voce, gli dice: «Che c'è fra me e te, Gesù, Figlio del Dio Altissimo? Ti scongiuro, per Iddio: non mi tormentare!». Gesù, infatti, gli diceva: «Esci da quest'uomo, spirito immondo!».

Marco cambia registro.

Ha introdotto bene il dramma: ora mette il lettore nei panni dell'indemoniato.

L'uomo abitato dalla morte, che si fa del male, pieno di rabbia, sembra mutare atteggiamento.

Come se la sua assoluta disperazione lasciasse spazio all'invocazione, alla preghiera, alla supplica.

Vede ancora Gesù da lontano: la sua è una lontananza interiore, eppure già intuisce.

Intuisce che è lui la sua salvezza.

Corre, si butta in ginocchio.

Un gesto di difficile comprensione: è saldamente prigioniero della sua disperazione, ancora è abitato dalla tenebra e dalla morte, ma intimamente si augura che Gesù possa liberarlo.

Prega, come se il demonio fosse straziato dal desiderio di tornare alla sua origine ed essere luce, e la sua malvagità rabbiosa potesse trasformarsi in bene ed essere riflesso dell'Altissimo.

Strana preghiera, a prevalere è il male. O forse la disperazione.

Sa che la sua fine è segnata. Marco, argutamente, cambia tempo verbale: dall'imperfetto, che in greco indica la con-

tinuazione di un'azione, all'aoristo, che segna un'azione puntuale.

È il tempo della resa dei conti.

È colmo di contraddizione, quest'uomo. Come lo è chi intuisce che in Dio può superare tutte le proprie tenebre ed è combattuto. Come quando si è travolti dalla passione per il male e alterniamo momenti di cambiamento a momenti di pura follia. È tirato da mille parti, da mille pensieri, da mille sensazioni.

Quanto ci assomiglia!

La preghiera disperante dell'uomo è simile a quanto già detto dall'indemoniato nella sinagoga di Cafarnao.

Non c'è nulla in comune fra lui e il Figlio di Dio.

Nulla.

La sua presenza lo tormenta.

Giunge a pregare Dio di liberarlo dal tormento che gli suscita Gesù!

Gesù risponde seccamente e chiede al demone di tacere e di uscire.

Nessun esorcismo, nessuna formula, nessuna invocazione.

L'autorevolezza di Gesù è tutta nella sua presenza: non guarisce nel nome di Dio, ma nel suo nome!

Leggo e rileggo queste parole. Approfondisco la mia comprensione studiando i vari commentari. Sono affascinato e inquieto. Colgo una profonda disperazione nel grido dell'indemoniato, la consapevolezza di essere interiormente straziato. Una parte di lui vorrebbe tornare a vivere. Un'altra vuole solo la sua morte.

Gesù sta nel mezzo.

Il grido a gran voce emesso dal posseduto richiama il grido a gran voce emesso da Gesù sulla croce (Mc 15,13).

Come se Marco volesse dirci che quel grido, qui, ora, è segno del trionfo della vita sulla morte, del bene sul male, della luce sulle tenebre. Il male emette un urlo straziante perché sa che la sua fine è segnata.

Forse l'evangelista intende alludere a questo, quando descrive l'urlo straziante di Gesù sulla croce? Che, paragonato a questo, diventerebbe non il grido di sconfitta ma quello di vittoria?

Possibile.

È impressionante.

Legione

Gli domandò: «Qual è il tuo nome?». Gli rispose: «Legione è il mio nome, poiché siamo molti». E lo supplicava vivamente di non scacciarli fuori dalla regione.

Ora sono uno di fronte all'altro.

Gesù interviene, vuole capire, vuole conoscere le ragioni di tanta disperazione. Inizia un dialogo, si rivolge all'uomo straziato. Il nome, come abbiamo visto, indica l'identità profonda. Gesù vuole capire quanto l'indemoniato conosca di sé.

E la risposta mette i brividi, è degna di un film horror.

Il mio nome è Legione.

Legione! Una legione imperiale era composta da 6000 fanti, 120 cavalieri e altrettanti addetti alla logistica. Ora capiamo molte cose: l'uomo è abitato da una moltitudine, il

suo cuore è diviso da mille sollecitazioni, è comandato da una potenza che sembra invincibile e armata.

Oggi un buon psichiatra parlerebbe di comportamento bipolare che, peraltro, spiega bene l'atteggiamento ondivago dell'indemoniato.

Ma senza entrare nel dettaglio, mi sembra che il suo stesso nome, Legione, da solo renda bene questa idea.

Anche noi siamo continuamente tirati da ogni parte e passiamo da un ruolo all'altro. A seconda del momento siamo padri, mariti, figli, pendolari, impiegati, operai, consumatori, genitori, … Quante volte in una sola giornata dobbiamo cambiare ruolo! E, alla fine, facciamo fatica a capire chi siamo veramente, stentiamo a fare unità in noi stessi.

Anch'io mi confronto continuamente con questa che mi sembra una delle grandi difficoltà della nostra contemporaneità: chi sono veramente? Al di là dei ruoli che mi affibbiano, chi sono "dentro"?

Gesù ci riporta all'unità, ci riporta alla nostra origine.

Non per niente alcuni discepoli, nella storia della Chiesa, hanno sentito l'esigenza di fare unità in loro stessi cercando Dio. Diventando monaci, si sono fatti uno con l'Unico.

Senza prendere i voti (!) possiamo accogliere questa provocazione e trovare un centro unitario nella nostra vita. E lo possiamo fare solo dedicandoci alla meditazione e alla preghiera quotidiana.

Legione supplica Gesù di non cacciarlo da quella regione. Richiesta curiosa che, pure, ha senso in qualche modo. La schizofrenia che abita il suo cuore, in realtà, è simile a quella che ci circonda. Marco la scrive duemila anni fa, pensando ai fratelli della Chiesa di Roma. Roma: la capitale del-

l'Impero, la madre di tutte le contraddizioni, la grande Babilonia.

Chissà cosa direbbe oggi!

Questo nostro tempo è caratterizzato dall'eccesso di informazioni, dalla fruibilità delle notizie. Siamo bombardati continuamente da mille stimoli, strappati alla concentrazione, rischiamo di vivere sempre e solo in superficie.

Legione esce dall'uomo e invade la regione. Tutto, intorno a noi, tende ad allontanarci dal centro.

Allora lo supplicarono dicendogli: «Mandaci in quei porci, perché possiamo entrare in essi»; egli lo permise loro. Allora gli spiriti immondi, usciti dall'uomo, entrarono nei porci; la mandria si precipitò giù per un dirupo nel mare e in circa duemila affogarono nel mare.

Ecco la soluzione proposta dallo stesso Legione: finire in un branco di porci; duemila, per la precisione.

Gesù lo permette, l'uomo forte ha in mano la situazione, il maligno gli è completamente sottomesso.

Sbraita, minaccia, ringhia, ma alla fine, davanti alla forza del Signore, cede.

Ed ecco l'epilogo drammatico: la forza auto-distruttrice che in qualche modo l'uomo riusciva a controllare, entrata negli animali, si scatena. La parte oscura che vuole solo distruggere, raggiunge il proprio intento e il maligno torna nel male.

Proprio così: per gli ebrei il mare è segno del male, luogo di una potenza oscura.

Almeno su questo particolare i devoti di Israele hanno apprezzato Gesù, considerando i porci animali impuri!

Tutto sembra concludersi per il meglio: ora l'uomo è finalmente libero, restituito alla propria dignità.

Grande festa, finale lieto: evviva!

Macché.

Non scherziamo

Facciamo insieme qualche conto: duemila porci sono quattromila prosciutti. Un danno enorme.

Arrivano i concittadini del poveraccio, quelli che pensavano di guarirlo incatenandolo, e restano sconvolti. Sono quasi più preoccupati di prima.

Giunti presso Gesù, videro l'indemoniato, seduto, vestito e sano di mente, lui che prima aveva avuto la Legione, ed ebbero paura. Poi, avendo i presenti raccontato loro ciò che era accaduto all'indemoniato e ai porci, incominciarono a supplicarlo di allontanarsi dal loro territorio.

La descrizione dell'uomo contrasta con il clima cupo di poco fa: è seduto, vestito, sano di mente.

Parla, sorride, ringrazia. E loro hanno paura.

Paura di quello che è successo, paura della forza con cui si stanno confrontando. È la paura a dominare, non lo stupore. Non vogliono saperne di più, chiedono cortesemente a Gesù di togliere il disturbo.

Succede così anche a coloro che si avvicinano a Dio in qualche situazione particolare (una malattia, un lutto, un evento) e che ne hanno un'idea curiosa, esoterica, bizzarra. Ne sono spaventati, in fondo.

E su questa paura, oggi, nascono molti equivoci.

Anche a me è successo di ricevere persone che chiedevano benedizioni ed esorcismi per salvare il proprio matrimonio quando, probabilmente, sarebbe stato più utile dialogare con l'altro. Per molti il mondo religioso è un miscuglio informe: Dio e i fantasmi, la preghiera e la superstizione, i santi stigmatizzati e i prodigi, …

Hanno paura, e chiedono a Gesù di andarsene.

Fino a quel momento tutto era sotto controllo: il matto era matto e i sani erano sani.

Il matto andava controllato e legato. Ora cos'è questa novità? Perché il matto parla normalmente e, soprattutto, dove sono finiti i maiali?

Abbiamo paura delle novità. Specie di quelle che sovvertono le nostre convinzioni.

Più e più volte mi è successo di incontrare persone spaesate di fronte alla conversione di un conoscente.

Di non sapere cosa pensare perché, d'improvviso, tutto veniva messo in discussione.

Anche la loro idea intoccabile di fede.

Ma c'è un altro fattore, birichino, non detto ma sottinteso nel Vangelo.

Gesù ha fatto precipitare nel lago una mandria di duemila porci. Pensandoci bene, questo rappresenta un danno economico consistente.

Meglio che se ne vada.

Esasperando e forzando un poco la Parola, potremmo dire che i concittadini avrebbero preferito la mandria alla guarigione del bravo Legione.

Spesso il mercato dice di accettare i principi del Vangelo,

il valore della persona, l'etica nelle compravendite. E ci mancherebbe. Ma a un patto: che non mettano in discussione i capisaldi dell'economia liberista e che non costino nulla.

La fede è importante, ma gli affari sono un'altra cosa!

Come quando chiesi al mio caro amico Jihad, autista del pullman che accompagnava il mio gruppo di pellegrini in Israele, musulmano convinto, perché tenesse vicino al volante l'immagine di Madre Teresa, di Padre Pio e della madonnina di Medjugorje. Mi rispose candidamente che la fede è fede, ma *the business is business*: accompagnando un gruppo di cattolici era bene accattivarsi la loro simpatia!

O come diceva, scherzando ma non troppo, il mio vecchio parroco, un valdostano tutto d'un pezzo, "finché la fede non tocca il portafoglio non siamo davvero convertiti".

Il nuovo discepolo

Mentre Gesù saliva sulla barca, l'uomo che era stato posseduto dal demonio lo supplicava di poter stare con lui; ma egli non glielo permise. Gli disse invece: «Va' a casa tua dai tuoi e annuncia loro quanto il Signore ti ha fatto e come ha avuto pietà di te».

Ora Gesù riparte: ha compiuto la sua missione.

Il nuovo discepolo vorrebbe seguirlo. Meglio: vorrebbe che Gesù rimanesse.

Quando facciamo esperienza di liberazione interiore vorremmo davvero tanto che il Signore si fermasse, che restasse con noi. Ma non è così.

Il Maestro vuole che diventiamo adulti nella fede, che iniziamo un percorso, che cresciamo, che acquistiamo autonomia e capacità di giudizio.

L'esperienza della fede è rassicurante, ci gratifica, ci fortifica. Ma non può chiuderci in un piccolo mondo autoreferenziale.

Sto tanto bene col mio Dio, perché dovrei uscire da questa tana?

No, il Signore non ce lo permette.

Non ha dove posare il capo, non ha un nido, non ha una tana (Lc 9,58).

Perché mai dovremmo farcela noi?

Se abbiamo fatto esperienza di liberazione, se le nostre angosce e il nostro autolesionismo sono guariti perché ci siamo scoperti amati, è per raccontarlo agli altri.

Quasi sempre, in Marco, le persone guarite sono invitate a tacere.

In questo caso, invece, è Gesù stesso che chiede al discepolo di tornare a casa sua, dai suoi.

Di tornare alla vita e raccontare.

Cosa?

Che Dio ha pietà.

Che Dio è compassionevole.

Che Dio è tenerezza.

Ma è ciò che diciamo? Ciò che raccontiamo? Ciò che il mondo sente dire ai cristiani?

Vorrei tanto fosse così…

Solo chi sperimenta sulla propria pelle la salvezza, solo chi per primo è stato perduto può diventare testimone credibile. Così l'indemoniato guarito sarà il primo testimone di Cristo in terra pagana.

E non obbedirà al Signore: non starà a casa sua ma percorrerà l'intera Decapoli per annunciare la misericordia. La gioia che porta nel cuore dilaga, deborda, contagia.

Ora ha un'identità, un ruolo, una missione.

Ora sa che fare della propria vita.

Ora è davvero libero.

Diventare discepoli ci rende sempre liberi, e per sempre.

Diversamente da ciò che pensa chi non crede, la sequela di Cristo non comporta l'osservanza scrupolosa di infinite regole, ma la piena conquista della libertà interiore. E l'amore ci spinge a scegliere di amare nella concretezza, nell'osservanza di ciò che costruisce, nella ricerca interiore, nel perdono, nella pazienza.

Libero.

E funziona. Quando parliamo della nostra esperienza di fede diventiamo credibili.

Quello se ne andò e incominciò a proclamare nella Decapoli quanto Gesù gli aveva fatto, e tutti ne restavano meravigliati.

Questo siamo chiamati a fare, come cristiani, come Chiesa: proclamare quanto Gesù ha fatto in noi.

Vuoi guarire?

Il paralitico di Betesda (Gv 5,1-18)

Dopo questi avvenimenti, c'era una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. A Gerusalemme, presso la porta delle pecore, c'è una piscina, chiamata in ebraico Betesda, con cinque portici. Sotto questi portici giaceva una moltitudine di infermi, ciechi, zoppi, invalidi [che aspettavano il movimento dell'acqua. Un angelo infatti ad intervalli scendeva nella piscina e agitava l'acqua: il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia]. C'era là un uomo infermo da trentotto anni. Gesù, vistolo disteso e saputo che si trovava già da molto tempo in quello stato, gli dice: «Vuoi guarire?». Gli rispose l'infermo: «Signore, non ho un uomo che mi getti nella piscina quando l'acqua viene agitata; e, mentre io mi avvio per andare, un altro vi scende prima di me». Gli dice Gesù: «Àlzati, prendi il tuo giaciglio e cammina». L'uomo fu guarito all'istante, prese il suo giaciglio e camminava.
Ma quel giorno era sabato. Dicevano dunque i Giudei al guarito: «È sabato e non ti è lecito portare il tuo giaciglio». Egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito, mi ha detto: "Prendi il tuo giaciglio e cammina"». Gli domandarono:

«Chi è l'uomo che ti ha detto: "Prendi e cammina"?». Ma colui che era stato guarito non sapeva chi era, perché Gesù si era eclissato grazie alla folla che c'era in quel luogo. Più tardi Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco che sei guarito. Non peccare più, perché non ti avvenga di peggio». L'uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era Gesù colui che l'aveva guarito. Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva queste cose di sabato. Ma Gesù rispose loro: «Mio Padre è all'opera fino ad ora ed anch'io sono all'opera». Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non solo violava il sabato, ma diceva che Dio era suo Padre, facendo se stesso uguale a Dio.

Non è facile, per me, selezionare i brani da commentare: un buon quinto dei vangeli sinottici ha a che fare con l'azione taumaturgica di Gesù, e il materiale è davvero tanto!

Ma nella mia scelta non potevo certo tralasciare uno dei segni più eclatanti presenti nel Vangelo di Giovanni. Un segno che mi dà l'occasione di parlare, fra i tanti temi presenti nel quarto vangelo, di due fra le guarigioni più difficili da operare: quella dall'assistenzialismo e quella dall'ossessione religiosa.

La prima riguarda il paralitico che da quasi quarant'anni siede, insieme a molti altri, nei pressi della piscina di Betesda, nell'angolo nord-orientale di Gerusalemme; la seconda guarigione, non riuscita, riguarda i devoti che non accettano il fatto che la prima sia avvenuta in giorno di sabato.

È tutto un ribollire in me, mentre leggo questo racconto.

Un ribollire simile a quello ritenuto prodigioso della piscina in questione.

(Che sia la volta buona per guarire dalla mia inquietudine?).

Betesda

Dopo questi avvenimenti, c'era una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. A Gerusalemme, presso la porta delle pecore, c'è una piscina, chiamata in ebraico Betesda, con cinque portici.

Giovanni inizia il brano facendo riferimento ad avvenimenti appena descritti: si tratta della guarigione del figlio di un funzionario regio a Cana di Galilea. Il secondo «segno» di Gesù, così lo chiama l'evangelista, si svolge quindi nello stesso luogo dove è avvenuto il primo, la trasformazione dell'acqua in vino.

Giovanni parla genericamente di una «festa dei Giudei».

I biblisti si sono sbizzarriti nel cercare di identificare tale ricorrenza sacra.

A me piace invece sottolineare la sfumatura *dei Giudei*.

Non è la festa di Dio, è diventata una festa del popolo così come, nel capitolo successivo, l'evangelista annoterà con una punta di polemica che *era prossima la Pasqua, la festa dei Giudei* (Gv 6,4).

Troppo spesso, anche fra noi cristiani, le feste nate per dare gloria a Dio si riducono ad essere (belle e sane) feste tradizionali. Non più feste di Dio, ma feste nostre.

Tant'è. Gesù sale a Gerusalemme come era tenuto a fare ogni pio israelita almeno tre volte all'anno.

E, in maniera piuttosto inattesa, si reca alla piscina di Betesda, nei pressi della porta delle pecore.

Inattesa perché, come vedremo, si tratta di un luogo non proprio gradito ai puri di Israele.

Sono stati i Padri Bianchi, proprietari della magnifica chiesa di Sant'Anna, non lontana dall'attuale Porta dei leoni, a iniziare gli scavi archeologici nell'area attigua alla chiesa crociata a partire dal 1871. E ciò che hanno trovato ha rallegrato il cuore di almeno una generazione di archeologi.

E una di biblisti.

Sotto un'intricata sovrapposizione di costruzioni, infatti, hanno trovato i resti di una chiesa bizantina, indicazione precisa di una memoria antichissima del luogo, un tempio del II secolo dedicato al dio Asclepio e, sotto entrambi, due piscine gemelle profonde tredici metri, in parte scavate nella roccia, divise da un muro sovrastato da un colonnato che faceva il paio con altri quattro colonnati laterali. I cinque portici, appunto.

Le piscine, in origine, servivano per lavare le pecore destinate al cruento sacrificio che si svolgeva nel tempio.

Questa scoperta archeologica, fra le molte avvenute a partire da quegli anni, ha confermato la veridicità delle indicazioni geografiche evangeliche e, in particolare, la precisa descrizione del luogo offerta da Giovanni, considerato il più spirituale, cioè evanescente e impreciso, dei quattro evangelisti.

Così non è, evidentemente, e mentre i "sapientoni" discutevano dell'infondatezza del cristianesimo, lo Spirito Santo si divertiva a far ritrovare solide testimonianze di pietra…

I vari manoscritti che riportano l'episodio danno diverse versioni del nome del luogo. Teniamo per buona questa denominazione, Betesda, che ora appare come la più probabile e che significherebbe "casa della misericordia".

In questa piscina avviene qualcosa di particolare: si creano dei mulinelli d'acqua che vengono interpretati come eventi soprannaturali ma che sono, in realtà, un banalissimo fenomeno geologico. Alcune sorgenti attigue alle piscine irrompono con qualche getto d'acqua, creando un flusso di corrente nel bacino che altrimenti sarebbe stagnante.

Il fatto che, dopo la totale distruzione di Gerusalemme e la sua ricostruzione come *Aelia Capitolina*, città romana interdetta agli ebrei (!), si sia avvertita l'esigenza di costruire un tempio dedicato a un dio guaritore pagano attesta l'antichità della tradizione.

È bene sapere, però, che questo genere di tradizioni non era ben visto dalla classe sacerdotale, sempre attenta a preservare la peculiarità della fede monoteista ebraica di fronte alle altre manifestazioni di fede, considerate come superstizioni.

Ma il luogo aveva acquisito una certa notorietà e anche i devoti, *obtorto collo*, a malincuore, dovevano fare i conti con la religiosità popolare.

In questo contesto si compie la guarigione del paralitico.

Creduloni e disperati

Sotto questi portici giaceva una moltitudine di infermi, ciechi, zoppi, invalidi [che aspettavano il movimento dell'acqua. Un angelo infatti ad intervalli scendeva nella piscina e agitava l'acqua: il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia].

La descrizione giovannea è venata di una certa drammaticità: ci immaginiamo una folla di malati di ogni tipo che si accalca ai bordi della grande piscina in attesa di vedere un movimento delle acque per tuffarsi ed essere guariti. Umanità dolente e disperata; questi malati rappresentano plasticamente la condizione dell'essere umano.

Attendono, si spintonano, non c'è pietà fra di loro.

Disperati fra i disperati, nonostante siano accomunati dalla malattia e da una simile sorte, non esitano a scatenare fra loro una lotta per poter scendere nella vasca al momento opportuno.

Una guerra fra straccioni.

Quante volte ho visto la stessa folla, gli stessi sguardi, la stessa attesa, la medesima disperazione!

Nelle sale d'attesa degli ospedali oncologici, nei corridoi illuminati da una flebile luce dei reparti di rianimazione, nelle grandi strutture per anziani invase dall'odore forte dei detergenti che fatica a sovrastare quello dell'urina…

Volti di un'umanità sofferente che si appiglia a ogni possibile via d'uscita, che passa da un consulto a un altro attraversando il Paese, che lotta e spera contro ogni speranza, che si appella al santo dei casi disperati, pur di guarire.

Umanità dolente disposta a giocarsi tutto, a credere e a fare ogni cosa, spendere qualsiasi cifra in denaro pur di sopravvivere.

Forse questa folla è credente, forse è devota, ma che importa?

Un teologo (ebreo o cattolico, conta poco) avrebbe di che ridire su questa fede che sfiora la superstizione, su questa

devozione interessata, su questa visione parziale e piccina di Dio. Per giustificare tale comportamento occorre avere uno stomaco forte e chiudere un occhio: non siamo nel tempio, questa gente non partecipa a una preghiera, a un olocausto; semplicemente aspetta ai bordi delle piscine che servono per lavare le pecore!

Fede e superstizione si sovrappongono. A dominare è la disperante speranza di guarire.

Fa tenerezza leggere la chiosa messa fra parentesi nel nostro testo.

Certamente, ci spiegano gli esegeti, è un'aggiunta esplicativa scritta da un copista per spiegare la ragione della folla dei malati (cosa invece nota ai lettori contemporanei di Giovanni) e a giustificare la sua presenza lì: è un angelo (!) a smuovere le acque.

No, non c'era nessun angelo. Si tratta di un fenomeno fisico.

Al centro della ressa dei disperati c'è la possibilità, anche remota, di guarire.

In fondo non interessa come o per azione di chi…

Esattamente questo accade ancora oggi nei nostri luoghi devozionali, nei nostri santuari, intorno ai santi, vicino ai presunti veggenti: folle di pellegrini, quasi sempre con una fede approssimativa, si radunano per chiedere una grazia, per ottenere una guarigione, per invocare il miracolo.

Certo, Dio vede nei cuori: lasciamo a lui il giudizio. Ma da fuori, spesso, questi luoghi lasciano perplesso chi cerca il Dio dei Vangeli. Gesti e ritualità, troppo spesso, richiamano paradigmi ancestrali, pre-cristiani, e nasce il dubbio che

certi modi di credere siano molto più vicini alla superstizione che alla vita nuova in Cristo.

Ma, e questo mi interroga, Gesù è presente anche lì.

Non entra nel tempio, entra nella piscina di Betesda.

Nella sua logica che lo vede partire dagli ultimi, si avvicina a questi che sono doppiamente ultimi.

Ultimi perché ammalati e quindi, nella tradizione popolare, maledetti.

Ultimi perché non hanno un'esperienza di fede rinnovata, personale, intima, filiale. Sono ancora più poveri perché nemmeno sanno in cosa consista la presenza autentica del Dio di Israele, e della fede vivono l'aspetto più superficiale e pagano…

Gesù non li giudica, non li condanna. Li salva e li guarisce.

Così come non respinge le richieste di guarigione di chi si avvicina a lui solo perché ha la fama di taumaturgo.

Davanti alle richieste insistenti di chi vuole un risultato senza porsi il problema della fede, il Maestro provoca, argomenta, invita a riflettere. Ma, alla fine, si lascia intenerire.

Così accade di fronte alla preghiera accorata della donna pagana (Mc 7,24-30).

Alla richiesta straziante del padre del figlio epilettico (Mc 9,23-24).

Alla mia povera preghiera…

Non dobbiamo mai confondere fede e superstizione, né accettare manifestazioni di devozione che poco hanno a che fare col Vangelo, né assecondare la confusione connaturale del nostro popolo superficialmente credente.

Dobbiamo piuttosto evangelizzare i cattolici e fare, dei luoghi di devozione popolare, dei fari di annuncio cristiano. E usare ciò che il passato ci consegna, una cultura cristiana, come terreno per annunciare il vero Vangelo di Cristo!

Ma senza fare gli *snob*, senza pensare di essere quelli che hanno capito, senza sentirci migliori nel credere. Questo ci insegna Gesù entrando nella piscina di Betesda, incontro a quei malati.

Gesù ama i poveri. Anche i poveri nella fede.

Li tratta da adulti, li aiuta a capire. Non li ignora, né li umilia.

Sta con l'uomo, con ogni uomo: col sofferente nell'anima e nel corpo.

E se il sofferente non elabora una raffinata preghiera e non manifesta una matura visione della fede, pazienza.

Gesù è presente, sempre.

C'era là un uomo infermo da trentotto anni. Gesù, visto-lo disteso e saputo che si trovava già da molto tempo in quello stato…

C'è un uomo, fra i tanti che aspettano sul bordo della piscina.

È infermo.

Il termine richiama una malattia invalidante, che impedisce il movimento. È paralizzato da trentotto anni: qualche esegeta esagera e fa notare che il popolo di Israele ha vagato nel deserto del Sinai per trentotto anni prima di entrare nella Terra promessa (Dt 2,14).

È possibile che Giovanni abbia pensato a qualcosa del

genere scrivendo «trentotto anni». Certamente la cifra vuole indicare un'intera vita passata a mendicare e a sopravvivere fra gli stenti e il giudizio altrui.

È Gesù che lo vede.

L'iniziativa non parte da lui, né dai suoi amici impietositi, come accade altrove nei Vangeli.

È Gesù che si accorge di lui, fra i tanti.

Perché lui? Non lo sappiamo.

Ma nel prosieguo del dialogo ne intuiamo la ragione.

Ultimo fra gli ultimi, quest'uomo, vista la sua condizione, non riesce a buttarsi nell'acqua e nessuno lo aiuta. Gli altri malati lo ignorano: è un concorrente in meno nella feroce logica della sopravvivenza.

Non è così per Gesù.

Si informa, qualcuno gli spiega che l'uomo è immobilizzato da molto tempo.

Si avvicina.

Quando la vita ci bastona e paghiamo i nostri errori o, semplicemente, siamo nati in un momento sbagliato, nel posto sbagliato, quando siamo ultimi fra gli ultimi, quando ci sembra che il mondo ci ignori, quando ci sentiamo segnati e la nostra vita è un accumulo di sfortune, Dio si accorge di noi.

E si avvicina.

Parla, ci dona la Parola.

«Vuoi guarire?»

Leggo e rileggo.

Fuori l'aria è rovente mentre scrivo nella penombra del mio studio.

Mi devo alzare e distrarre perché l'emozione mi sovrasta.

Che senso ha?

Che senso ha questa domanda?

Come si fa a chiedere a un paralitico se vuole guarire?

Ovvio che lo voglia!

Cosa si nasconde dietro questa domanda?

Forse molto più di quanto immaginiamo.

Gesù ci obbliga a riflettere: certamente la salute, per questo poveraccio, sarebbe un dono prezioso, straordinario. Significherebbe rivivere, essere reinserito nella società, avere una qualche prospettiva per il futuro, …

E niente di più.

Perché, come dicevamo, la salute non è tutto e non ci basta.

Noi vogliamo la salvezza.

Ancora.

La guarigione, del corpo e dell'anima, avviene solo se e quando siamo coinvolti anche noi. Solo se ci mettiamo all'opera per poter guarire, solo se davvero *vogliamo* guarire con tutte le nostre forze possiamo ottenere ciò che desideriamo.

Sembra banale, ma è molto più difficile di quanto immaginiamo.

La malattia, il disagio, fisico o psicologico, ingenerano in noi un'abitudine, una rassegnazione che, paradossalmente, ci impediscono di essere guariti.

Spesso siamo noi stessi il maggiore ostacolo alla nostra guarigione profonda!

Quante volte lo vedo, specialmente con la sofferenza interiore: persone che mi vengono a parlare e che si lamentano di portare con sé dei macigni, un passato traumatico, un rapporto di coppia non soddisfacente, un vizio che li ha soffocati ma che, di fatto, non vogliono cambiare.

A parole sì, certo!

Ma quando si tratta di diventare operativi, allora tutto diventa impossibile.

Impossibile perdonare la persona che mi ha ferito!

Impossibile ripristinare il dialogo con il mio coniuge!

Impossibile non soddisfare quel bisogno!

Impossibile superare quella cattiva abitudine!

Vorremmo guarire, ma senza sforzo. Un miracolo serio, in tutta regola, che veda Dio coinvolto (poi certamente lo ringrazieremo con grandi lodi e qualche candela) ma che non ci obblighi a cambiare…

Vuoi guarire?

Sì, Signore, ma non chiedermi nulla. Guariscimi e basta.

No. Non possiamo guarire se non ci rimbocchiamo le maniche.

Non possiamo farlo se non siamo disponibili a cambiare.

Dio non agisce se non torniamo ad essere uomini. Se non facciamo la nostra parte. Se non accettiamo le conseguenze di un radicale cambiamento.

Prendete il paralitico, ad esempio.

Guarire, per lui, significa smettere di elemosinare e trovarsi un lavoro.

Uscire dalla logica vittimistica e assistenzialista che ha caratterizzato la sua vita.

Essere accusato di avere mentito per non fare nulla, per vivere di inganni, mendicando.

È davvero disposto a correre questo rischio?

E noi, cosa siamo disposti a fare per guarire?

Per guarire occorre vedere. Vedere che, forse, abbiamo una qualche responsabilità in ciò che viviamo e che possiamo fare la nostra parte.

Vedere fa male.

Certo: se ho una grave disabilità che mi impedisce di condurre una vita normale non potrò fare molto!

Ma non vivere da malato, questo sì, lo posso fare. Non mettere la malattia al centro delle mie relazioni, pure. Non ripiegarmi su me stesso peggiorando la situazione è una dura lotta, ma va combattuta.

Chiedere a Dio la guarigione significa adoperarsi perché essa avvenga!

Tanto più quando soffriamo per le malattie psicologiche, per dei traumi; se non sono disposto a mettermi in discussione, a farmi aiutare, a guardare in faccia la mia ombra per riconoscerla e superarla, nemmeno Dio riesce a guarirmi.

Anche lui fa quel che può!
E non forza mai la mia libertà.

Ancora.
Qualche storico fa notare una sfumatura che accolgo con simpatia.
Giovanni utilizza, per la domanda posta da Gesù, un verbo greco particolare, scegliendolo fra altre possibilità. È lo stesso verbo utilizzato nelle preghiere votive trovate nei pressi del tempietto dedicato ad Asclepio. Identico.
Gesù, rivolto al paralitico, utilizza un linguaggio ambiguo, che potrebbe alimentare ancora la superstizione e produrre un allontanamento dalla giusta prospettiva.
È un verbo ambiguo, sì, ma accessibile al paralitico.
Gesù parla la lingua dei disperati che chiedono un miracolo.
Ancora una volta mette prima l'uomo (vero, peccatore, imperfetto) al centro, non un principio o una dottrina.
Dio parla al nostro cuore con le povere parole che siamo abituati a usare.
Parla di mangiatoia ai pastori e di pesce ai pescatori.
Imparassimo da lui, come Chiesa, a parlare la lingua degli uomini per raccontare il Vangelo!

La provocazione è lanciata.
Ora tocca al paralitico.

Solitudini

Gli rispose l'infermo: «Signore, non ho un uomo che mi getti nella piscina quando l'acqua viene agitata; e, mentre io mi avvio per andare, un altro vi scende prima di me».

Dalla risposta del paralitico non capiamo se ha colto l'ampiezza e la profondità della domanda di Gesù. Pare quasi giustificarsi, come a dire: "Certo che vorrei guarire! Ma tutti mi passano davanti!".

Forse pensa, spera, che questo gentile pellegrino lo aiuti, impietositosi della sua condizione. Che lo getti in acqua, come chiede.

Gesù farà molto di più: lo getterà in una nuova, inattesa dimensione di vita!

No, non può guarire: è un perdente nato, altri gli passano avanti, non può farcela.

È condannato perché è solo. Solo nella sua malattia.

Nessuno lo sostiene.

Colgo un'immensa venatura di tristezza in questa affermazione.

La malattia ci rende soli.

Soli davanti al mistero della sofferenza. Soli davanti al mistero della vita.

Perciò Gesù si avvicina.

Gli dice Gesù: «Àlzati, prendi il tuo giaciglio e cammina». L'uomo fu guarito all'istante, prese il suo giaciglio e camminava.

Il paralitico non ha più bisogno di tuffarsi in acqua.

Di fronte a sé ha la sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna.

Gesù ordina, perentorio. Sono tre imperativi assoluti, tre staffilate: àlzati, prendi, cammina.

Come con Bartimèo, come con il paralitico di Cafarnao in Marco (2,11).

Àlzati: riprendi forza, riacquista dignità, apriti alla consapevolezza di ciò che sei.

Prendi il tuo giaciglio: fa parte del tuo passato, di te, ma ora sei tu a portare lui, non lui te. La guarigione interiore non è mai un'amnesia, una cancellazione totale, un *reset*. Siamo ciò che siamo stati, l'uomo vecchio è sempre con noi. Ma non siamo più lui. Non gli apparteniamo più. Siamo liberi.

Cammina: diventa discepolo, segui la via, smettila di restare immobilizzato nei tuoi limiti, paralizzato dalla tue paure. Cammina. Un cammino che dura tutta la vita, un cammino che è la nostra dimensione esistenziale. Siamo viandanti.

E accade.

Ma…

Ma quel giorno era sabato.

Bellissimo: ora il paralitico può camminare. E inizia il suo percorso in salita dovendo rendere conto della sua guarigione. Perché Giovanni, dopo aver raccontato la guarigione, deve affrontare un'altra paralisi, la più difficile da guarire: quella dal fanatismo religioso che mette la regola prima della salvezza.

Ieri come oggi.

Intendiamoci: il riposo sabbatico è uno dei grandissimi doni che l'ebraismo ha dato alla storia, e che la nostra contemporaneità ha cancellato. Dopo aver fatto la tragica esperienza della schiavitù, Israele riceve da Dio l'ordine perentorio di riposarsi:

Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro, ma il settimo giorno è sabato in onore del Signore, tuo Dio. Non farai alcun lavoro, tu, tuo figlio e tua figlia, il tuo servo e la tua serva, il tuo bestiame, il forestiero che dimora presso di te, perché in sei giorni il Signore fece il cielo, la terra, il mare e tutto quello che è in essi, ma il settimo giorno si riposò: perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e l'ha santificato (Es 2,8-11).

Non si riposa mai, lo schiavo. Perciò l'uomo libero si riposa. E il riposo sabbatico diventa memoria della propria dignità, della propria libertà.

Il riposo settimanale era una caratteristica specifica di Israele: i cittadini romani (pur avendo gli schiavi) accusavano gli ebrei di essere pigri. Nella logica biblica il sabato è ben più di una giornata di svago: è una finestra spalancata sul proprio destino. Rispettare quel giorno di riposo, perciò, è un gesto di obbedienza al progetto che Dio ha sull'uomo e su Israele.

Ma, come spesso accade, da un principio sacrosanto e condivisibile si era passati, anno dopo anno, a elaborare una serie di prescrizioni puntigliose e talvolta ridicole che intendevano declinare nella concretezza tale principio: i rabbini si erano sbizzarriti nello stilare l'elenco dei lavori che non

si potevano praticare, del numero dei passi che si potevano percorrere… Avevano creato una casistica assurda, come quella diventata nota del caso dell'animale da soma finito nel pozzo.

Si poteva salvare il proprio asino caduto nel pozzo di sabato?

Assolutamente no! Dicevano gli esseni.

Assolutamente sì! Replicava Gesù.

Lo si nutre nel pozzo in attesa che passi il sabato, mediavano i rabbini.

Il sabato, nato per ricordare all'israelita il dono della libertà, rischiava di diventare una schiavitù.

Una paralisi.

Figuratevi che voglia ha il paralitico, tornato a camminare, di farsi paralizzare dalla stizza dei religiosi…

Dicevano dunque i Giudei al guarito: «È sabato e non ti è lecito portare il tuo giaciglio».

Sconcertante.

Non chiedono: "Chi ti ha guarito?". Non valutano il fatto che un paralitico stia scorazzando per Gerusalemme, ma notano il piccolo materasso imbottito di paglia che tiene sottobraccio. Dei veri geni!

Sono talmente concentrati sull'osservanza dei precetti da non accorgersi dell'enormità di ciò che è accaduto.

A volte succede così anche a noi cattolici: siamo talmente concentrati nel nostro piccolo mondo autoreferenziale, come dice splendidamente papa Francesco, da non vedere il grande progetto di Dio che si realizza nel mondo.

A volte succede così anche a me: sono talmente concentrato sui miei piccoli problemi o sulle mie piccole vittorie da non vedere che, nel frattempo, si realizza il Regno di Dio.

Egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito, mi ha detto: "Prendi il tuo giaciglio e cammina"». Gli domandarono: «Chi è l'uomo che ti ha detto: "Prendi e cammina"?»

Il paralitico annuncia, rende testimonianza, dice ciò che gli è successo, come accade altrove nel Vangelo. Siamo noi i primi testimoni del Regno, siamo noi che possiamo raccontare come Gesù sia entrato nella nostra vita e l'ha cambiata.

La risposta è, nuovamente, sconcertante.

A questo punto ci aspetteremmo una stupita richiesta di spiegazioni: "Guarito? Sei stato guarito? E cosa avevi? Chi ti ha guarito? E come ha fatto a guarirti?".

Nulla di tutto ciò: la preoccupazione dei devoti, udite udite, è che qualcuno abbia invitato un poveraccio a trasgredire il riposo sabbatico.

Del miracolo non importa niente a nessuno.

Del paralitico neppure, ancora una volta.

Il Signore rappresenta un'eccezione.

Peggio del peccato

Ma colui che era stato guarito non sapeva chi era, perché Gesù si era eclissato grazie alla folla che c'era in quel luogo.

Il paralitico non sa chi è, Gesù.

È sparito, se n'è andato. Non ha aspettato l'applauso, l'ovazione della folla. E nemmeno la disputa. Non vuole troppa pubblicità, il Maestro, non vuole riconoscimenti.

È umile, il creatore del mondo. Lo è davvero, non finge.

Si mischia tra la folla, povero fra i poveri, pellegrino fra i pellegrini.

Dio si confonde in mezzo a noi. È questa la logica dell'incarnazione.

Non esiste più un mondo sacro e uno profano.

Gesù raggruppa in sé entrambi: li mette insieme, li mischia.

Io, invece, troppe volte cerco l'applauso e il riconoscimento.

La mia vita chiede di emergere dall'anonimato.

E se faccio del bene vorrei fosse discretamente riconosciuto.

La logica del discepolo, invece, è diversa.

La mano destra non sa cosa fa la sinistra, l'elemosina non viene ostentata.

Nessuna conferenza stampa per comunicare al mondo che una multinazionale ha destinato una percentuale dei propri profitti a qualche progetto caritativo.

Nessuna lista affissa nella bacheca della parrocchia delle generose offerte fatte dai fedeli per il restauro del tetto della chiesa, in ordine decrescente, dal più generoso al più pitocco.

Nessun riconoscimento del nostro lavoro per il Regno.

Gesù è già oltre, altrove.

Più tardi Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco che sei guarito. Non peccare più, perché non ti avvenga di peggio». L'uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era Gesù colui che l'aveva guarito. Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva queste cose di sabato.

Che bello! I due si incontrano nuovamente.

Guaritore e guarito.

Nel tempio, questa volta.

Il paralitico non è più alla piscina di Betesda, ad aspettare qualche miracolo compiuto da misteriose forze divine. Ha incontrato il volto stesso di Dio che si è accorto di lui, che se ne è preso cura. È una persona nuova e come tale vive una nuova dimensione di fede.

Gesù lo trova nel tempio.

Che bello se il Signore, ogni tanto, ci potesse incontrare nel tempio!

Che bello sarebbe vedere le nostre chiese sempre aperte, con qualcuno che prega…

Sì, Dio ci incontra nel luogo della sofferenza. Ma anche in chiesa.

È il Signore a prendere l'iniziativa. E la sua affermazione è colma di attenzione: "Sì, ora sei guarito, ma esiste una paralisi peggiore di quella che hai vissuto, la paralisi di chi vive nel peccato".

Il peccato paralizza, ci rende schiavi, ci impedisce di camminare.

Il peccato è ciò che ci allontana da Dio e da noi stessi, che ci fa scivolare lentamente in una progressiva astenia spiri-

tuale. Non ho più tempo per fermarmi, per lasciarmi interrogare dalla Parola di Dio, per leggere la mia vita alla luce della presenza del Signore. Allora, tutto si confonde, mi adagio, mi adeguo al pensiero comune. E l'ira, l'invidia, l'impurità, l'avarizia, la menzogna lentamente invadono i miei spazi vitali.

A Gesù sta a cuore la salute di quest'uomo. Quella fisica e quella spirituale.

Siamo sempre così preoccupati del nostro benessere fisico da dimenticare quello interiore!

Vi invito a curare con attenzione il vostro corpo, che è tempio dello Spirito. Uno stile di vita salutare, la cura della dieta, il corretto tempo da dedicare al sonno e al riposo, la moderazione negli eccessi ci aiutano a vivere in forma.

Ma senza che la "forma" diventi l'idolo del nostro tempo!

Senza che annulli la sostanza.

Scherzo sempre con alcuni amici: mi piacerebbe lanciare una *spa* alternativa: sauna, bagno turco, massaggi rilassanti, cromoterapia, … E confessione generale!

Se dedicassimo un decimo dell'attenzione che dedichiamo al nostro corpo a far star bene la nostra anima!

A Gesù sta a cuore la salute della mia anima.

Ai Giudei, invece, no.

Sta a cuore esclusivamente il rispetto della norma.

Mettono la regola al di sopra dell'uomo. L'uomo è fatto per la regola, come se Dio avesse piacere esclusivamente a che le sue Leggi (peraltro piuttosto manipolate dagli uomini di religione!) fossero osservate.

Le Legge è per l'uomo e per la vita, non viceversa!

Come ho avuto modo di riflettere altrove, la norma è

l'abito dell'amore, la concretezza del dono, la quotidianità della passione. Se non vedo la realizzazione dell'amore che dici di avere nei miei confronti, come posso crederti?

Se la Legge, come in questo caso, impedisce di vedere la grandezza dell'opera di Dio, allora non ha nessun senso.

Ma Gesù rispose loro: «Mio Padre è all'opera fino ad ora ed anch'io sono all'opera». Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non solo violava il sabato, ma diceva che Dio era suo Padre, facendo se stesso uguale a Dio.

Gesù replica: il sabato è stato creato per rendere gloria a Dio.

Quale gloria maggiore viene resa a Dio se non quella dell'uomo che vive?

Silenzio.

Da parte dei Giudei non c'è nessun cedimento, nessuna conciliazione, nessuna guarigione dal formalismo religioso.

Solo rabbia omicida.

In nome di Dio si vuole uccidere il rabbino Gesù perché non rispetta le leggi di Dio.

Ha osato guarire un paralitico in giorno di sabato!

Sconcertante, davvero.

Non basta essere uomini di fede per essere salvi.

Il rischio di manipolare la volontà di Dio, di diventare addirittura degli omicidi pensando di rendergli onore, è sempre presente. La dolorosa storia della Chiesa ce lo insegna e ci invita a vegliare continuamente.

Ma c'è di peggio: Gesù chiama Dio suo Padre, facendosi

uguale a lui. Non è un brav'uomo deificato dai propri discepoli: la ragione della sua condanna è stata l'assurda pretesa di essere come Dio.

Guariti e no

Grande, Giovanni.

Il paralitico, il superstizioso, il maledetto, l'ultimo fra gli ultimi viene restituito alla pienezza della sua vita, fisica e spirituale.

I Giudei, i devoti, gli osservanti della Legge, gli amati da Dio, i perfetti, restano invece chiusi nella loro prospettiva riduttiva e rifiutano la salvezza.

Dopo il miracolo, sono loro i paralizzati.

Chi mi ha toccato?

L'emorroissa (Mc 5,25-34)

Ora una donna, che da dodici anni era affetta da un flusso di sangue e aveva sofferto molto sotto molti medici spendendo tutto il suo patrimonio senza averne alcun giovamento, anzi piuttosto peggiorando, avendo inteso parlare di Gesù, si ficcò in mezzo alla folla e da dietro gli toccò la veste. Infatti si era detta: «Se riuscirò a toccargli anche solo le vesti, sarò salva». Immediatamente la sorgente del suo sangue si seccò ed ella sentì nel suo corpo che era stata guarita dal male. Anche Gesù, avendo avvertito subito in se medesimo che una forza era uscita da lui, rivoltosi verso la folla domandò: «Chi mi ha toccato le vesti?». Gli risposero i suoi discepoli: «Vedi bene la folla che ti stringe attorno e domandi: "Chi mi ha toccato?"». Ma egli si guardava attorno per vedere la donna che aveva fatto ciò. Allora la donna, timorosa e tremante, ben sapendo ciò che le era accaduto, si avvicinò, gli si gettò ai piedi e gli disse tutta la verità. Quindi egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii sanata dal tuo male».

Quante guarigioni opera il Signore!
Ci libera, ci restituisce alla vita, ci indica la via!

I Vangeli manifestano continuamente il desiderio che Dio ha di aiutarci a diventare pienamente uomini e donne in Gesù Cristo, nello Spirito Santo. E così accade anche in questo caso.

Le donne stanno particolarmente a cuore agli evangelisti, soprattutto perché, all'epoca di Gesù, erano a tutti gli effetti soggetti deboli, fra i più indifesi. Soggette ai maschi di casa (padre, fratelli, marito), non potevano mai esprimere un'opinione, né uscire sole o pregare insieme agli altri.

Eppure, a ben vedere, sono proprio esse ad accogliere il Regno con immediatezza e a loro Gesù affida l'essenza del suo ministero. L'annuncio della resurrezione non è stato forse affidato a delle donne? In una società maschilista e sessista come quella ebraica (romana e greca non lo erano da meno), Gesù si comporta con sconcertante libertà e novità: annovera fra i discepoli numerose donne, cosa inimmaginabile in quell'epoca! E, spesso, nel confronto fra le donne e i discepoli maschi (apostoli compresi), sono proprio le prime a uscire vittoriose!

Per tale ragione ho ritenuto essenziale inserire in questo lavoro un episodio, presente nel vangelo di Marco, che vede protagonista una donna. Il Maestro, come sempre, opera in lei una guarigione totale, completa, definitiva: del corpo e dell'anima.

È un racconto particolare, un miracolo dentro un miracolo.

Gesù è stato chiamato da un uomo disperato: sua figlia sta morendo. Si affretta, accompagnato da una gran folla, verso la casa di Giàiro quando una donna, di nascosto, cerca di toccarlo.

Ora una donna, che da dodici anni era affetta da un flusso di sangue e aveva sofferto molto sotto molti medici spendendo tutto il suo patrimonio senza averne alcun giovamento, anzi piuttosto peggiorando, avendo inteso parlare di Gesù, si ficcò in mezzo alla folla e da dietro gli toccò la veste.

Marco è molto asciutto e diretto nella sua scrittura; non si dilunga in particolari eccetto tre volte: con Bartimèo, con l'indemoniato di Gerasa e qui.

Il ritratto che fa dell'emorroissa è denso di sfumature che vale la pena sottolineare. La succinta e intensa descrizione che fa delle sue vicende, lascia intravvedere il dramma umano che questa povera donna sta vivendo da molti anni.

Il suo problema è un'emorragia, un flusso mestruale ininterrotto, una perdita di sangue continua.

Problema clinico piuttosto grave che provoca in chi lo subisce uno spossamento continuo, l'impossibilità alla gravidanza e un malessere generale.

Ma che, nella concezione religiosa dell'epoca, era aggravato dalle prescrizioni rituali.

Pesantemente aggravato.

Il Levitico, riguardo al flusso mestruale, è molto chiaro:

Una donna che ha flusso di sangue, cioè il flusso nel suo corpo, rimarrà nella sua impurità mestruale per sette giorni; chiunque la tocca è impuro fino alla sera. Qualunque cosa su cui si ponga a giacere o vi si segga durante le sue

regole è impura; chiunque tocca il suo giaciglio, dovrà lavarsi le vesti, bagnarsi nell'acqua e resterà impuro fino alla sera… (Lv 15,19-21).

E via di questo passo: è impuro chi ha rapporti sessuali durante il mestruo, è impuro tutto ciò che la donna mestruata tocca, è impuro ciò che tocca un uomo che ha avuto rapporti sessuali con una donna mestruata… Non se ne esce, non c'è nessuna remota possibilità di condurre una vita normale se hai un problema come quello della protagonista di questo passo di Vangelo.

A noi paiono delle prescrizioni eccessive ed esagerate, ma occorre entrare nella mentalità dell'epoca.

Gli israeliti pensavano che il principio vitale dell'umano, ciò che rende possibile la vita, fosse costituito da diversi elementi fra cui il sangue: l'esperienza insegna infatti che una persona che perde sangue muore!

Perciò il sangue era trattato con grande rispetto e timore: gli animali commestibili, ad esempio, venivano dissanguati per poter essere consumati.

Nel caso del flusso mestruale, le scarse conoscenze mediche dell'epoca non permettevano di avere un'idea precisa di cosa accadesse nel corpo femminile, e quindi la presenza di sangue, risultando incomprensibile, prevedeva l'allontanamento della persona. Meglio tenersene alla larga…

La donna emorroissa è inesorabilmente considerata impura.

Non solo durante i sette giorni dell'impurità rituale. Sempre, tutti i giorni, tutti i mesi, tutto l'anno.

Da dodici anni, precisa Marco.

È il numero della pienezza: dodici sono i mesi dell'anno, dodici le tribù di Israele.

Il suo è un dolore colmo, un dolore perfetto.

È impura: nessuno la può toccare, accarezzare, abbracciare.

Se ha un marito se n'è certamente andato da tempo.

Se sfiora qualcuno trasmette la sua impurità e questi deve purificarsi per poter accedere al tempio.

È una lebbrosa senza avere la lebbra, intoccabile senza avere una malattia contagiosa.

È condannata da una norma religiosa che perdura da secoli.

Quanta solitudine può abitare il cuore di un essere umano?

Quanto dolore siamo in grado di sopportare?

Quanto dolore ha riempito la vita di questa donna?

Peggio

Marco ci dice che questa donna, oltre ad essere afflitta da una grave malattia, è finita in bolletta: ha speso tutti i suoi soldi in consulti medici. Sembra di vedere quanti, dopo una diagnosi infausta, attraversano il Paese per sentire altri pareri, spendendo un sacco di soldi in costosissime visite specialistiche.

Chi abita nelle zone rurali dei paesi medio orientali racconta che, ancora oggi, è consuetudine che la famiglia chia-

mi al capezzale del malato un gran numero di medici. Abitualmente questi forniscono pareri costosi e rimedi discordanti peggiorando la condizione del poveraccio ma, e questo è essenziale, così facendo il *clan* dimostra alla collettività, al villaggio, di avere a cuore il proprio famigliare e di essere disposto a spendere qualunque somma pur di riaverlo sano e salvo… Contraddizioni dell'animo umano.

Raffrontando il racconto nelle tre versioni sinottiche si notano alcune interessanti differenze. Luca, ad esempio (Lc 8,40-56), tralascia questo particolare dei soldi persi in inutili consulti, fornendo così un indizio che avvalora l'antica tradizione che lo vuole medico di professione… Il corporativismo è duro a morire!

Comunque sia, ciò che conta è l'intento di Marco, ciò che il discepolo di Pietro vuole comunicarci: la vita di questa donna è una continua perdita, un'ininterrotta emorragia, un'esasperante agonia.

Perde sangue.

Ha perso ogni relazione e ogni contatto.

Ha perso tutti i suoi averi.

Ha perso il suo futuro (il suo tempo, dodici anni, è "colmo", riempito, finito).

Assomiglia così tanto ad alcune persone che incontro!

Anch'esse sperimentano una continua emorragia interiore.

Anch'io la sperimento, in alcuni momenti.

Pensateci un attimo: quante energie consumiamo in una giornata?

Quante per andare al lavoro, sopravvivere al caos e alla frenesia quotidiana? Quante per assumere il ruolo che ci viene richiesto, per affrontare i problemi?

Arriviamo alla sera esausti, spremuti come dei limoni, incapaci di avere uno spunto per fare una chiacchierata col nostro coniuge, per una lettura, per una preghiera, …

E quante emozioni rischiano di prosciugare il nostro cuore?

Storie affettive in cui investiamo sogni e speranze, che ci lasciano aridi e svuotati in questo mondo che ci fa credere che l'amore sia alla portata di tutti, semplice, immediato, fatto solo di attrazione fisica ed emotività. E quanta concentrazione e intelligenza dobbiamo impegnare anche solo per districarci nel bombardamento continuo di informazioni che riceviamo in ogni istante?

Anche noi rischiamo di vivere una continua perdita.

Di tempo, di forza, di speranza, di energia.

E di non riuscire a mettere argine.

Alle paure, alle emozioni negative, alle tenebre, all'arroganza degli altri, alle sconfitte, alle ombre, alla depressione, al lavoro, all'ansia, …

Mi assomiglia questa donna. Perché non ha trovato subito soluzioni.

Osare

Ha perso tutto, ma non la speranza.

Quella che si accende quando sente parlare di Gesù.

Quella che nasce dall'ascolto. Come in Bartimèo che sente passare la folla.

Solo l'ascolto attento spalanca il nostro cuore alla speranza. E alla guarigione.

Solo se diventiamo capaci di ascoltare osiamo, corriamo il rischio.

Si mischia alla folla anche se sa bene che non potrebbe.

Certo, la sua non è un'impurità evidente.

Ma, come accade a chi è dominato dai sensi di colpa, lei pensa che tutti sappiano, vedano, si accorgano che è impura. Glielo si legge in faccia.

Alla fine si è convinta di essere davvero sbagliata, di non essere degna di rispetto.

E questa ombra domina la sua vita e la sua ricerca. È diventata una paura. È davvero impura: si sente sporca, inadatta.

Oso dire di più.

Si sente sbagliata nella propria femminilità.

Ciò che è evento miracoloso di fecondità, il ciclo mensile che garantisce la capacità procreativa, è diventato un demone per lei. Il fatto di essere donna è all'origine della sua morte interiore. Non può vivere la propria femminilità, il corpo, l'essere capace di procreare.

Ma ha udito.

Nel frastuono interiore del suo passato, del senso di colpa, dei suoi demoni, ha udito.

Tenta, rischia, si infila nel mezzo, arriva a Gesù da dietro.

Da dietro

Come Zaccheo che non vuole farsi vedere.

Possiamo accostarci a Dio di nascosto, senza dare troppo nell'occhio, senza sbilanciarci. Nessuna ricerca esplicita,

nessuna evidente professione di fede: abbiamo una reputazione di sano ateismo da difendere!

Ma *da dietro*, sì.

Di nascosto si può, senza dare troppo nell'occhio, senza farsi notare.

A Gesù va bene anche così.

Pensava

Infatti si era detta: «Se riuscirò a toccargli anche solo le vesti, sarò salva».

La donna ha ascoltato, ora riflette.

Imparassimo a fare altrettanto!

Ascoltare e riflettere. Ascolto e meditazione. Parola e riflessione.

Il suo ragionamento la spinge a una scelta ardita: toccarlo.

Toccare il Maestro, anche semplicemente le vesti. Per la precisione, come scrive Matteo (Mt 9,20), anche solo l'orlo, le frange del mantello di preghiera, gli *tsitsith*.

Anche solo sfiorarlo (Mc 6,56).

Le frange del mantello.

Nel pomeriggio sono andato con mio figlio Jakob al fiume per giocare. Abbiamo percorso il ripido sentiero che scende dal villaggio che mi ospita durante le estati per fuggire il calore della conca di Aosta. Il frastuono del torrente viene amplificato dalle ripide pareti di roccia e felci, con il sole che fatica a farsi spazio fra le alte fronde dei larici tenacemente aggrappati al pendio.

Gettiamo dal ponte di legno delle pigne come se fossero delle barche, per vedere dove la corrente le conduce: quanti naufragi!

Ma, mentre mi impegno nel compito di trovare dei pezzi di legno, continua a girarmi in mente quella frase di Matteo. *Le frange del mantello*.

Non ha senso.

Tornato a casa sfoglio tutti i manuali di esegesi che ho portato con me, rileggo il testo greco per trovare conferma o smentita a un'idea che non mi abbandona. Nulla.

No, non ho capito.

Gesù ha un mantello, come tutti. Faceva parte del corredo dell'israelita: un mantello da indossare sopra la tunica. D'accordo. Ma qui si parla di *frange*.

Vorrei capire se queste abbiano a che fare con quelle del mantello di preghiera che il pio ebreo indossava in sinagoga o nel tempio (Nm 15,38-39: *Parla ai figli d'Israele e di' loro che si facciano sempre, anche nelle generazioni future, delle frange alle estremità dei loro vestiti e mettano alle frange di ogni angolo un cordone di porpora. Questo ornamento sarà tale che, quando lo guarderete, vi ricorderete di tutti i precetti del Signore e li metterete in pratica*).

Pare proprio di sì.

Se è così, Marco dice qualcosa di ancora più grande.

Ci fornisce una traccia, un enigma.

Nel racconto permane un'ambiguità, come se Gesù indossasse il mantello di preghiera.

Nella preghiera possiamo sfiorare il Signore.

Ragiona, la donna.

Se lo tocco sarò salva.

Ha paura di toccarlo: sa che è proibito, potrebbe contaminarlo e renderlo impuro.

Accadrà il contrario.

Per guarire deve trasgredire la norma.

Quali sono le frange del mantello di Cristo che incontriamo sul nostro cammino?

Una comunità che prega, un gesto di carità, una Parola che ci raggiunge durante un ritiro.

Un tramonto sul mare, il vento fra i larici, il sorriso di nostro figlio.

Un papa che dice *buonasera*, un artista di strada, una chiesa aperta mentre andiamo al lavoro.

Il mantello di Cristo continua a sfiorarci.

E a salvarci.

Scambi

Immediatamente la sorgente del suo sangue si seccò ed ella sentì nel suo corpo che era stata guarita dal male.

Accade. Non sa come. Ma sa che è guarita.

Subito, immediatamente, improvvisamente.

Il suo corpo le dice che è finita. Si è fermato il flusso, si è fermata l'emorragia.

Può accadere anche a noi.

Fiumi di pensieri, mesi di tormenti interiori, situazioni incancrenite, avvitate su loro stesse, senza sbocchi, senza soluzioni possono improvvisamente sciogliersi davanti alla

presenza di Cristo. Non sappiamo nemmeno noi come: una frase, un canto, uno sguardo ci fanno piombare direttamente nel cuore di Dio.

Accade, fidatevi.

Ricordo, molti anni fa, la presenza di un manager rimasto vedovo a uno dei miei ritiri di sei giorni in silenzio. Dotato di vasta cultura e di grande temperamento, sedeva in fondo alla sala conferenze e durante le meditazioni, distrattamente, segnava qualche appunto su un quaderno dalla copertina scura. Alla fine dei sei giorni, visibilmente scosso, venne a trovarmi per un colloquio.

Mi raccontò di essere stato un credente della domenica e di avere perso la fede dopo l'atroce malattia della moglie. Disse di essere venuto al ritiro in atto di sfida nei confronti di Dio. Non sapeva nemmeno chi fossi, era arrivato fin lì perché era l'unico ritiro in quella data.

Mi mostrò il quaderno degli appunti.

Scritte rabbiose, segni profondi con la sua penna biro.

Insulti, pensieri che avrebbe voluto gridare mentre parlavo.

Stupidaggini, idiozie, menzogne, ca… te.

Questo pensava, furioso, mentre mi ascoltava e si faceva violenza per non alzarsi e andarsene.

Poi, lentamente la resistenza si era allentata e la luce si era fatta strada faticosamente.

Mi disse: «Ma certo, era proprio così, da sempre era così! Quello che dicevi era talmente ovvio! E mentre parlavi le scritte cambiavano sul mio quaderno: tutto si faceva evidente».

Concluse il suo colloquio: «Da sempre portavo nel cuore

la verità, ma non avevo il coraggio di guardarla negli occhi. Poi, improvvisamente, il Signore mi ha toccato».

Accade, improvvisamente.

Ma non è che il primo fondamentale passo per una guarigione profonda, per una conversione che inizia in un momento ben preciso, ma che dura tutta la vita.

Che parte sempre da un contatto con Dio.

No, non è stata la donna a contaminare Cristo.

È lui che l'ha contaminata, guarendola.

Anche Gesù, avendo avvertito subito in se medesimo che una forza era uscita da lui, rivoltosi verso la folla domandò: «Chi mi ha toccato le vesti?».

Straordinario!

La donna sente in sé di essere guarita.

Gesù sente in sé di essere stato toccato.

L'emorroissa lo tocca e Gesù, in quell'istante, avverte una forza che esce da lui.

È un contatto diretto, una relazione speciale, intima, fra loro due. Gesù non è la divinità regnante che elargisce benevolmente grazie e guarigioni, ma dona del suo.

Partecipa al dolore del malato, lo assume, se ne fa carico.

Esce da lui una forza, una *dýnamis.*

È un miracolo rubato, strappato con la forza.

Gli esegeti fanno notare che, da qui in avanti, nel Vangelo di Marco emergerà sempre di più la fede, una fede viscerale, profonda, quasi brutale e, nel contempo, diminuiranno i miracoli.

Non chiede aiuto questa donna, forse si vergogna. Fa tutto da sé, pensa di farla franca.

E quasi c'è riuscita.

Ma Gesù si accorge di ciò che è avvenuto.

In molti lo stanno strattonando, toccando. Ma il modo di sfiorarlo che ha la donna è pieno di straziante speranza. Arrivassimo anche noi a nutrire tale fiducia!

Gesù si volta e chiede, letteralmente: "Chi ha potuto toccare le mie vesti?".

Chi può toccare le vesti del Signore?

Chi ha il cuore colmo di attesa.

Colpi di genio

Gli risposero i suoi discepoli: «Vedi bene la folla che ti stringe attorno e domandi: "Chi mi ha toccato?"».

Guarda chi si rivede: i discepoli!

Che, non mi stancherò mai di ripeterlo, non fanno esattamente una bella figura nel Vangelo…

La loro è un'affermazione di buon senso, all'apparenza, ma che non riesce a nascondere una sorta di rimprovero grossolano al Maestro, come a dirgli: ma che razza di domanda idiota stai facendo?

Sono fuori sintonia, non hanno idea di ciò che è accaduto.

Anch'essi sono fra coloro che toccano il Maestro senza guarire, che si accostano a lui senza cambiare. Come accade a me.

Passiamo la vita ad accostarci al Signore, a condividere il pane di vita, ad ascoltare la sua Parola, a raggiungerlo nella prolungata preghiera e nel servizio al prossimo. Ma

corriamo il rischio di non incontrarlo, di non riconoscerlo, di non essere guariti interiormente dalla sua forza.

Ma egli si guardava attorno per vedere la donna che aveva fatto ciò.

Non ascolta l'obiezione dei discepoli, figuriamoci.

Non hanno idea di ciò che è successo. Così anche noi; quando, infine, riusciamo a sfiorare le frange del mantello del Signore e sentiamo la nostra vita cambiare, difficilmente riusciamo a farci capire da chi ci sta attorno. A volte, addirittura, stentiamo a farci capire da chi, come gli apostoli, dovrebbe sapere bene cosa ci è accaduto.

La conversione è e resta straordinario evento privato fra noi e Dio.

Nessuno può interagire, o capire, o sovrapporsi.

Guarda intorno a sé, il Signore.

Uno sguardo ampio, profondo, attento.

Cerca una donna.

Nel passato gli esegeti si sono sbizzarriti a interpretare questo versetto: letteralmente Marco scrive: *colei che aveva fatto ciò.* Usa il femminile, non un termine generico, neutro.

Gesù sa che è una donna ad averlo sfiorato.

Riconosce a quel tocco la femminilità che la donna si era negata.

Ha avvertito tutta la dolcezza di una femminilità che emerge, nonostante la cappa che pesa sul suo passato.

Allora la donna, timorosa e tremante, ben sapendo ciò che le era accaduto, si avvicinò, gli si gettò ai piedi e gli disse tutta la verità.

Eccola.

È timorosa e tremante.

Marco è l'autore del Nuovo Testamento che meglio declina le tante sfumature del timore e del tremore. E non è un timore che indica la paura, ma lo stupore. Quel *timor di Dio* di cui tanto si parlava nel passato e che non indica in alcun modo la paura, ma la consapevolezza della grandezza di Dio.

Consapevolezza che fa tremare i polsi, che inebria, che mette le vertigini.

Indica la meraviglia di chi ha incontrato la bellezza e la potenza di Dio.

Ora sa cosa le è accaduto.

Sa bene, ha acquisito la salute e la salvezza. E l'intelligenza e la comprensione di ciò che le è accaduto.

Sa di aver "rubato" il miracolo.

Parla, racconta tutta la verità.

Gesù la spinge a testimoniare, a raccontare, ad essere protagonista fra la gente che l'aveva rifiutata. Torna nella società accompagnata per mano.

Meglio ancora.

Una donna non può parlare se non interpellata dal marito.

E lo Sposo la invita a raccontare la sua guarigione.

Dice la verità di ciò che le è accaduto, senza vergogna, senza paura.

Era impura e ha trasgredito una precisa norma della Legge, toccando il *rabbì*. Ma non ha nessun rimpianto, ora è guarita.

Provo a immaginarmi la reazione degli astanti e dei discepoli, in particolare.

Quindi egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii sanata dal tuo male».

Gesù la ascolta. Sempre ci ascolta.

Non è arrabbiato per come è avvenuto il miracolo, non diciamo sciocchezze.

Ammira il coraggio e l'incoscienza della donna.

La lascia parlare e sorride mentre lei si accalora raccontando la sua improvvisa guarigione.

E spiega: è la sua fede ad averla salvata. La fiducia nella guarigione e nel Maestro.

Questo le ha spalancato le porte della guarigione.

Come, prego?

Non è stato il mantello a guarirla, la forza di Gesù?

No. Il miracolo è nel suo cuore. E consiste nel non arrendersi, nel decidere di non darla vinta a coloro che l'hanno messa all'angolo, nel cercare una soluzione.

Il miracolo è sempre in noi, è nella nostra fede.

Figlia, dice Gesù.

È un rapporto famigliare quello che ha instaurato con lei, filiale.

Non come quello fra un rabbino e un discepolo, ma come una relazione con uno di casa.

I Vangeli parlano di una nuova famiglia, bella, che supera le relazioni di sangue legate al clan per diventare un nuovo punto di riferimento.

La donna era rimasta sola perché impura.

Ora fa parte di una nuova famiglia che non ha impuri al proprio interno, ma solo figli.

Gesù conferma e ribadisce: è salva.

E chiede alla donna di andare in pace.

Una pace che superi il timore e lo stupore per ciò che le è accaduto.

Che non abbia a che fare con i cimiteri, come a volte la viviamo noi cattolici!

Che sia la consapevolezza di essere salvi, amati, preziosi agli occhi di Dio. Il discepolo dimora nella pace perché pacificato.

Ora la donna ha un orizzonte, ha un percorso da compiere.

La salvezza è compiuta, nessuna emorragia le impedirà di amare.

Sii sanata dal tuo male.

La guarigione è iniziata, ora deve progredire. Durerà tutta la vita e dipenderà da lei.

La donna dovrà imparare da sola a non lasciarsi travolgere dalle emozioni, a non dissanguarsi nelle relazioni.

Eccoci

Ancora una guarigione che mette al centro la relazione, che ci dice che possiamo accostarci al Signore, guarire e poi incontrarlo. E che l'ascolto e l'amore ci spingono a toccare le frange del mantello del Signore.

La sua forza ci salva da ogni emorragia interiore, ci aiuta a dimorare nella pace, liberi per amare.

Ma abbiamo ancora alcuni passi da compiere leggendo i racconti delle guarigioni operate da Gesù.

Ve n'è una, di guarigione, che ci porterà a riflessioni sorprendenti.

In negativo.

Gesù tenta di guarire noi discepoli e l'umanità dalla logica della bramosia e del possesso, per aprirci all'altro e al dono di sé.

È il miracolo maggiormente raccontato dagli evangelisti: ne parlano per ben sei volte.

Si tratta della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Preferisco ribattezzarlo il miracolo della *condivisione* dei pani e dei pesci.

Date loro voi stessi da mangiare

La condivisione dei pani e dei pesci (Gv 6,1-15)

Gesù se ne andò dall'altra parte del mare di Galilea, di Tiberiade. Lo seguiva molta gente, perché vedevano i segni che faceva sui malati. Allora Gesù salì sul monte e lì si sedette con i suoi discepoli. Era prossima la Pasqua, la festa dei Giudei. Gesù, alzati gli occhi e vista molta gente venire a sé, dice a Filippo: «Da dove potremo comperare pane per sfamare costoro?». Questo lo diceva per metterlo alla prova; egli infatti ben sapeva quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non bastano per darne un pezzetto a ciascuno». Gli dice uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simone Pietro: «C'è qui un ragazzetto che ha cinque pani d'orzo e due pesci. Ma che cos'è questo per così tanta gente?». Disse Gesù: «Fateli sedere!». L'erba in quel luogo era abbondante. Si sedettero dunque gli uomini, all'incirca cinquemila. Gesù prese allora i pani e, rese grazie, li distribuì a coloro che erano seduti, ugualmente fece dei pesci, quanti ne vollero. Quando poi furono sazi, dice ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati perché niente vada perduto». Fecero dunque la raccolta e riempirono dodici ceste di pezzi dei cinque pani d'orzo

che erano rimasti a coloro che avevano mangiato. Visto il segno che aveva fatto, quegli uomini dicevano: «Questi è veramente il profeta che deve venire nel mondo». Ma Gesù, saputo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò nuovamente sul monte, egli solo.

Di solito leggiamo questo miracolo con superficialità, senza troppa attenzione, fermandoci all'apparenza. È un miracolo che soddisfa la nostra idea di fede e di religione: abbiamo un bisogno, materiale, in questo caso la fame di pane, e Dio dimostra la sua potenza con un gesto eclatante: l'inattesa moltiplicazione di una piccola quantità di cibo.

Il Signore si manifesta con grandezza, la gente si stupisce: conversioni e lacrime di gioia.

Ovazione.

Sipario.

Purtroppo, però, non è andata così e il fatto che gli evangelisti per ben sei volte parlino di questo gesto dimostra che qualcosa non torna.

Anzi, a una lettura approfondita del miracolo, specialmente nella versione di Giovanni, salta subito agli occhi che qualcosa non ha funzionato.

Avete certamente notato che Gesù, invece di sedersi e ricevere l'applauso della folla, fugge.

Cosa è successo?

Definisco questo segno, spesso suscitando stupore, come il peggior miracolo di Gesù, un gesto di svolta negativa, l'inizio della sua fine.

E non scherzo affatto.

A partire da questo miracolo e dalla reazione della folla assistiamo a un crescendo di incomprensioni nei suoi confronti. Sono i primi segni della fine di una neonata, brillante carriera da profeta…

Giovanni, come vedremo, giunge ad affermare che, in conseguenza di questo miracolo e dell'interpretazione che Gesù ne dà, molti discepoli lo abbandonano.

Non i suoi avversari, i suoi discepoli!

Perché?

Cosa è successo?

Perché Gesù se la prende così tanto?

Cerchiamo di capire.

Apice

Gesù se ne andò dall'altra parte del mare di Galilea, di Tiberiade. Lo seguiva molta gente, perché vedevano i segni che faceva sui malati. Allora Gesù salì sul monte e lì si sedette con i suoi discepoli.

Strano inizio.

Nel capitolo precedente Gesù ha guarito il paralitico a Gerusalemme, ora lo ritroviamo in Galilea.

A dar retta ai Sinottici, Gesù è tornato qui per fuggire alle minacce nei suoi confronti (Mt 14,13). Per quattro volte nel testo (Gv 6,1.17.22.25) viene ribadito il fatto che si trova dall'altra parte del lago, cioè in una terra nuova, un luogo distante dal suo ambiente famigliare.

Giovanni annota il fatto che molta gente lo sta seguendo. Solo un'altra volta lo dirà: all'ingresso trionfale in Gerusa-

lemme, poco prima della passione. Non sembra casuale questa ripetizione: entrambi gli episodi hanno a che fare con la sua morte.

C'è molta gente, quindi; il *rabbì* nazoreo è conosciuto, la sua fama è uscita dalla stretta cerchia degli abitanti di Cafarnao e molti vengono da lontano per ascoltare le sue parole e assistere ai suoi prodigi. La parabola ascendente di Gesù sta toccando l'apice, e tutto sembra filare liscio: anche le inevitabili incomprensioni religiose con i dottori del tempio, con gli scribi e i farisei, con gli erodiani sono superate dalla crescente popolarità e dall'entusiasmo dei galilei e di chi giunge dai territori pagani nei pressi del lago.

I dodici lo affiancano giorno e notte, e, seppur con qualche evidente caduta di stile, subiscono il fascino straordinario della sua persona: lo seguono con convinzione. Numerosi discepoli si radunano per ascoltare le sue parole e prendono molto sul serio quella straordinaria e innovativa visione di Dio.

Si respira, attorno a Gesù, un ottimismo crescente: tutto sembra possibile.

Giovanni ammette che la fama del Signore è legata principalmente alla sua opera di guarigione: nonostante la preoccupazione da parte sua di non essere capito e l'invito alle persone guarite a tacere, inevitabilmente le folle lo cercano per ottenere dei miracoli. La vita quotidiana del gruppo dei discepoli è intensa al punto da non avere nemmeno il tempo di mangiare (Mc 6,31).

Tutto sembra volgere al meglio, immagino, Gesù osa andare oltre.

Forse la folla è pronta per un decisivo salto di qualità.

Forse lui, che finora è stato piuttosto prudente, può chiederle di seguirlo, di cambiare ritmo, di capire quale sia veramente il messaggio che è venuto a portare. Forse.

In realtà il suo non è un calcolo, ma un eccesso di amore.

È Marco, il primo a raccontare il miracolo, a contestualizzarlo.

Gesù ha accolto i suoi discepoli dopo la loro prima missione. Sono tornati entusiasti, ma stanchi.

Allora provvede a portarli in disparte perché possano ricaricarsi. Ma la folla li vede partire e li precede.

Così Gesù decide di lasciare i discepoli per occuparsi ancora della folla, pecore senza guida.

Sbarcando, egli vide una grande folla e ne ebbe pietà, poiché erano come pecore che non hanno pastore (Mc 6,34).

È la compassione a prevalere, la tenerezza, la misericordia.

Il cuore di Dio si lascia piegare dalla fragilità umana.

Gesù decide di intervenire, di provvedere al cibo del corpo dopo avere provveduto al cibo dell'anima.

Quanto è diverso il volto di Dio che emerge dai Vangeli rispetto a quello orribile che a volte portiamo nel cuore! E diverso da quello che può emergere dalla nostra sganghera-ta predicazione!

Dio vede la nostra fame, si accorge del nostro bisogno di senso, sa bene che portiamo nell'anima un inesauribile bisogno d'amore. E lo colma.

Ma, e questo è fondamentale, Gesù non ci presenta il

volto di un Dio che si sostituisce all'uomo, che interviene al posto suo, ma quello di un Dio che ci tratta da adulti.

Gesù, spinto dalla compassione, vuole dare la più grande lezione che l'uomo possa ricevere: la vita è condivisione.

Per farlo sale sul monte con i suoi discepoli.

Come Mosè.

Era prossima la Pasqua, la festa dei Giudei.

Il richiamo alla liberazione è voluto. La festa della Pasqua ebraica, *Pesach*, è un riferimento essenziale nel racconto di Giovanni.

Durante quella festa gli ebrei facevano memoria della liberazione dalla schiavitù d'Egitto.

Ora Gesù sta per liberarli dalla schiavitù della bramosia e del potere, del possesso e dell'egoismo.

Un giogo ben peggiore della servitù del faraone. Una schiavitù cui nessuno ci costringe e a cui aderiamo volontariamente, come se fosse inevitabile. Anzi, come se fosse auspicabile, un segno di progresso e di emancipazione.

Siamo ciò che possediamo, ciò che realizziamo, ciò che acquistiamo.

Siamo il nostro ruolo, il nostro successo, il nostro lavoro.

Siamo schiavi per scelta.

A questo serviva la celebrazione di quella festa: a ricordare a Israele di essere un popolo di figli, non di servi. Ma la schiavitù, lo sappiamo bene, rassicura, mentre la libertà, paradossalmente, spaventa e inquieta.

Più sopra ho accennato al fatto che Giovanni, certamente con una punta di malizia, sottolinea che ormai questa non è

più la festa della liberazione, della celebrazione dell'intervento di Dio, della promessa di libertà rivolta a ogni uomo, ma la festa dei Giudei (una specie di festa che celebra la nazione e l'appartenenza a un popolo, non l'origine e la missione del popolo stesso).

Come può accadere anche a noi. Le nostre feste cristiane, spesso, sono diventate belle abitudini sociali. In realtà hanno poco a che vedere con la fede. Lo sperimentiamo, drammaticamente, quando assistiamo impotenti (e un po' complici) allo stravolgimento della grande festa del Natale: sempre più diluita e annacquata, fino a diventare una melensa festa della bontà. Troppe volte, ancora oggi, le feste nate per aprirci alla fede si riducono a umanissime ricorrenze periodiche.

Poco importa: Gesù sta per condurre il popolo a una nuova logica, quella di Dio.

La logica che vede nel dono di sé e nella condivisione la sorgente della vera libertà.

Sta per celebrare la Pasqua: la liberazione.

Siamo liberi.

Non liberi dai vincoli, dalle responsabilità, dalle norme, come oggi qualcuno proclama con dissennato narcisismo. Come se la libertà fosse l'assenza di ogni orizzonte, la possibilità folle e distruttiva di fare ciò che si vuole.

Liberi da tutto. Per diventare schiavi del proprio nulla e dei propri appetiti.

No, siamo liberi per amare.

Per condividere.

Per donarci.

Di più. Gli esegeti fanno notare che il richiamo alla Pasqua, nel Vangelo di Giovanni, si riferisce non solo alla *Pesach* ebraica, ma alla morte e resurrezione di Cristo. Come se l'evangelista dicesse che questo episodio, così carico di incomprensione e di amore, ha a che fare con la morte del Maestro, col dono di sé.

Quel dono che qui è prefigurato e che dovrebbe essere modello di ogni discepolato.

Che darà invece origine ad un gigantesco fraintendimento.

Problemi

Gesù, alzati gli occhi e vista molta gente venire a sé, dice a Filippo: «Da dove potremo comperare pane per sfamare costoro?». Questo lo diceva per metterlo alla prova; egli infatti ben sapeva quello che stava per fare.

C'è folla, tanta. Affamata di pane e di attenzione, di compassione e di Dio. Un Dio accessibile, finalmente! Gesù lo sa.

Li ha nutriti con la Parola, lungamente. Ma la giornata volge al termine, il luogo è deserto, non si sa dove prendere tanto pane. La prima reazione degli apostoli, che scandalizza Gesù, è drastica:

Congèdali, affinché vadano nelle campagne e nei villaggi all'intorno e si comprino qualcosa da mangiare (Mc 6,36).

La soluzione che i discepoli propongono al problema della fame nel mondo, fame di pane e di lavoro, di pace e di giustizia, è: che si arrangino!

La risposta, come abbiamo accennato, suscita la profonda delusione di Gesù e la sua decisione di portarli in territorio pagano perché imparino la compassione.

Giovanni propone un'altra versione dei fatti.

È Gesù a prendere l'iniziativa. Non sono i dodici a volersi liberare della folla, ma il Maestro che vuole insegnare qualcosa di nuovo ai discepoli, qualcosa di determinante.

Alza gli occhi, il Signore. Non verso il cielo, ma sulla gente affamata.

Vede bene il problema: Dio non è mai distratto!

Vede la fame. Ma non vuole intervenire con un miracolo eclatante, come ha fatto a Cana.

Vuole che i suoi vedano e capiscano, che si mettano in gioco.

È Filippo ad essere coinvolto.

Perché lui?

Il discepolo è di Betsàida, la città di Pietro, e quindi può sapere con precisione come trovare il pane.

Questa spiegazione ci sta, ma non mi convince.

Di lui sappiamo che è di origini pagane (il nome è decisamente poco ebraico!) e che sarà contattato dai greci che volevano vedere Gesù (Gv 12,20-21). Un uomo di frontiera, quindi, che ha come amici degli ebrei, anche dei devoti conoscitori della Legge come Natanaele, e dei pagani. La persona giusta per gettare ponti, per trovare soluzioni, per capire la logica del Dio dei confini e delle frontiere.

È strana la domanda posta da Gesù: parla di denaro e chiede di un luogo dove comperare tutto il pane.

Nessuna ansia efficientista, fidatevi, ma la citazione indiretta del profeta Isaia:

Oh, voi che avete sete, venite alle acque; anche chi non ha denaro, venga!

Comperate e mangiate senza denaro e senza spesa vino e latte.

Perché spendete denaro per ciò che non è pane e vi affaticate per ciò che non vi sazia?

Ascoltatemi e mangerete cose buone, gusterete cibi succulenti (Is 55,1-2).

Non ha prezzo ciò che sta per accadere, nulla vale la presenza di Dio. L'anima è il bene più prezioso che abbiamo.

Gesù pone la domanda a Filippo perché vuole che sia lui a vedere il problema, a cercare una soluzione.

Anche con noi Dio si comporta così: pone domande, non offre soluzioni.

Quanto è distante questa visione di Dio da coloro che pregano facendo continuamente richieste! Nella loro logica è Dio che deve intervenire, risolvere, spicciarsi: pensano che egli sia un potente da convincere e corrompere.

Quello che Dio instaura con noi, invece, è un rapporto fra maestro e allievo, fra educatore ed educato, fra padre e figlio.

Dio non ci offre facili soluzioni ma pone delle domande che ci obbligano a interrogarci. A credere.

Sa bene quello che fa, il Signore.

Anche quando vuole portarci a un altro livello, farci crescere, farci camminare, uscire dall'infanzia spirituale.

Grandioso.

(Ma impegnativo. A volte mi chiedo, nella mia povera preghiera, se io non preferisca, in verità, un Dio che mi risolve magicamente i problemi invece di insegnarmi ad affrontarli. Spiazza questo Dio che mi tratta da adulto…).

Conti

Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non bastano per darne un pezzetto a ciascuno».

Ben detto, bravo Filippo!

Si vede che non gli manca il senso della concretezza. La folla è tanta e affamata. Non si mangia spesso, da queste parti. Dando anche solo un pezzo di pane a ciascuno, sono oltre cinquemila famiglie! Servono almeno duecento denari, l'equivalente di otto mesi di stipendio di un operaio, non scherziamo.

Dove trovare tanto pane? E i soldi per comperarlo? E i mezzi per trasportarlo?

L'analisi di Filippo è sensata e precisa, e la risposta sottesa: no, non è possibile sfamare questa gente, non siamo proprio in grado.

Mettiamoci il cuore in pace.

Non è la stessa reazione che anche noi abbiamo davanti ai grandi drammi della nostra modernità?

Il progresso dell'uomo ha portato molti miglioramenti, certo, ma non ha risolto le contraddizioni che abitano nel nostro cuore. Siamo molto più sani e ricchi, ma troppi ancora muoiono di fame e di banali malattie. Anche se abbia-

mo i mezzi per affrontare adeguatamente le grandi sfide della fame e della povertà, di fatto l'egoismo e la bramosia finiscono col prevalere.

Poche migliaia di persone decidono le sorti di intere nazioni, il destino di miliardi di persone.

Le leggi di mercato, ormai innalzate al rango di leggi quasi divine, intangibili, gettano gli esseri umani in lunghe crisi mentre abili speculatori traggono profitti esagerati dalle pene altrui.

Cosa posso fare di fronte alla fame nel mondo?

E davanti alle guerre e alle violenze?

E al dilagare dell'ingiustizia?

Certo, posso comportarmi onestamente, essere solidale, ma poi?

Dobbiamo ammettere che non sappiamo trovare vie d'uscita, che il destino dell'umanità sembra segnato dalla logica del più forte, dalla selezione della specie che lascia per strada chi non ce la fa. E, al massimo, possiamo lottare per sopravvivere senza adeguarci alla mentalità del mondo, ma poco più.

Filippo dice cose vere, sensate. E anche noi le diciamo.

È che Dio è tutto fuorché sensato, almeno non nella maniera che ci aspetteremmo noi…

Nei calcoli di Filippo, nei nostri calcoli, manca l'elemento della gratuità, del dono, della passione.

Manca il coraggio del sogno, l'audacia della profezia, la follia del Regno.

L'assenza di calcolo che, nei giusti termini, offre soluzioni inattese.

Sana esagerazione.

Ha ragione, Filippo. Non è possibile.

Ma è possibile fare un gesto, anche piccolo, anche solo simbolico.

Un gesto che spalanchi gli orizzonti, che contagi, che dilaghi.

Un gesto profetico, piccino e folle, che non tenga conto della matematica e dell'economia.

Un gesto che forse solo un giovane può fare.

Gli dice uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simone Pietro: «C'è qui un ragazzetto che ha cinque pani d'orzo e due pesci. Ma che cos'è questo per così tanta gente?».

Mi vedo la scena, chiaramente.

La folla si accalca attorno a Gesù, poi qualcuno tira il fondo della tunica di uno dei discepoli. È un ragazzo che mostra la sua merenda: un ovetto di cioccolata, un succo di frutta.

Un gesto semplice, spontaneo, colmo di tenerezza.

Il pane è d'orzo, specifica Giovanni, il pane dei poveri, quello meno pregiato.

Dio non ha bisogno del fior di farina, non ha bisogno del meglio ma del possibile.

Andrea è spiazzato, non sa se prendere sul serio quel piccolo dono.

Non vuole mortificare la generosità del ragazzo.

Si rivolge a Gesù quasi scusandosi per la stupidaggine, quasi a giustificare la beata innocenza del ragazzo.

Che, invece, è l'unico ad avere capito.

Dio ama l'incoscienza degli adolescenti, così come ha apprezzato l'entusiasmo di Davide e la lucida generosità

della piccola Maria. Forse perché anche lui, in fondo, è un po' adolescente.

Non sappiamo nulla di questo ragazzo. Non è rimasta la memoria del suo nome.

È un curioso che sta seguendo il profeta di turno, un adolescente sensibile alla vita spirituale (quanti ne incontro!), contento di trovare un adulto significativo che si occupi della sua anima, non solo del suo appetito e dei suoi muscoli. Un curioso come ne abbiamo visti tanti nei Vangeli.

È talmente bello vedere un giovane cercare risposte! E ascoltare! E accogliere!

Ha osato, si è infilato nei primi posti, proprio davanti a Gesù.

Beve alla fonte delle sue parole, si disseta, vede spalancarsi gli orizzonti.

Mai nessuno gli ha parlato di Dio in quel modo. Nemmeno quegli uomini che si dicono custodi dei segreti divini.

Di lui è rimasto solo quel piccolo gesto dettato dall'entusiasmo.

Una proposta fatta a Dio.

Anche di noi resterà semplicemente questo.

Non i nostri nomi, i nostri altisonanti titoli accademici, non le nostre belle abitazioni e le nostre vacanze esotiche.

Resterà un piccolo gesto gratuito e folle che ha provocato, senza saperlo, una valanga.

Se è così, nella logica di Dio non contano i vincenti, ma i generosi.

E davanti al nostro feroce mondo che fa vincere coloro che sempre vincono e guarda solo ai primi, possiamo sorridere e danzare, perché Dio innalza gli umili e fa sedere i poveri sui troni.

Se è così, la nostra vita si misura dalle piccole intuizioni dell'anima che ci permettono di amare.

Ci siamo.

Quell'offerta sfamerà la folla.

Dio aspettava qualcuno che capisse come fare, ed è arrivato.

Non da uno dei dodici.

Ma da un ragazzo.

Picnic

Disse Gesù: «Fateli sedere!». L'erba in quel luogo era abbondante. Si sedettero dunque gli uomini, all'incirca cinquemila.

Gesù sorride. Guarda l'attonito Andrea e il posato Filippo.

Non ribatte, non commenta. Sorride al ragazzo con sguardo complice.

All'adolescente basterà sapere che Dio gli ha dato ragione.

Il Maestro fa sedere la folla.

Meglio ancora: Giovanni annota in greco che li fa sdraiare su un fianco, come accade davanti a una mensa imbandita.

È un vero pasto quello cui stanno per partecipare.

C'è erba abbondante come fra poco ci sarà cibo in abbondanza.

Ci si prepara a condividere il cibo, il più grande gesto di comunione di cui l'uomo sia capace.

Fare un bel pasto assieme significa crescere insieme, conoscersi.

Quando si mangia insieme è come se ci si offrisse in cibo all'altro. Perciò è impossibile mangiare con chi ci vuole del male. I disturbi dell'alimentazione, quasi sempre, nascondono disturbi della relazione.

Gesù lo sa.

L'uomo non è come l'animale che difende la sua preda, che impedisce agli altri animali di avvicinarsi.

Spesso la fame porta all'egoismo, alla diffidenza. L'istinto di sopravvivenza finisce col prevalere.

Ma qui non accade così: il Signore vuol far diventare cinquemila persone sconosciute una comunità, condividendo un pasto.

Gesù ci fa sedere.

Ci spinge a stare insieme. A conoscerci, a condividere.

Quando organizzo dei viaggi o dei ritiri, raccomando sempre, durante i pasti, di sedersi al tavolo con chi non si conosce, di presentarsi, di dialogare. Non importa il passato di ognuno, o il ruolo che si ha al di fuori di quel contesto. In quel momento i presenti sono soprattutto pellegrini o cercatori, questo basta.

Non sono solo primari, ricercatori o uomini d'affari.

Quasi sempre nascono amicizie durature e intense.

La fede non è mai evento solitario, Dio pensa all'umani-

tà come a una comunità di persone diverse, accomunate dalla stessa fame, disposte a mettere in comune quel poco che hanno.

Sono seduti ora: una folla enorme, per l'epoca.

Cinquemila famiglie, in prevalenza uomini, ma anche donne e bambini.

Giovanni sottolinea la sproporzione assoluta fra il problema, cinquemila bocche da sfamare, e la merenda del ragazzo.

E accade.

La condivisione

Gesù prese allora i pani e, rese grazie, li distribuì a coloro che erano seduti, ugualmente fece dei pesci, quanti ne vollero.

Nessun gesto eclatante, nessuna parola, nessuna invocazione speciale.

Non abbiamo a che fare con un *guru* o con un cartomante.

Gesù compie il gesto con una normalità sconcertante.

Rende grazie del cibo, lo dona.

A sazietà.

Il verbo greco usato richiama l'eucarestia, la sovrabbondanza del ringraziamento.

Gesù *eucarestizza* e distribuisce il pane e i pesci.

Accade.

La merenda di un adolescente ha sfamato una folla enorme.

Il significato del gesto è chiaro, evidente, lampante. La lezione che il Maestro dona non può essere fraintesa.

Davanti al dolore del mondo, alla fame di cibo e di giustizia che vedi attorno a te, mettiti in gioco, dona quello che hai, condividi quel poco che sei. Non fare calcoli, non cedere alla logica di questo mondo: tu dai tutto, al resto penserà Dio.

Il gesto del ragazzo è bastato a scardinare gli egoismi, le false certezze.

Gli apostoli hanno visto. Forse non hanno ancora capito fino in fondo la portata straordinaria di quel gesto.

Ma non basta.

Quando poi furono sazi, dice ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati perché niente vada perduto». Fecero dunque la raccolta e riempirono dodici ceste di pezzi dei cinque pani d'orzo che erano rimasti a coloro che avevano mangiato.

Come si fa a saziare persone che mangiavano una volta al giorno, non tutti i giorni?

Come si fa a colmare lo stomaco di tanta gente? Gente che, alla fine, si riempie le bisacce e le tasche, e ancora ne avanza?

È il segno della sproporzione del dono. Il ragazzo ha donato tutto, ed ora il tutto si moltiplica.

Non si è privato di qualcosa, lo ha *condiviso*.

Perciò preferisco chiamare questo il miracolo della condivisione.

Il miracolo che contrasta l'istinto del possesso e della bramosia che ci trasciniamo nel cuore da sempre.

Il miracolo che supera l'atavico istinto di sopravvivenza, che converte la nostra connaturale tendenza alla sopraffazione.

Se doni quel poco che hai, ma lo doni tutto, riceverai cento volte tanto.
Non viene a mancare nulla, non ai figli del Padre.
Si riempiono dodici ceste.
Dodici, ancora il numero della totalità, della pienezza.
Quando impariamo la condivisione non ci manca nulla.

Mi confidava una mamma di come fosse preoccupata prima della nascita del secondogenito. Una paura sciocca ma concreta: avrebbe avuto sufficiente amore per entrambi i suoi figli? E attenzione? Ed energia? Sarebbe riuscita a manifestare cura e affetto in uguale misura? La invitai ad avere fiducia. Dopo qualche mese mi ringraziò: «Sai, Paolo, ho scoperto che non ho avuto bisogno di dividere l'amore che, invece, si è moltiplicato».

L'amore è così: più si dona, più cresce.

Incomprensioni

Visto il segno che aveva fatto, quegli uomini dicevano: «Questi è veramente il profeta che deve venire nel mondo».

Il messaggio è stato dato ed è stato recepito. Il pane e i pesci sono passati di mano in mano, nessuno li ha tenuti per sé. Il gesto dell'adolescente è stato contagioso, Gesù è soddisfatto.

Se tutti imitassero quel gesto, il mondo cambierebbe!

Non esisterebbe più la povertà che, nella Bibbia, è sempre responsabilità del ricco che non condivide il dono che Dio gli ha donato.

Se mettessimo in gioco quello che abbiamo, ognuno il suo, il mondo sarebbe diverso.

Ma, il ventre gonfio, lo sguardo ancora stupito, la gente comincia a guardarsi intorno.

Quello che è successo è incredibile: cinquemila persone sfamate!

Lo stupore, subito, lascia il posto al fraintendimento, alla parte oscura, alla bramosia e all'egoismo.

L'affermazione riportata dalla folla mette i brividi.

Questi è veramente il profeta che deve venire nel mondo.

Ecco uno che ci sfama.

Ecco uno che ci risolve i problemi.

Ecco un grande mago che moltiplica il cibo.

L'esatto contrario di ciò che Gesù voleva far capire.

Il messaggio è chiaro: davanti alla fame condividi quello che sei.

La folla, invece, ha recepito: davanti alla fame c'è il profeta che ti sazia.

L'esatto contrario.

Dio vuole che l'uomo si occupi dell'uomo. L'uomo non ci sta e chiede a Dio di risolvere ogni problema. Drammatico.

Il mormorio fra la folla cresce e Gesù si accorge dell'errore clamoroso che si sta consumando.

Il ragazzo vede il suo volto scurirsi.

Forse il Maestro vorrebbe dire qualcosa.

Gridare di fermarsi, che non è, la sua, una manifestazione di forza e di potenza, ma l'invito alla conversione radicale della propria vita.

Forse schiude le labbra per parlare ma, intorno a lui, è tutto un fermento di gente che si alza e si agita, che scuote la testa e alza la voce, entusiasta. Gli apostoli, anch'essi senza parole, si guardano sorridendo. È il trionfo, pensano ingenuamente.

Ma Gesù, visibilmente scosso, sussurra solo di voler andare via.

Gesù, saputo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò nuovamente sul monte, egli solo.

L'epilogo è clamoroso.

Gesù se ne va. Anzi, fugge. Qualcuno gli dice che lo vogliono rapire per farlo re.

Rapire!

Certo, chi di noi non voterebbe un governo che, invece di chiederci dei soldi, ce ne regalasse? Chi non farebbe diventare re qualcuno che si impegni a mantenerci? Lo vogliono rapire: prevalgono la bramosia e il possesso.

Il gesto dell'adolescente è clamorosamente smentito e rinnegato.

E Gesù fugge.

Fugge la logica del potere, fugge la logica del possesso, fugge la visione di un Dio che risolve i problemi.

È adulto, il Dio di Gesù, e chiede a noi di diventare adulti. Imitando l'adolescente.

Fugge il potere: come possono, alcuni cristiani, dire che il potere è una cosa positiva? Vagheggiare di tempi felici in cui la Chiesa si era sostituita al potere civile? In che modo riescono a ricavare dal Vangelo la necessità, per la fede, di cedere a compromessi rispetto al potere? Se Gesù è fuggito davanti alla prospettiva di diventare re, come possono alcuni cristiani auspicarsi un potere cristiano?

Si ritira in solitudine.

Non vuole neppure gli apostoli che, in effetti, dovranno attraversare il lago.

Giovanni, unico fra gli evangelisti, fa seguire al racconto del miracolo un lungo discorso nella sinagoga di Cafarnao.

La folla non si rassegna alla fuga di Gesù e lo insegue, stupita e offesa per il gran rifiuto.

Forse pensa che Gesù voglia essere ancora più blandito e applaudito; che, come fanno i potenti di questo mondo, Gesù desideri essere pregato. Non è così, ovviamente, e a partire da questo equivoco nascerà un duro confronto che sfocerà nell'abbandono di molti discepoli.

Il peggior miracolo di Gesù, l'inizio della sua fine.

A noi

Il Signore ci chiama a guarire dall'egoismo e dalla bramosia, ci indica un modello di discepolato e di nuova umanità. Ma è una guarigione che dura tutta la vita, che necessita di una continua e assidua conversione.

Possiamo aver fatto la gioiosa esperienza dell'incontro con Dio e avere orientato la nostra vita alla luce del Vange-

lo. Ma il rischio del fraintendimento è sempre presente. Anche da discepoli possiamo manipolare e stravolgere le parole del Maestro, piegare la sua prospettiva alla nostra.

Perciò occorre vigilare.

Imitare il gesto del ragazzo che si mette in gioco è l'unica soluzione.

In casa, in parrocchia, in ufficio, nel mondo, siamo invitati a rimboccarci le maniche invece di bussare continuamente alla porta di Dio sperando che apra.

Certo, preghiamo e chiediamo con insistenza le cose di Dio e lo Spirito. Ma facciamo di tutto perché si possano realizzare!

La preghiera serve a convertire me, non Dio.

A convincere me della bontà di ciò che sto chiedendo.

Se Dio non mi esaudisce, come bene argomenta sant'Agostino, è perché ciò che chiedo non è il mio bene, o non mi rivolgo a un Padre, o il Signore mi fa aspettare ciò che chiedo perché aumenti in me il desiderio.

Spesso, però, la preghiera serve a spalancare il mio cuore a una logica diversa, altra.

Anch'io posso dire di avere chiesto tanto, senza mai ottenere nulla di ciò che chiedevo. Ma tutto ciò che desideravo, anche senza saperlo, l'ho ricevuto.

La preghiera diventa il luogo dell'incontro, del confronto, della conversione.

Non lo strumento per esasperare Dio e ottenere ciò di cui penso di avere assolutamente bisogno.

I discepoli chiedono al Signore la soluzione al problema della fame della folla.

Il Maestro li ascolta, certo, ma non come vorrebbero!

Sono loro stessi la soluzione al problema.
La loro generosità.
Spesso la risposta alle nostre richieste è in noi.

Siamo chiamati a dare tutto ciò che siamo.

Ma senza diventare accomodanti, senza fare gli zerbini. La mitezza non è rassegnazione, ma pacifica determinazione. Se il mondo irride il nostro ottimismo, come ha guardato con commiserazione il gesto dell'adolescente, noi fissiamo lo sguardo nello sguardo del Maestro che, sorridendo, ci invita a non demordere e a farci dono.

Abbi fede!

La figlia di Giàiro (Mc 5,22-24.35-43)

Ora giunse uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, che, appena lo ebbe visto, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: «La mia figlioletta è agli estremi. Vieni e imponile le mani, affinché sia salva e viva». Gesù andò con lui e una grande folla lo seguiva e gli si stringeva attorno. […] Gesù stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga giunsero alcuni che dissero a quest'ultimo: «Tua figlia è morta! Perché importuni ancora il Maestro?». Ma Gesù, avendo inteso per caso il discorso che facevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, ma solamente abbi fede!». E non permise che alcuno lo seguisse, all'infuori di Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunti alla casa del capo della sinagoga, egli avvertì il fracasso di quelli che piangevano e si lamentavano fortemente. Perciò, entrato, disse loro: «Perché fate chiasso e piangete? La fanciulla non è morta, ma dorme». Quelli incominciarono a deriderlo. Ma egli, messili fuori tutti, prese con sé il padre della fanciulla con la madre e i discepoli ed entrò dove si trovava la fanciulla. Quindi, presa la mano della fanciulla, le disse: «Talithà kum!», che tradotto signi-

fica: «Fanciulla, ti dico, sorgi!». Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare. Aveva, infatti, dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Ma Gesù comandò loro insistentemente che nessuno lo venisse a sapere e ordinò che le si desse da mangiare.

Esiste una guarigione di cui abbiamo assoluta necessità: quella dal dolore e dalla morte.

E dal dolore che ci provoca la morte, specialmente quella dell'innocente.

Ho già avuto modo di parlare, altrove, del tema della sofferenza. Ho affermato, e ribadisco, che l'unica seria obiezione all'esistenza di un Dio buono, come proclamato dai cristiani, è il dolore dell'innocente.

Possiamo ancora accettare una visione retributiva della sofferenza, "se sbagli paghi", ma non possiamo concepire che a soffrire sia qualcuno senza colpa. Se Dio è buono, perché il giusto soffre?

In passato alcuni si sono avventurati in spiegazioni filosofiche e teologiche poco convincenti e, dal mio punto di vista, tentare di rifugiarsi dietro presunte ragioni misteriose che avrebbe in mente Dio, non aiuta certo il Vangelo, anzi peggiora la situazione!

Dire che questo è il migliore dei mondi possibili e che Dio fa bene il suo mestiere non mi aiuta ad affrontare meglio la sofferenza che sto vivendo.

Davanti al dolore dell'innocente forse occorre ammettere che non abbiamo risposte ma, nel contempo, possiamo affermare con semplicità che questo dolore non nega la bontà di Dio. Dobbiamo rassegnarci al silenzio? No, certo.

Nella Scrittura possiamo individuare piccole scintille di luce che ci aiutano nella comprensione del mistero della sofferenza e ci conducono ai piedi della croce dove l'innocente per eccellenza, il Signore Gesù, subisce la violenza e la morte.

Dio non spiega le ragioni del dolore, ma condivide la sofferenza e la redime. Questo è il grande messaggio del cristianesimo.

Anche prima della croce Gesù manifesta la sua solidarietà verso chi vive un lutto e una sofferenza improvvisa.

È il caso della figlia di Giàiro.

Giàiro

Nella prima parte del suo Vangelo, Marco, come un bravo sceneggiatore che vuole tenere desto l'interesse del lettore, interseca due miracoli straordinari: la guarigione dell'emorroissa, che abbiamo già visto, e la resurrezione della figlia di Giàiro. Alcuni particolari rendono simili questi due segni: entrambe le protagoniste sono donne, vivono un'esperienza di impurità (la malattia e la morte) e sono accomunate dal numero *dodici*: da dodici anni la povera donna soffre di perdite di sangue; la ragazza morente ha dodici anni.

Marco usa il numero dodici (che indica la pienezza) per sottolineare lì un dolore perfetto, qui una vita colma strappata all'affetto dei suoi cari. Dopo il ragazzo della moltiplicazione dei pani, incontriamo un'altra adolescente protagonista del Vangelo. All'epoca di Gesù i dodici anni segnavano l'ingresso nella vita adulta, e a tredici anni si era date in

sposa: questa ragazza muore nel momento in cui diventa adulta, nel pieno della sua crescita.

Marco pone il lettore davanti a due fra le nostre più grandi paure: la malattia che ci taglia dalla vita di relazione, e la morte improvvisa.

Ora giunse uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, che, appena lo ebbe visto, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: «La mia figlioletta è agli estremi. Vieni e imponile le mani, affinché sia salva e viva».

Giàiro è uno dei responsabili della bella e grande sinagoga di Cafarnao.

Per la precisione è uno di quelli che si occupano di scegliere i lettori e di coordinare la liturgia.

Non è uno qualunque, è uno che prega, un credente, un uomo pio.

Uno impegnato nella fede, che investe molto nella vita interiore e si rende disponibile al Signore.

Il suo nome significa "colui che illumina" o, anche, "colui che rialza".

È uno che sa aiutare, che indica la strada verso Dio, un uomo coerente di cui avremmo tanto bisogno nelle nostre comunità.

Ma la sua fede, la sua cultura religiosa, la sua bontà d'animo nulla possono davanti al dramma della malattia che ha colpito sua figlia.

Quante volte ho visto cristiani impegnati, credenti motivati che hanno dedicato forza e tempo all'annuncio del Vangelo

confrontarsi con drammi devastanti! Al credente il dolore non viene evitato, e la fede non è mai un'assicurazione sulla vita.

Proprio nel dolore sperimentiamo la nostra impotenza e misuriamo la nostra fiducia in Dio.

E a volte la fede crolla.

Così accade anche a Giàiro.

La sua devozione, la sua convinzione, le sue motivazioni profonde vacillano davanti alla figlia esanime. È allo stremo, dice Marco.

Luca e Matteo tolgono questo particolare, dandola per morta.

L'unica cosa che può fare Giàiro, interiormente sfinito, è gettarsi ai piedi del Maestro.

Non ne può più, non sa come uscirne, non ha soluzioni.

Allora si mette in ginocchio come chi mendica.

Come chi supplica.

Non sa più nulla. Non sa più se crede.

Il suo cuore è straziato dall'agonia della figlia, il peggiore fra i dolori che l'essere umano possa sperimentare.

Ne ho incontrati tanti, di genitori così.

Nella mia scomoda posizione di evangelizzatore, di cercatore di senso, mi succede spesso di parlare con persone che, guidate dallo Spirito, hanno trovato nei miei libri qualche idea che li ha provocati o consolati. E allora le ascolto, con i miei polsi di padre che tremano, le storie di figli uccisi, caduti, travolti, straziati.

E anch'io, quando terminano tali incontri, sento l'anima gemere, restare senza parole.

E cado in ginocchio.

Non sa che dire, Giàiro.

Nomina sua figlia indicandola con il vezzeggiativo *figlioletta*, fa entrare Gesù nella loro intimità.

Gli chiede di venire a imporre le mani, il gesto dei guaritori.

Chiede per lei che sia salva e viva.

Salvezza e vita. Le due dimensioni essenziali dell'esistenza umana.

Qui, forse, i piani si confondono. Parla Giàiro, ma Marco e la sua comunità sono con lui.

Una persona ha bisogno di salvezza e di vita.

Non necessariamente di salute, come abbiamo ampiamente ripetuto, ma di salvezza sì.

E di vita. Non solo quella biologica.

Gesù andò con lui e una grande folla lo seguiva e gli si stringeva attorno.

Gesù si muove, c'è urgenza. Ma accade qualcosa di imprevisto, come abbiamo visto.

Una donna chiede la guarigione, ruba un miracolo. E questo rallenta il corteo. Anzi, Marco sembra insinuare il dubbio che la causa della morte della ragazza abbia a che fare col colpevole ritardo di Gesù.

Dramma fra poveri: chi guarire per primo? Chi ha diritto al miracolo?

Peggio ancora: ad essere precisi e rispettosi della norma, e certamente Giàiro lo è in quanto responsabile della sinagoga, Gesù, avendo toccato un'impura, è diventato egli stesso impuro e non può entrare in nessuna casa senza prima sottoporsi a una complessa procedura di purificazione.

Paradosso della norma religiosa di cui, ancora una volta, Marco manifesta tutto il limite!

Scusate il disturbo

Gesù stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga giunsero alcuni che dissero a quest'ultimo: «Tua figlia è morta! Perché importuni ancora il Maestro?». Ma Gesù, avendo inteso per caso il discorso che facevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, ma solamente abbi fede!»

Arriva qualcuno che prende da parte il povero Giàiro.

Poca diplomazia, nei suoi confronti. La ragazza è morta, lasci stare il Maestro.

Letteralmente Marco usa un verbo che significa "scorticare, sfinire"… *Non sfinire il rabbì*, dicono.

Una crudezza e un atteggiamento che lasciano stupiti e che ritroveremo più avanti.

Che c'entra, ora, il disturbo procurato al Maestro?

Siamo davanti al dramma di una ragazza morta e ci formalizziamo?

Che idea c'è di vita, di morte e di Dio dietro questa sconcertante affermazione?

Il nostro è un Dio che vuole essere importunato!

Che chiede al discepolo di insistere!

Che vuole venire nelle nostre case a renderci visita!

Dio non vuole essere chiuso nelle chiese, nei tabernacoli. Non vuole essere relegato negli angusti spazi del sacro.

L'idea stessa di recare disturbo a Dio nega la novità eclatante del Vangelo.

Gesù è chiamato *Maestro* ma, in Marco, questo titolo non è così pregnante.

Eppure egli ha qualcosa da insegnare.

Dalla casa sono venuti a dire a Giàiro di rassegnarsi.

Gesù, contraddicendo questo parere, gli propone di fidarsi.

Letteralmente gli chiede di non avere paura e di continuare ad avere fede.

La paura ci paralizza, ci impedisce di sperare, di sognare, di costruire.

E per non avere paura occorre fidarsi. Fidarsi di Gesù, in questo caso.

Strana sorte, la fede.

In italiano, come in latino, ad esempio, il verbo "credere" può significare molte cose: *ritenere probabile, presumere, considerare, reputare, stimare, …*

Nella Bibbia, invece, uno dei termini usati per indicare la fede, *'amin*, indica la certezza *assoluta*, la convinzione determinata. Giàiro è invitato a porre la sua fiducia in Gesù, a non arrendersi.

Quando siamo travolti dal giudizio pessimistico degli altri, quando pensiamo di non farcela, quando ci vengono a dire che è inutile disturbare Dio dobbiamo tenere duro, fissare lo sguardo nello sguardo di Cristo e avere fede.

E non permise che alcuno lo seguisse, all'infuori di Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo.

Ora il gioco si fa duro.

Da una parte la folla rumorosa che assale Gesù, la devozione fanatica ed esuberante che gli impedisce di operare. Dall'altra la necessità di ricavarsi uno spazio, di operare una selezione. Seguire Gesù, diventare discepoli è qualcosa di diverso dal seguire l'onda della folla. Gesù lo sa bene.

Tre fra i discepoli possono seguirlo.

Perché devono essere due o tre i testimoni, come stabilisce la Scrittura (Dt 19,15).

I tre dovranno testimoniare che Gesù vince la morte.

È come se Marco dicesse che la comunità è una testimone credibile. E fra i testimoni, i primi sono quei tre.

Pietro, in testa. A rassicurare la propria piccola e sparuta comunità: non sono le folle che fanno la fede. Non la ressa entusiasta.

Imparassimo, noi cattolici preoccupati dalle statistiche, sempre pronti a contarci per mostrare i muscoli, che Dio diffida delle masse esaltate!

A casa

Giunti alla casa del capo della sinagoga, egli avvertì il fracasso di quelli che piangevano e si lamentavano fortemente.

La casa, finalmente.

Non più la piazza, non la ressa, non la folla.

Ma c'è ancora un ostacolo: il fracasso di coloro che stanno disperandosi intorno al corpo esanime della ragazza. Ma-

nifestazione di dolore, certo, ma anche stereotipo superficiale, esorcismo collettivo.

Per tre volte la preghiera accalorata di Giàiro ha dovuto affrontare degli ostacoli: l'intervento della donna malata, la folla e, qui, la ressa prima di entrare in casa.

Ci vuole molta fede per affrontare tutti questi ostacoli!

Il lamento è assordante, difficile trovare pace in un caos del genere.

Gesù interviene.

Perciò, entrato, disse loro: «Perché fate chiasso e piangete? La fanciulla non è morta, ma dorme».

Gesù annuncia la buona notizia: ora sono loro a non doversi disturbare. La bambina non è morta, dorme, inutile strepitare. Lo fa con una gentilezza disarmante, con una fede incrollabile. Mi immagino lo sguardo perplesso del padre: dorme? Che significa?

Dorme, certo.

Per un cristiano, sembra dire Marco, la morte è solo un passaggio, un riposo che ci fa risvegliare in una nuova dimensione.

È una professione di fede vera e propria, un invito a credere contro l'evidenza.

E qual è la reazione?

Quelli incominciarono a deriderlo.

Ho letto molti commenti e molte traduzioni.

Sono tutti concordi.

C'è proprio scritto così: *incominciarono a deriderlo.*

Come, prego?

Fino a un secondo fa sembravano travolti dal dolore, inconsolabili, urlanti e ora lo deridono? Non sentite uno stridore insopportabile? Ma che dolore è un dolore che passa dal pianto alla derisione in un battito di ciglia?

Il sentimento cede il passo alla polemica, alla disputa teologica.

Della fanciulla, diciamocelo, non importa poi molto alla gente, più preoccupata di irridere l'affermazione sconclusionata dell'illustre rabbino.

Peggio.

Marco usa un verbo che indica continuità nel tempo. Come a dire che la gente ancora non ha smesso di prendere in giro Gesù per la sua visione della morte. E di irridere noi, suoi discepoli beoti.

Tutti sono disposti a stracciarsi le vesti davanti alla morte e alla sofferenza. E, giustamente, a manifestare solidarietà e vicinanza nel dolore. Ma, spesso, gli amici si fanno scettici e aggressivi appena qualcuno cerca di dare un colpo di luce su tanta tenebra.

Non si parla di fede davanti a un lutto, è inopportuno.

Ma egli, messili fuori tutti, prese con sé il padre della fanciulla con la madre e i discepoli ed entrò dove si trovava la fanciulla.

Pazienza.

Il Signore tira diritto, non si fa scrupolo. Qui c'è di mezzo la vita di una ragazza. E la fede di Giàiro.

Occorre allontanare la folla. Di nuovo.

La folla che diventa muro, non trasparenza, quel sentire comune che uccide tanta fede. Quel timore di agire e pensare al di fuori del sentire comune, che tanto spaventa i credenti costretti poi a mortificare il loro desiderio di Dio per non rischiare di apparire, agli occhi dei concittadini, degli esaltati.

Marco, in particolare, è feroce su questo aspetto: per fare vera esperienza di Dio occorre prima liberarsi dalle tante influenze che ci impediscono di essere autentici.

Anche religiose.

Ora la cosa riguarda solo la ragazza, i suoi genitori e i tre discepoli.

Gli altri continuino pure a discutere.

Àlzati!

*Quindi, presa la mano della fanciulla, le disse: «*Talithà kum!*», che tradotto significa: «Fanciulla, ti dico, sorgi!». Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare. Aveva, infatti, dodici anni.*

Prima il gesto, poi la Parola.

Prima la tocca, poi le parla.

Dio sempre ci tocca, prima di parlarci. Attraverso mille piccoli segni, attenzioni, sfumature che solo uno sguardo di fede è in grado di cogliere.

Dio ci accarezza con delicatezza e garbo.

E il Verbo parla.

Il termine usato da Marco in greco è un vezzeggiativo, *ragazzina*, e un ordine: *kum*!

Anzi, gli esegeti segnalano il fatto che, fino ad ora, per indicare la ragazza, l'evangelista usa il termine neutro, traducibile con *fanciullo* o *fanciulla*. Ma ora che la Parola parla, il termine è di genere femminile.

È la Parola che dà identità.

Solo il tocco e il Verbo di Dio ci donano vita.

E usa l'aramaico, la lingua del suo tempo.

Non l'ebraico, la lingua del sacro. O il latino, la lingua dell'impero. O il greco, la lingua commerciale.

Ma la lingua materna, quella imparata in famiglia.

Dio ci parla sempre con un linguaggio che siamo capaci di capire.

E ci ordina: *kum*!

Àlzati!

O, meglio ancora: sorgi!

Il verbo della resurrezione, dell'uomo nuovo, del sollevarsi da terra.

Un ordine che provoca una reazione: siamo noi a doverci alzare.

Si alza, la fanciulla, e cammina. Subito diventa discepola.

Ha dodici anni, annota Marco per indicare il fatto che è ampiamente in grado di camminare. E per ribadire che, ora, è davvero nella pienezza della vita perché discepola.

Solo diventando discepoli ci realizziamo davvero come uomini.

Essi furono presi da grande stupore. Ma Gesù comandò loro insistentemente che nessuno lo venisse a sapere e ordinò che le si desse da mangiare.

I genitori e i discepoli sono travolti dallo stupore. Gesù chiede loro di tacere.

Difficile nascondere l'evento! A meno di non ammettere che, in fondo, il Maestro aveva visto giusto e si trattava solo di un sonno, di una morte apparente.

Perché tacere?

Per evitare di creare isterismi, dicevamo sopra.

O, forse, visto che dietro Marco c'è Pietro e Pietro era presente, per evitare di fare grandi proclami senza prima essere passati sotto la stazione della croce.

Gesù ordina di darle da mangiare.

Il miracolo della vita si conclude con un pasto, ancora una volta.

Per me

Gesù è colui che dona la vita, sempre.

Con Lazzaro rifletteremo sul fatto che il discepolo non muore mai.

Ma, in questo caso, le guarigioni operate sono molteplici e, al centro, c'è la fede.

La fede che Giàiro deve coltivare nonostante l'apparenza. E nonostante la folla che lo porta lontano dal Signore.

La guarigione riguarda la bambina, certo, ma anche la famiglia della bambina e la folla.

Una guarigione da una visione della morte catastrofica e definitiva.

Gesù, invece, fornisce una lettura completamente diversa riguardo alla morte.

Non come evento definitivo, ma come passaggio.

Di più.

Mi piace leggere questo miracolo anche a livello spirituale.

Vedo in quella bambina l'immagine dell'anima.

Anima in senso teologico, ma anche psicologico.

L'anima è la parte più profonda, delicata e autentica che porto in me.

E che, spesso, mortifico.

Gesù chiede ai discepoli di diventare bambini.

Di *diventare* bambini, non di *tornare* bambini.

Di diventare cioè capaci di trasparenza interiore.

Lo ammetto: spesso la mia anima è morente.

Distrazione, negligenza, scoraggiamento, peccato, la portano alla soglia della morte.

Allora, proprio allora, Gesù mi prende per mano e mi intima:

Talithà kum!

E a quell'anima risvegliata, a quel fanciullo che sono, che è in me, Gesù offre un cibo: la sua presenza.

L'ho sperimentato.

Lo credo.

Vieni fuori!

La resurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-44)

C'era un malato, Lazzaro da Betània, il paese di Maria e di sua sorella Marta. Maria era quella che aveva unto il Signore con profumo e gli aveva asciugato i piedi con i capelli; Lazzaro, che era ammalato, era suo fratello.
Le due sorelle mandarono a dirgli: «Vedi, Signore, colui che tu ami è ammalato».
Sentito che l'ebbe, Gesù disse: «Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa sia glorificato il Figlio di Dio».
Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. Quando sentì che era ammalato, rimase ancora due giorni nel luogo in cui si trovava.
Solo dopo dice ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea».
Gli dicono i discepoli: «Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ritorni là?».
Rispose Gesù: «Non sono dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo. Ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui».
Detto questo, soggiunse: «Il nostro amico Lazzaro si è ad-

dormentato, ma vado a risvegliarlo». Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se è addormentato, si salverà». Gesù però parlava della morte di lui. Essi invece avevano supposto che parlasse del riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto e godo per voi di non essere stato là, affinché crediate. Ma andiamo da lui!». Disse allora Tommaso, chiamato Didimo, ai condiscepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui».

Quando Gesù arrivò, trovò che Lazzaro stava nella tomba già da quattro giorni. Betània non è lontana da Gerusalemme se non circa quindici stadi. Ora, molti Giudei si erano recati da Marta e Maria per consolarle del fratello. Marta, quando sentì che Gesù veniva, gli andò incontro. Maria invece stava seduta in casa. Marta disse allora a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Ma anche ora so che qualsiasi cosa tu chieda a Dio, egli te la darà». Le dice Gesù: «Tuo fratello risorgerà». Gli risponde Marta: «So che risorgerà nella risurrezione all'ultimo giorno». Le disse Gesù: «Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se morisse, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai. Credi tu a ciò?». Gli dice: «Sì, Signore. Io ho creduto che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, quello che deve venire nel mondo».

Detto questo, andò e chiamò sua sorella Maria, dicendole sottovoce: «Il Maestro è qui e ti chiama». Quella, appena udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui. Gesù non era arrivato al paese, ma si trovava ancora nel luogo in cui gli era andata incontro Marta. Quando i Giudei, che erano con lei nella casa e la consolavano, videro Maria alzarsi in fretta ed uscire, la seguirono, supponendo che andasse alla tomba per piangervi. Maria, giunta al luogo in cui si trovava Gesù,

lo vide e si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto». Gesù allora, come la vide piangere e piangere anche i Giudei venuti con lei, fremette interiormente e si turbò; poi disse: «Dove l'avete posto?». Gli dicono: «Signore, vieni e vedi». Gesù pianse. Dicevano allora i Giudei: «Vedi come l'amava!». Ma alcuni di essi dissero: «Non poteva costui, che ha aperto gli occhi del cieco, fare che questi non morisse?». Scosso nuovamente da un fremito in se stesso, Gesù viene al sepolcro. Era una grotta e vi era stata posta una pietra. Dice Gesù: «Levate la pietra». Gli dice Marta, la sorella del morto: «Signore, già puzza… è di quattro giorni…». Le dice Gesù: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?». Levarono dunque la pietra.
Gesù alzò gli occhi e disse: «Padre, ti ringrazio di avermi ascoltato. Sapevo bene che tu sempre mi ascolti. Ma l'ho detto per la gente che sta attorno, affinché credano che tu mi hai mandato». Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». Uscì fuori il morto, legato piedi e mani con bende e la sua faccia era avvolta con un sudario. Gesù dice loro: «Scioglietelo e lasciatelo andare».

Non posso concludere questo lavoro sulle guarigioni di Gesù senza parlare della resurrezione di Lazzaro. Se la condivisione dei pani e dei pesci è considerata, a ragione, come il miracolo peggio riuscito del Signore, la resurrezione del suo amico di Betània segna il vertice dell'azione di Gesù, è il miracolo più eclatante, il più straordinario.

Il Signore sconfigge la morte, restituisce alla vita, ridona dignità e luce a Lazzaro e a noi.

Una vita che non è solo una rianimazione, non solo il prolungamento della vita biologica, ma l'ingresso in una nuova e definitiva dimensione, quella cui siamo chiamati ad accedere diventando discepoli cristiani.

La resurrezione di Lazzaro diventa il paradigma di ciò che possiamo diventare, fin da ora: dei resuscitati, degli strappati alla morte, dei rinati. Certo: parliamo della vita vera, piena, che portiamo in noi stessi fin dal giorno del nostro concepimento e che siamo chiamati a coltivare. Quella vita autentica ed eterna, cioè la vita dell'Eterno, che la morte non sconfigge.

La resurrezione di Lazzaro indica pure che possiamo vivere con maggiore verità e consapevolezza, con chiarezza interiore e luce. Ci dice che esiste un modo di vivere da morti e un modo di vivere da vivi.

Abbiamo paura della morte; non solo perché non sappiamo cosa succederà dopo avere esalato l'ultimo respiro, ma per la forza negativa dirompente che essa rappresenta.

Ci sono molte morti nella nostra vita e, a volte, la morte fisica è, alla fine dei conti, quella meno sgradevole. Ci sono altre cose che contagiano la nostra vita fino a renderla insostenibile: morti psichiche, spirituali, dell'anima.

Il dolore e la sofferenza spesso ci portano alla soglia del baratro e facciamo esperienza di annientamento. Quando, in un momento di particolare difficoltà, di avversità, di depressione, desideriamo la morte (e a molti sarà successo, almeno una volta!) stiamo lanciando un disperato grido di aiuto: così non possiamo più vivere, preferiamo non essere, non esistere.

L'esperienza della morte non è quindi legata solo alla

fine del nostro ciclo biologico, ma è presente in molti altri momenti.

Da questa morte Gesù ci libera.

Parlare della resurrezione di Lazzaro significa, allora, affrontare la guarigione più radicale, quella che ci salva dalla paura del nulla, dalla devastazione, dall'abisso.

Malato

C'era un malato, Lazzaro da Betània, il paese di Maria e di sua sorella Marta. Maria era quella che aveva unto il Signore con profumo e gli aveva asciugato i piedi con i capelli; Lazzaro, che era ammalato, era suo fratello.

Il racconto è posto alla fine della vita pubblica di Gesù. Anzi, a sentire Giovanni, la resurrezione di Lazzaro sarà la ragione per la sua definitiva condanna a morte: "La goccia che fa traboccare il vaso". Il Sinedrio, infatti, non potrà ignorare la portata enorme di quel gesto e l'impressione che provoca sul popolo!

Da un certo punto di vista la resurrezione di Lazzaro determina la condanna definitiva di Gesù. Con l'amico, egli opera un vero e proprio scambio di vita e di morte.

Abbiamo già incontrato Lazzaro nel Vangelo di Luca, nell'episodio dell'accoglienza fatta dalle sue sorelle: Marta e Maria di Betània.

È interessante, qui, il modo con cui l'evangelista presenta l'amico di Gesù: dice di lui che è un malato.

La malattia lo identifica.

Quando siamo colpiti da una grave malattia, fisica o psichica, ciò che siamo al di là di essa passa in secondo piano. Posso essere un grande manager, un efficiente insegnante, un giovane e brillante sportivo, … Ma quando sono colpito da una malattia, tutto scompare e divento un *ammalato*.

La malattia è totalizzante, riempie i pensieri di chi la combatte, assorbe tutte le energie, fa scomparire ogni prospettiva futura.

Lazzaro è così: non ha passato, non ha futuro, *è* la sua malattia.

Non è forse questo ciò che più ci spaventa della malattia? Il fatto di occupare ogni spazio della vita? Di imporre una dittatura, di essere al centro dell'attenzione, di sminuire e annullare ogni altra prospettiva?

Le due sorelle mandarono a dirgli: «Vedi, Signore, colui che tu ami è ammalato».

Marta e Maria vedono che la situazione precipita. Le cure non bastano.

Mandano qualcuno a nord, ad avvisare Gesù.

Il testo del messaggio è commovente: *colui che tu ami è ammalato.*

Non chiedono aiuto, non pressano il Maestro, non lo assillano.

Potrebbero, ne hanno ragione e sono davvero intime del Signore.

Ma non lo fanno. Si fidano. Vogliono solo che lui lo sappia.

Quanta fede in questa discreta preghiera!

Colui che tu ami è ammalato.

Questa è la mia preghiera quando so di qualche persona che si è ammalata.

Questa è la preghiera di ogni discepolo per il fratello che soffre.

Come a ribadire: so che tu lo ami, Signore. Manifestagli il tuo amore e la tua benevolenza, restituiscilo alla vita e alla salute!

Una preghiera discreta come è stata quella della madre alle nozze di Cana quando, senza forzare la mano, ha fatto notare al figlio che la festa stava per rovinarsi a causa della mancanza di vino.

Questa è la vera preghiera del discepolo che indica e sottolinea senza esasperare, ricattare, porre condizioni.

Sentito che l'ebbe, Gesù disse: «Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa sia glorificato il Figlio di Dio».

Restiamo sconcertati dalla risposta di Gesù. Non la capiamo, non *possiamo* capirla.

E corriamo il rischio, come è già successo in passato, di interpretare male queste parole.

Come se la sofferenza potesse dare gloria a Dio.

Non la sofferenza, ma la sua guarigione darà gloria a lui!

Gesù guarda oltre, vede all'orizzonte qualcosa di epico, di straordinario.

È fuggito da Gerusalemme per non essere arrestato. L'amore per Lazzaro lo farà tornare.

E morire.

E la sua morte testimonierà la misura dell'amore per Lazzaro e per noi.

E questa misura ci permette di accedere alla gloria di Dio.

No, il dolore non manifesta mai la gloria di Dio.

Dio non ama la sofferenza, esattamente come non la amiamo noi.

Ma la sofferenza di Lazzaro manifesterà l'amore di Cristo per lui.

E spingerà il Maestro a incontrarlo, sfidando la morte che incombe.

Così come, sempre in Giovanni, il tradimento di Giuda manifesterà la grandezza di Cristo, venuto per salvare chi è perduto.

Non la malattia e il tradimento glorificano Dio, ma il fatto che egli può manifestare il suo amore per il malato e il traditore!

Curiamo il nostro stile di vita, cerchiamo di vivere attenti all'alimentazione e al benessere fisico. Ma se la malattia tocca la nostra pelle, ed è inevitabile che ciò accada, prima o poi, confidiamo nel Signore perché, come abbiamo già visto, più importante della salute c'è la salvezza.

E Dio ci salva sempre.

La malattia, a volte, ci permette di andare all'essenziale.

Se riusciamo a farci strada fra il dolore che stordisce e lo scoraggiamento, essa ci può spalancare a una dimensione di vita nuova e inattesa. Come ho già avuto modo di scrivere, conosco persone che, uscite da una grave malattia, hanno ridefinito la propria esistenza vivendo con maggiore intensità e profondità.

In questo senso la malattia può diventare un passaggio dal male al bene, da una situazione oggettivamente negativa a qualcosa di positivo.

Amori

Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro.

Strano inciso. Alcuni esegeti sostengono che uno dei copisti ha aggiunto la frase, per stemperare l'apparente indifferenza di Gesù e per ribadire il forte legame dei due amici.

D'accordo, potrebbero avere ragione.

Eppure, a leggere approfonditamente il testo, qualcos'altro mi ronza nella testa.

Sapete che in greco ci sono diversi termini per descrivere l'amore.

Il messaggio inviato dalle sorelle utilizza il verbo *phileo*, amore di amicizia.

Colui che tu ami è ammalato.

Nell'inciso sopra citato, invece, si utilizza il verbo *agape*: l'amore di Dio.

Mi piace pensare che Giovanni, o chi per esso, sottenda una sproporzione d'amore fra i due.

Certo, Lazzaro ama il suo amico Gesù. Ma Gesù ama Lazzaro di un amore divino, di un amore che supera i legami di amicizia. L'amore del Creatore verso la sua creatura.

Dio ci ama immensamente, più di quanto riusciamo ad amarlo. Sempre.

Le sorelle chiedono al Maestro di fare memoria della sua amicizia.

Il Maestro va molto oltre, amando Lazzaro di un amore ardente che lo porterà alla morte.

Come se l'evangelista ci invitasse a entrare in una dimensione ulteriore, a non fermarci all'apparenza. Possono fidarsi, Marta e Maria: veramente Lazzaro è nel cuore di Gesù e, fra poco, ne farà esperienza.

L'apparenza nega questo interesse: Gesù non si precipita a Betània. Perché? Forse a causa delle pressanti minacce di morte che ha ricevuto. Forse ci sono altre ragioni.

Ciò che Gesù chiede alle sorelle è di fidarsi del suo amore.

Anche a me, spesso, capita di non capire il comportamento di Dio. Ma provo ugualmente a fidarmi.

Quando sentì che era ammalato, rimase ancora due giorni nel luogo in cui si trovava.

Gesù ha saputo della malattia di Lazzaro. Calcolando i due giorni di viaggio e i due di attesa arriviamo ai quattro giorni di sepoltura: l'amico è morto poco dopo la partenza del messaggero da Betània.

Gesù aspetta. Cosa?

Giovanni sembra proporre un'ulteriore interpretazione.

Aspetta per poter manifestare la sua gloria. Una cosa sarebbe guarire Lazzaro, un'altra resuscitarlo.

Possibile.

Ma, se ciò è vero, significa che Dio ha dei tempi che non sono i nostri.

Lo so, mi addentro in un tema spinosissimo che ha a che fare con la sofferenza di molta gente. Chiedo perdono preventivamente se urterò la sensibilità di qualcuno.

Anch'io, quando sono stato travolto dal dolore, ho disperatamente pregato per vedere un intervento di Dio. Intervento immediato che, ovviamente, non ho sperimentato!

Ma, a distanza di tempo, mi rendo conto che è andata bene così, che quell'attesa, all'apparenza fredda e insostenibile, mi ha permesso di capire cose di me che mai avrei potuto capire altrimenti.

A volte Gesù aspetta.

E in quell'attesa noi viviamo con fatica.

Ma la sua non è indifferenza, né disinteresse o lontananza.

Gesù è venuto a salvarci dalla morte, da ogni morte, ma lascia che la vita biologica segua il suo percorso.

Alcuni esegeti sostengono che la famiglia di Lazzaro, priva di genitori, rappresenti la comunità cristiana fatta di fratelli e sorelle che si interrogano quando un credente muore.

Probabile.

Giovanni dice chiaramente che la visione del cristiano riguardo alla morte differisce da quella di chi non crede. La morte non è scomparsa ma passaggio.

Questa è la grande lezione che Gesù vuole dare a noi suoi discepoli.

E, al tempo opportuno, Gesù interviene.

Solo dopo dice ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea».

Follie

Gli dicono i discepoli: «Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ritorni là?».

Lazzaro è morente, accipicchia.

Tutti gli apostoli lo conoscono. È amico del Maestro, ma anche amico loro. La notizia ha gettato nello sconforto il piccolo gruppo. Gesù si è incupito, rimane per lunghe ore a guardare le colline di Samaria, seduto all'ombra degli ulivi scossi dal vento caldo.

Pietro e gli altri non sanno come interpretare questo silenzio.

Ma da una cosa sono rassicurati: Gesù non ha nessuna intenzione di lasciare il rifugio che li protegge dalla furia del Sinedrio. Gerusalemme è lontanissima da lì.

Per questo motivo la sua sortita produce un terremoto.

Forse i discepoli sono preoccupati della sorte del Maestro.

Certamente lo sono della propria.

Tornare a Gerusalemme dove è stato spiccato un mandato d'arresto per Gesù è semplicemente da folli.

Rischioso oltre ogni ragionevolezza. Non scherziamo.

Siamo tutti testimoni della fede abbastanza coraggiosi. Ma quando ci troviamo in mezzo al pericolo vacilliamo.

Intendiamoci: la Chiesa ha sempre proibito la ricerca del martirio e ha raccomandato di fuggire i guai. Ma qui c'è in gioco l'amore. Gesù ha fatto bene i suoi calcoli: deve andare da Lazzaro.

Sarà quel che sarà. Non importa. Ora la misura dell'attesa è colma.

Rispose Gesù: «Non sono dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo. Ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui».

È un discorso criptico, misterioso, enigmatico.

Ha a che fare col tempo, con l'ora. Esistono un tempo e un'ora stabilite da sempre: il tempo della maturazione del Regno, della manifestazione iniziata su pressione della madre, qualche anno prima, a Cana.

Anche per noi è così: accadono degli eventi che non siamo in grado di interpretare perché non siamo ancora pronti. E Dio pazienta e insiste con noi.

Gli stessi eventi, al momento giusto, ci cambiamo la vita, ce la ribaltano come un guanto.

Detto questo, soggiunse: «Il nostro amico Lazzaro si è addormentato, ma vado a risvegliarlo». Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se è addormentato, si salverà». Gesù però parlava della morte di lui. Essi invece avevano supposto che parlasse del riposo del sonno.

Ancora una volta la distanza con i suoi è tanta, sono loro a camminare spiritualmente in piena notte. È la paura a dominarli, non la fede.

Gesù tenta di portarli a un altro livello, a parlare del mistero della morte. Di quella di Lazzaro, certo, ma anche della sua e di ogni uomo. La morte è un passaggio, è sonno che rigenera, è tappa essenziale per la crescita dell'anima.

Ma, in ebraico come in greco, il sonno indica sia il riposo della notte che la morte.

I discepoli pensano che Lazzaro sia sprofondato nel benefico sonno della convalescenza che ridona energie e forze.

Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto e godo per voi di non essere stato là, affinché crediate. Ma andiamo da lui!».

Gesù scopre le carte: Lazzaro è morto e questa morte manifesterà la gloria di Dio.

Esagera, il Signore, come sempre. Una cosa negativa è foriera di grandi eventi, di nuove prospettive, di fede.

Ma bisogna smuoversi, rischiare, osare, partire. Andare da Lazzaro sfidando l'arresto.

Posso immaginare i volti atterriti degli apostoli.

Sono riusciti a fuggire appena in tempo e ora il Signore vuole tornare esattamente nella bocca del leone. Non sanno che dire, non sanno come ribattere. Ci pensa Tommaso, il grande credente.

Disse allora Tommaso, chiamato Didimo, ai condiscepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui».

Eccolo qui il patrono degli increduli!

Come ho già avuto ripetutamente modo di scrivere, Tommaso è un grande credente, un entusiasta, uno che butta il cuore oltre l'ostacolo. Per questo sarà travolto e sconvolto dalla crocefissione. Sarà scandalizzato, soprattutto, dalla fuga sua e dei condiscepoli.

Ma qui appare come il più generoso fra i dodici, disposto a morire per Gesù, se serve.

Altro che incredulo…

Strazio

Quando Gesù arrivò, trovò che Lazzaro stava nella tomba già da quattro giorni. Betània non è lontana da Gerusalemme se non circa quindici stadi. Ora, molti Giudei si erano recati da Marta e Maria per consolarle del fratello.

Lazzaro è morto da quattro giorni, subito dopo la partenza del messaggero.

La notizia ha fatto grande scalpore: è una persona giovane, probabilmente conosciuta e amata. Pochi chilometri separano la capitale dal villaggio di Betània, posto sul monte degli ulivi.

Quante volte assistiamo al triste pellegrinaggio di chi cerca invano di consolare coloro che hanno perduto un affetto!

Marta, quando sentì che Gesù veniva, gli andò incontro. Maria invece stava seduta in casa.

Le due sorelle sono proprio come ce le ha descritte Luca: Marta, la più attiva, si alza per andare incontro al Signore, Maria invece continua a meditare in casa propria. C'è fiducia in loro, certo, ma la realtà ha fatto piombare tutti nella tristezza: l'amato Lazzaro non c'è più. Marta esce da Betània il cui nome significa, fra l'altro, "casa dell'afflizione". Gesù non entrerà mai nel villaggio perché lei gli va incontro: il Signore invita tutti a uscire dall'afflizione!

Marta disse allora a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Ma anche ora so che qualsiasi cosa tu chieda a Dio, egli te la darà».

C'è una gentile vena polemica nel rimprovero di Marta: la soluzione alla malattia di Lazzaro sarebbe stata la presenza del Maestro.

Le dice Gesù: «Tuo fratello risorgerà». Gli risponde Marta: «So che risorgerà nella risurrezione all'ultimo giorno».

Le disse Gesù: «Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se morisse, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai. Credi tu a ciò?». Gli dice: «Sì, Signore. Io ho creduto che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, quello che deve venire nel mondo».

Il dialogo continua. Si parla di resurrezione.

Quanto è diverso questo dialogo da quelli talora stereotipati che facciamo davanti alla morte! E le parole che non sappiamo trovare e che incespicano dietro tristi rituali consumati dall'abitudine!

Condoglianze… Mi dispiace… Fatti forza…

Gesù invece va dritto al cuore della questione: Lazzaro non è morto, è vivo!

Perché chi crede in Gesù è vivo anche se sembra morto. E, insiste Gesù, chi vive e crede non muore.

Annuncio folgorante, notizia che mozza il fiato, pretesa inaudita.

Chi crede non muore. Mai!

Non muore delle mille morti che la vita ci pone davanti. Ma non muore nemmeno davanti all'inevitabile fine della vita biologica! Siamo immortali, eterni, destinati alla pienezza. E la morte non è che un passaggio da bruco a farfalla, da luce a luce, da pienezza a pienezza.

Il discepolo, semplicemente, non muore mai.

Gli occhi del Signore brillano mentre parla, accalorandosi.

Marta è travolta da quelle parole.

Sì, dice, credo.

Credo. Credo. Credo.
Credo in te, Signore.
Suo fratello è irrigidito nella tomba. Ma lei crede.

Detto questo, andò e chiamò sua sorella Maria, dicendole sottovoce: «Il Maestro è qui e ti chiama».

Quanto sarebbe bello se, nelle nostre famiglie, fra fratelli e sorelle ci si dicesse quanto Marta dice a Maria! *Il Maestro è qui e ti chiama.*

Quanto sarebbe bello se nelle nostre relazioni affettive ci stesse a cuore la vita interiore almeno quanto quella esteriore! Se trovassimo il coraggio di superare il pudore che a volte ci impedisce di essere autentici. Se osassimo proporre la fede anche a chi amiamo.

Quanto è grande questo invito! Quanto è straordinariamente bello annunciare alle persone che amiamo che sono chiamate a conoscere Dio!

Quella, appena udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui. Gesù non era arrivato al paese, ma si trovava ancora nel luogo in cui gli era andata incontro Marta. Quando i Giudei, che erano con lei nella casa e la consolavano, videro Maria alzarsi in fretta ed uscire, la seguirono, supponendo che andasse alla tomba per piangervi. Maria, giunta al luogo in cui si trovava Gesù, lo vide e si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto».

Maria si alza e corre.

Esce dalla casa, si fa largo fra gli amici. Tutti la seguono, concitati.

Deve essere successo qualcosa: meglio andare a vedere. Crescono il trambusto e l'emozione.

Maria arriva e si getta ai piedi di Gesù. Ma non ascolta, come aveva fatto tempo prima mentre la sorella preparava la cena.

Ora è lei a parlare per prima, e la sua voce è rotta dal pianto.

Gesù non ha tempo di replicare. Non se la sente.

Qualcosa si incrina in lui.

Maria piange. E anche i suoi amici, vedendola piangere, non trattengono le lacrime.

Con sottigliezza Giovanni usa il verbo *klaiein* per indicare il pianto disperato di chi non trova pace.

Il pianto di Gesù, invece, sarà indicato dal verbo *edakrusen*, che indica le lacrime che scendono dagli occhi.

Gesù sa bene che ora Lazzaro è nella pienezza.

Ma non lo sanno le sorelle, la folla e nemmeno la comunità.

Gesù non è un super-uomo insensibile e snob.

Il pianto degli amici lo provoca.

La vetta

Gesù allora, come la vide piangere e piangere anche i Giudei venuti con lei, fremette interiormente e si turbò; poi disse: «Dove l'avete posto?».

Gesù vede la gente piangere. Non ha più parole: forse non servono.

I verbi usati da Giovanni per descrivere lo stato d'animo

del Signore indicano un profondo turbamento interiore, uno sconquassamento.

Non ha più parole la Parola.

Tace.

Poi chiede di Lazzaro.

E la risposta è un pugno nello stomaco.

Gli dicono: «Signore, vieni e vedi».

Vieni e vedi.

Qualche anno prima, sulle rive del Giordano, ai primi due discepoli che si erano avvicinati, inviati dal Battista, chiedendo dove abitasse, Gesù aveva risposto: *venite e vedrete*. Come a suggerire un'esperienza che non si riesce a descrivere, come a spingerli ad abbandonare le resistenze e a seguirlo per capire.

Ora accade il contrario.

Non è Dio che invita gli uomini a entrare nel suo mondo. Gli uomini portano Dio nel proprio.

Vieni e vedi.

Guarda quanto ci sconvolge la morte, Signore.

Vieni e vedi.

Guarda quanto dolore può sperimentare il nostro cuore.

Vieni e vedi.

Siamo impotenti davanti alla morte.

Gesù pianse.

Piange, Dio.

Piange.

Come se, per la prima volta, vedesse quanto dolore ci provoca il dolore.

Come se imparasse a soffrire.

Piange e questo pianto ci scuote e ci sconvolge.

Dio soffre.

Come noi.

Dio sa.

Polemiche

Dicevano allora i Giudei: «Vedi come l'amava!». Ma alcuni di essi dissero: «Non poteva costui, che ha aperto gli occhi del cieco, fare che questi non morisse?».

Bello. Commovente. Carino.

E allora? Preferisco un Dio che non piange ma guarisce.

Preferisco un Dio meno presente ma più interventista. Non so che farmene di un Dio così.

Davanti a quel pianto, come davanti alla croce, siamo costretti a scegliere.

Siamo spinti a schierarci.

Lo vogliamo davvero un Dio così?

Preferiamo un Dio che condivide o uno che risolve?

Un Dio debole o un Dio vittorioso?

Un Dio solidale o un Dio interventista?

Gesù ha deciso come essere.

Tocca a noi, ora, sceglierlo.

Scosso nuovamente da un fremito in se stesso, Gesù viene al sepolcro. Era una grotta e vi era stata posta una pietra. Dice Gesù: «Levate la pietra». Gli dice Marta, la sorella del morto: «Signore, già puzza… è di quattro giorni…». Le dice Gesù: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?». Levarono dunque la pietra.

Qualcosa si è smosso. L'idea che lo aveva fatto partire dalla Galilea ora si è consolidata, si è fortificata, è diventata convinzione assoluta.

Dio è determinato. Ed è stata l'empatia a smuoverlo definitivamente.

Il pianto delle persone che ama.

L'amico degli uomini ora sa.

Il Dio che ha scelto di diventare uomo per sperimentare il limite, ha imparato l'ultima lezione.

Occorre agire.

Ora, per Lazzaro. Fra poco, per tutti gli uomini.

Sa bene che un gesto così eclatante segnerà la sua fine. La rabbia ottusa del Sinedrio e della classe sacerdotale non aspetta che questo.

Sa: la vita di Lazzaro per la sua.

Una pietra chiude la tomba. E Lazzaro puzza, dopo quattro giorni nel sepolcro.

Anche se la nostra vita è una tomba maleodorante, Dio ci restituisce alla luce. Anche quando abbiamo messo una pietra sopra alle nostre speranze, ai nostri sogni, al nostro futuro, anche quando il dolore o il peccato ci hanno annientati, Dio ci resuscita.

Tutte le obiezioni che facciamo non contano.

Ci viene chiesta solo la fede. Credere contro ogni speranza.

Credere nella potenza di Dio che restituisce vita e luce, gioia e pienezza.

La morte non ha l'ultima parola, questa è la sconcertante novità del cristianesimo.

Gesù alzò gli occhi e disse: «Padre, ti ringrazio di avermi ascoltato. Sapevo bene che tu sempre mi ascolti. Ma l'ho detto per la gente che sta attorno, affinché credano che tu mi hai mandato».

Prega, il Maestro.

E ringrazia. Ancor prima di avere ottenuto risposta.

Ringrazia perché Dio lo ascolta, non perché lo esaudisce.

Lo ringrazia per il dialogo che ha creato.

Il dialogo indica rispetto e reciprocità.

Quando preghiamo parliamo a Dio, e questo è già fonte di ricchezza. Il fatto stesso che esista un Dio con cui parlare ci riempie di gioia. L'ascolto di Dio significa che gli stiamo a cuore, che non è un impiegato allo sportello che di fretta liquida la nostra richiesta.

Anche fra noi accade così: quando qualcuno ci ascolta, i problemi si ridimensionano, acquistano una nuova luce. E se ad ascoltarmi è Dio!

Gesù ringrazia il Padre per l'ascolto.

La frase che segue, dicono gli studiosi, è certamente l'aggiunta di un copista preoccupato dello scandalo che questa preghiera avrebbe suscitato nei neofiti. Come se Dio, a vol-

te, potesse non ascoltare. Tenero! Un copista che corregge la Parola di Dio fa proprio sorridere.

Ma non succede così, a volte, anche alla nostra predicazione? Facciamo delle postille per ammorbidire la Parola.

Voglio imparare da Gesù a pregare, e a ringraziare il Padre non perché mi esaudisce ma perché mi ascolta. E rendermi conto del dono straordinario di poter parlare con lui.

Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!».

Grida, la voce.

Urla, la Parola.

Alza la voce, il Verbo.

Deve sovrastare il chiacchiericcio dei nostri vuoti discorsi.

Deve farsi strada, la Parola, in mezzo alle mille parole che ci soverchiano.

Deve ritrovare senso, infiacchita dalle nostre parole religiose e devote.

Ma inutili.

Grida. Di un grido possente che crea, come fece la Parola che aleggiava sul caos primordiale.

Allora Dio disse: *sia!* E fu.

Ora Dio grida, per farsi sentire sopra questo nuovo caos.

Grida e ricrea. Grida e dona vita.

È Lazzaro a dover venire fuori.

Lazzaro è chiamato a diventare se stesso, a uscire dall'ombra della morte.

Anche noi siamo chiamati a uscire da ogni tomba, ogni oscurità, ogni visione depressiva e cupa della vita, ogni schiavitù di peccati e vizi. *Uscire*.

È la Parola che ci ridona vita e ci restituisce alla luce.

Ma dobbiamo abbandonare la tomba.

Uscì fuori il morto, legato piedi e mani con bende e la sua faccia era avvolta con un sudario. Gesù dice loro: «Scioglietelo e lasciatelo andare».

Esce fuori, Lazzaro, ma è ancora legato.

Esce, ma non è risorto come Gesù, è solo rianimato. Fra qualche anno morirà nuovamente di morte biologica. Esce *il morto* perché per giungere alla vita deve ancora compiere dei passi.

È difficile sciogliersi da ciò che ci tiene avvinti alla parte oscura. È una lotta interiore che dura tutta la vita. Una lotta che dobbiamo combattere per poterci sciogliere dai troppi legami che ci impediscono di essere noi stessi.

Dio ci salva, sta a noi vivere da salvati.

Dio ci dona vita, sta a noi farla crescere nelle scelte quotidiane.

Gesù dice agli amici di scioglierlo e di lasciarlo andare.

È la comunità che ci aiuta a vivere, il luogo in cui impariamo a diventare liberi, sciogliendoci dall'influenza delle tenebre e del peccato per diventare figli.

Ma la comunità non deve diventare un nuovo vincolo soffocante. Siamo Chiesa per diventare liberi. Non entriamo in una setta, ma nel nuovo progetto che Dio ha sull'umanità.

Lazzaro è salvo.
Gesù sarà condannato.
Ecco la gloria: Dio è disposto a morire pur di farmi vivere.

Epilogo

Sono in viaggio.

Destinazione: Turchia.

Normalmente cerco di affrontare i viaggi che organizzo con la mente libera da pregiudizi. Ho scelto di adottare questa filosofia di vita. Certo, mi sono documentato e preparato per i quaranta amici che provengono da tutta Italia e che mi aspettano con fiducia.

Ma avere il cuore libero, grato per essere qui, disponibile ad accogliere quello che accadrà, mi mette in sintonia con tutto ciò che ho attorno. Suscita alchimie inattese.

E ogni viaggio diventa un evento dello Spirito.

Detto questo, sinceramente, tutto sta andando per il meglio.

Temevo il caldo e, in effetti, la Turchia ad agosto non è esattamente la Valle d'Aosta…

Ma, a parte un po' di sudore e qualche lungo *transfer* in pullman, ogni giorno è uno stupore continuo.

Di emozioni e di colori, di paesaggi mozzafiato dove an-

cora domina la natura, di tracce di storia che affondano le loro radici nei cuori, di persone da conoscere e scoprire, di amicizie e di esperienza di Chiesa che nascono momento dopo momento, con gli amici che con me camminano in questi otto giorni.

Tracce

Ci siamo messi sulle tracce di san Paolo e non è difficile riempirsi il cuore della sua presenza.

Siamo partiti da Antiochia: a pochi chilometri da qui, in Siria, infuria una tragica guerra civile.

La città sull'Oronte, grandiosa metropoli del passato, la terza più grande dell'Impero, ora è una laboriosa e meticcia città di confine.

La notte non riesco a prendere sonno pensando di essere nella città che ha visto nascere Luca e accogliere Barnaba. Il luogo in cui, per la prima volta, i discepoli furono chiamati *cristiani*, cioè "di Cristo". E penso a Pietro, che qui fu vescovo prima di andare a Roma, e a Ignazio, il grande martire che ci ha lasciato delle lettere immense mentre andava a morire. Ma anche ai Santi che ho studiato e conosciuto: Giovanni Crisostomo, noto per le sue prediche, e Efrem il Siro, il grande compositore di inni.

Nel quartiere antico, addossato al Decumano di cui è rimasta traccia, esiste una microscopica comunità cristiana: ottanta persone che vivono con convinzione l'esperienza della fede trascinati dall'entusiasmo di un frate cappuccino.

Quell'incontro ci mette le ali per visitare la città natale di Paolo, Tarso, per poi, attraverso le montagne, arrivare in Cappadocia. Un luogo magico, come molti sanno, e tante cose da visitare. Qui i grandi del passato si sono rifugiati per la prima esperienza monastica organizzata: san Basilio, il suo grande amico Gregorio di Nazianzo, il fratello Gregorio di Nissa. Da qui partirono i monaci che evangelizzarono Trento, in Italia.

Visitando le chiese rupestri sono affascinato e intristito.

Certo, il luogo è incantevole e scopro alcuni fra i più begli affreschi che abbia mai visto.

Ma pochi fra gli innumerevoli visitatori sembrano ricordarsi che quello che ora è un gigantesco museo a cielo aperto, patrimonio dell'umanità, una volta brulicava di monaci, di anacoreti, di eremiti.

Tutti qui a cercare Dio.

A scrutare l'orizzonte.

A credere.

Mi piacerebbe (oso sognare) che certi luoghi si visitassero con animo di pellegrini.

Siamo nani sulle spalle di giganti.

La stessa sensazione che provo sulle rovine di Hierapolis, luogo natio di Papia, che custodisce la tomba di san Filippo. E si ripete l'ebbrezza quando leggo ad alta voce il brano degli Atti degli Apostoli che parla della rivolta degli orefici contro Paolo, nel teatro dell'incredibile Efeso, dove tutto avvenne.

Nella casa che, secondo la tradizione, vide la presenza di Maria che aveva seguito san Giovanni a Efeso, mi aspetta

una sorpresa: fra i giovani francescani che accolgono i tanti pellegrini (quasi tutti musulmani!) uno mi raggiunge, tutto entusiasta. Mi racconta di aver partecipato a un mio ritiro, tanti anni fa, quand'era uno scout, e di avere saputo con stupore del mio passaggio tramite facebook. Benedetta sorella tecnologia!

I nomi qui acquistano spessore: lì Colossi, sulla collina; qua Listra, Derbe.

A Iconio, l'attuale Konya, conosciamo la figura straordinaria di Mevlana, contemporaneo di san Francesco, il mistico *sufi* che voleva riportare l'Islam alla sua radice più intima, più spirituale. Il suo mausoleo, ridotto oggi a museo, è meta di migliaia di devoti che, comunque, vengono per rendere omaggio a colui che fondò la congregazione dei Dervisci, i danzatori.

Scoprire Dio con la danza: che meraviglia!

E che impressione, in quella città di oltre due milioni di abitanti, incontrare le uniche due cristiane!

Kora

Ma oggi, nella magnifica Istanbul, sono stato travolto.

Dopo avere visitato la grandiosa moschea di Solimano, siamo saliti alla chiesa di San Salvatore in Kora. È minuscola e fa parte di un complesso monastico che conserva alcuni dei mosaici e degli affreschi più straordinari della cristianità. Qui si parla di rinascimento bizantino per l'intensità e la qualità dei colori, per la vivacità dei movimenti, per l'armonia dell'impianto pittorico.

Ho un sussulto quando vedo, infine, quell'abside affrescato con l'*anastasis*.

Quel Cristo che scende negli inferi a prendere per mano Adamo ed Eva per riportarli alla vita.

Quel blu intenso, inatteso, che stravolge i canoni pittorici delle icone. E che diventa trasparenza della gloria.

Quante volte l'ho scrutato sui libri!

Quante volte mi sono soffermato sullo sguardo del Cristo che punta diretto verso chi lo guarda!

Quanti tentativi ho fatto nel cercare di riprodurre quel volto, quelle vesti e quel gesto!

Sono sopraffatto, lo sguardo sale in alto, verso le volte.

La guida spiega con dovizia i particolari degli affreschi.

Mi allontano, ho bisogno di silenzio in questo luogo che assomiglia più a un museo.

(Sarà così anche da noi fra cinquant'anni? Le nostre chiese diventeranno musei perché non ci saranno più comunità che le rendono vive?).

Spengo l'auricolare.

Mi appoggio a una parete, nella penombra.

L'immaginazione mi ricorda l'odore dell'incenso e i canti dei monaci in quel luogo.

Hágios o Theós.
Hágios ischyrós.
Hágios athánatos,
eléison himás.

Dio santo.
Santo e forte.
Santo e immortale.
Abbi pietà di noi!

La bellezza di Dio, così intensamente cercata dall'uomo.
Il volto di Cristo, splendore del Padre.
Socchiudo gli occhi e tutta l'energia accumulata in quel luogo, ore di canti, di preghiere, di silenzi, sembra invadermi.

A casa ho lasciato la mia famiglia e questo libro da finire.
Non resta che scriverne la conclusione.
E poi, dopo l'estate, di nuovo per strada a parlare di Cristo.
E a viverlo, zoppicando.

Prego, ora.

Una preghiera piccola, povera, come so fare.
Sento forte la mia inadeguatezza.
Ma la presenza di Dio è forte, imponente, più grande.
Quanto cammino fatto.
Quante contraddizioni, in me.

Ora sono qui, in questo luogo, con amici che cercano la bellezza e la verità. E migliaia di altri altrove.
E milioni di tenaci cercatori di Dio che, ovunque, seguono le fragili tracce dello Spirito.
Ovunque.
E gente che legge nelle mie parole la Parola, e trova nel-

la mia piccola vita la Vita. E lo Spirito che continuamente invoco per potere accostarmi alla Scrittura per scrutare l'Infinito.

La preghiera ora è muta.

Colma.

Sazia.

Come Mosè che si ferma alle soglie del mistero e si toglie i calzari.

Così nell'intimo tolgo i miei calzari e mi metto in ginocchio.

L'inquietudine resta, certo.

Sono un animo irrequieto da sempre.

E resta il dolore profondo per gli sbagli commessi.

E la battaglia feroce di chi vuole credere.

E le notti insonni a cercare.

Questo cammino non me ne ha liberato.

Ma qui, ora, sfioro anch'io il mantello del Signore.

Raptim, "fugacemente" diceva Agostino.

Ogni cosa è luminosa.

Luminosissima tenebra.

Apro gli occhi inumiditi e li abituo alla penombra.

Lo sguardo sale alla mia sinistra, nel nartece.

Ancora mosaici e oro che cattura la luce.

Vedo un Cristo che tocca un lebbroso e stende la mano su un gruppo di ammalati.

E l'emorroissa che si getta a terra e tocca il Signore da dietro.

Un'intera sezione della parete e della volta è dedicata ai miracoli principali del Signore.

Quasi tutti i miracoli su cui ho meditato in questi mesi.

Gesù continua a guarire.

Anche noi.

Indice

Guarigioni	pag.	10
Àlzati, ti chiama!		
Bartimèo, il cieco che mendica (Mc 10,46-52)	»	21
Sei venuto per rovinarci!		
L'indemoniato nella sinagoga (Mc 1,21-28)	»	41
Presolo per mano.		
Il cieco di Betsàida (Mc 8,22-26)	»	56
Legione è il mio nome.		
L'indemoniato di Gerasa (Mc 5,1-20)	»	71
Vuoi guarire?		
Il paralitico di Betesda (Gv 5,1-18)	»	92
Chi mi ha toccato?		
L'emorroissa (Mc 5,25-34)	»	116
Date loro voi stessi da mangiare.		
La condivisione dei pani e dei pesci (Gv 6,1-15)	»	135
Abbi fede!		
La figlia di Giàiro (Mc 5,22-24.35-43)	»	159
Vieni fuori!		
La resurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-44)	»	174
Epilogo	»	199